

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

4 - 1989

NUMERO DEDICATO ALLA MEMORIA DI MATTIA CORVINO
NEL V CENTENARIO DELLA MORTE (1490-1990)

- | | |
|----------------------|--|
| TIBOR KARDOS | Mattia Corvino (1443-1490) |
| MASSIMILIANO PAVAN | Miti e storia fra Danubio e Adriatico |
| FERENC SZAKÁLY | Mecenatismo regio e finanze pubbliche in Ungheria sotto Mattia Corvino |
| CESARE VASOLI | Francesco Bandini tra Firenze e Buda |
| CARLO VECCE | Un umanista napoletano alla corte di Mattia Corvino: Massimo Corvino |
| MARIANNA D. BIRNBAUM | Mattia Corvino, il «flagellum Dei» dell'epoca del Rinascimento |
| ISTVÁN BORZSÁK | La «translatio imperii» e la «terza Roma» |
| JAN ŚLASKI | Il «triangolo aureo» italo-polacco-ungherese all'epoca del Rinascimento |
| PAOLO RUZICKA | Storia sentimentale di una rivista: «Corvina» - Bibliografia ragionata della «Corvina» (1921-1955) |
| GYULA MAYER | Per l'edizione critica delle opere di Janus Pannonius |

Epigrammi ed epigrafi lascivi di Janus Pannonius «estradotti» da GIANNI TOTI

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia
Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Carucci editore Roma

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

n. 4, 1989

Annuario del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi, Rivista di proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza

Comitato di redazione: Gianpiero Cavaglià (Università di Torino), Amedeo Di Francesco (Istituto Universitario Orientale di Napoli), Péter Sárközy (Università di Roma)

Redazione: Péter Sárközy e Melinda Mihályi, Cattedra Ungherese dell'Università di Roma, 00161, Roma, via Nomentana 118. Tel. 06/8841491-252

Direttore responsabile: Sante Graciotti (Università di Roma)

Registrazione al Tribunale Civile di Roma, n. 630/88

Numero pubblicato con il contributo del C.N.R.

Carucci editore, 00153 Roma, viale Trastevere 60. Tel. 06/5806274

Prezzo: L. 25.000; Estero: L. 30.000

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

4 - 1989

NUMERO DEDICATO ALLA MEMORIA DI MATTIA CORVINO
NEL V CENTENARIO DELLA MORTE (1490-1990)

Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia
Università degli Studi di Roma, La Sapienza
Carucci editore Roma

INDICE

TIBOR KARDOS, *Mattia Corvino (1443-1490)* 5

Saggi

MASSIMILIANO PAVAN, *Miti e storia fra Danubio e Adriatico* 9

FERENC SZAKÁLY, *Mecenatismo regio e finanze pubbliche in Ungheria sotto Mattia Corvino* 19

CESARE VASOLI, *Francesco Bandini tra Firenze e Buda* 37

CARLO VECCE, *Un umanista napoletano alla corte di Mattia Corvino: Massimo Corvino* 53

MARIANNA D. BIRNBAUM, *Mattia Corvino, il «Flagellum Dei» dell'epoca del Rinascimento* 69

ISTVÁN BORZSÁK, *La «translatio imperii» e la «terza Roma»* 75

JAN ŚLASKI, *Il «triangolo aureo» italo polacco-ungherese all'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento* 83

Contributi

GYULA MAYER, *Preparando l'edizione critica delle opere di Janus Pannonius* 91

Epigrammi ed epigrafi lascivi di Janus Pannonius «estradotti» ed introdotti da Gianni Toti 100

Documenti

PAOLO RUZICKSA, *Storia sentimentale di una rivista: «Corvina»* 111

Indice Generale della «Corvina», Rassegna italo-ungherese, 1921-1955 (Prima parte) 114

Rassegne

LEO VALIANI, Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane fiumano: Paolo Santarcangeli	137
Conferimento della Laurea Honoris Causa in Lettere ai Professori Scevola Mariotti e Giovanni Battista Pellegrini all'Università degli Studi di Budapest	142
PÁL FÁBIÁN, In memoriam: János Balázs (1914-1989)	149

Recensioni

Ágnes Nemes Nagy, Solstizio (Tomaso Kemény) - Gyarmati Balassi Bálint énekei (Armando Nuzzo) - Gaia, Collana di studi di letteratura comparata (Carla Valentino) - Péter Esterházy, I verbi ausiliari del cuore (Zsuzsanna Fábíán) - Annali del Collegio Ungaro-Ilirico di Bologna, 1553-1764 (Mons. Lajos Kada) - Mária G. Aggházi, Leonard's equestrian statuette (Melinda Mihályi) - Anna Sikos-Valerio Malli, Introduzione alle lingue ugro-finniche (Giovanni Battista Pellegrini) - «Giano Pannonio», III (Zsuzsanna Fábíán) - «2000» (Armando Nuzzo)	151-176
---	---------

Cronache di Convegni *

«Culture hongroise - culture européenne», Convegno Internazionale di Ungarologia a Bruxelles (P.S.) - Convegno Pasoliniano a Budapest (J. Pintér - J. Takács) - «Una volta fu grande l'Ungheria», Simposio italo-ungaro-canadese al V Congresso dell'Hungarian Studies Association of Canada (P.S.) - Il Consiglio Scientifico del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia (P.S.)	177-186
---	---------

TIBOR KARDOS

MATTIA CORVINO
(1443-1490)*

L'eroe con tutte le sue forze aspira al successo, eppure il raggiungimento completo del successo non è l'essenziale dell'eroismo; al contrario, questo consiste piuttosto nelle grandi aspirazioni, nell'ampiezza di linee e nell'intensità della lotta, in una parola nella lotta in se stessa. Almeno per quanto riguarda re Mattia, questo è provato ad evidenza. Con tutte le facoltà della sua mente egli cercava la lotta, aspirava al trionfo, per far sentire sul mondo la sua forza creatrice, per poter dimostrare ai suoi numerosi e invidi avversari la grandiosità della regalità naturale, di fronte all'orgoglio dei sovrani ereditari d'Eurpa. Il suo corpo e lo spirito erano ugualmente fatti per la lotta. Di statura media, dotato non tanto di forza eccezionale quanto di destrezza, duro, in apparenza indifferente, caratterizzato da una rapidità quasi prodigiosa. Il suo aspetto esterno era quello caratteristico del cavaliere ungherese. L'espressione serena, la maschera vivace, i gesti volitivi, l'andatura superba, dell'uomo che ha coscienza del proprio valore. Amava scherzare, ma anche minacciare. Combatteva con coraggio fra i suoi soldati, in prima fila, come l'ideale della sua mente per il quale si entusiasmava, Alessandro Magno. Lo dimostrano le ferite riportate in battaglia, e le posteriori infermità fisiche. Volentieri si misurava in duelli e in discussioni, e in tutte e due le cose soleva vincere. Quando col passare degli anni la sofferenza e la malattia avevano già lasciato dei solchi sul suo volto, anche allora continuò incessantemente, come scrivono i contemporanei, a sforzarsi di «far balenare l'immensa forza della sua anima». Si lanciava selvaggiamente contro ogni ostacolo che gli tagliasse la strada, fosse un nemico, l'inerzia dello spirito conservativo, o materia inanimata. Non soltanto la resistenza attiva, ma anche le pure deficienze destavano il suo spirito battagliero: da ciò il suo grande istinto creatore.

Egli sta davanti a noi come un vero creatore, i cui desideri sono degni delle proporzioni della sua personalità. Egli voleva rendere di nuovo l'Ungheria una grande potenza, quale era stata al tempo dei re arpadiani e degli angioini, voleva


* Ad apertura del nostro numero «corviniano» riproponiamo il ritratto del grande re Mattia tracciato da Tibor Kardos, insigne studioso dell'Umanesimo ungherese, pubblicato nel numero speciale italo-ungherese della rivista fiumana «Termini» nel 1942.

riportarvi la sede dell'impero, come al tempo di Sigismondo, voleva ripristinare l'antica vivacità di rapporti con la penisola italiana, e far mettere salde radici nel suo paese alla civiltà antica e a quello stile più raffinato che ormai, in conseguenza dell'educazione ricevuta e delle letture preferite, era diventato sua propria forma spirituale. Voleva aumentare la partecipazione dei sudditi al governo, e perciò di fronte alla vecchia oligarchia innalzò la piccola nobiltà terriera, rendendola un fattore attivo, e per dare più forza ai suoi alleati fedeli diede maggiore sviluppo alle autonomie regionali e alle istituzioni parlamentari. Si sforzò di alleviare il peso che da parte dei proprietari gravava sui servi della gleba, e a questo scopo curò la rapidità e l'efficienza dell'amministrazione della giustizia. Il suo programma in parte seguiva la tradizione, in parte era innovatore, ma, considerato nel complesso, tendeva a rafforzare e ad innalzare il livello del paese. Dopo la sua morte Vienna, la seconda capitale del regno, come i domini austriaci e boemi da lui conquistati, nonché le sue leggi più recenti e la sua ultima volontà andarono perdute per il furore dei nemici, ma lo sviluppo sociale e spirituale raggiunto per merito suo non potè essere distrutto. La piccola nobiltà, sia pure a prezzo di lotte, potè mantenere le proprie posizioni, mentre il tentativo di repressione dei servi della gleba causò una catastrofe, la rivoluzione dei contadini del 1514.

L'influenza più evidente dell'opera sua è quella che si nota nel cambiamento dello stile di vita. In questo ebbero parte decisiva gli umanisti italiani che circondavano il re, ma più di tutti la sua seconda moglie, Beatrice d'Aragona. Questa donna colta e interessante seppe rendere moda culturale e spirito di tutta la vita di corte le disposizioni personali del re, mentre gli umanisti italiani, a cominciare da Galeotto Marzio, e poi Taddeo Ugoletto, Antonio Bonfini, Pietro Ranzano, ed altri, l'aiutarono a trapiantare i nuovi ideali e i generi letterari dell'umanesimo italiano. L'umanesimo ungherese aveva già una tradizione e poteva vantare dei risultati, ma ora ebbe luogo il suo grande sviluppo. Il re, con un lavoro di decenni, fece nascere una magnifica biblioteca, la famosa «Biblioteca Corviniana», in parte facendo venire i manoscritti dall'Italia, specialmente da Firenze, in parte commettendo il lavoro a propri copisti e miniatori. Completò la biblioteca con un osservatorio astronomico dotato di ottimi strumenti. Si circondò degli splendori del rinascimento, di statue e quadri. Nella biblioteca, nelle ville, nei giardini si discorreva, si disputava. Sull'esempio fiorentino di Marsilio Ficino un intero circolo platonico si adunò intorno alla coppia reale. Ma anche nelle due cancellerie reali si svolgeva una vita simile a quella della corte. La *Cancelleria Maggiore* si occupava degli affari diplomatici; nei suoi atti vediamo i principi premachiavellici. La *Cancelleria Minore* aveva funzioni giurisdizionali, e i suoi dotti entusiasti cercavano le antiche sorgenti interne del rinascimento ungherese nell'impero e nella morta civiltà degli unni. Qui nacquero i primi tentativi di

75




 Mattia Corvino dipinto in una casa
 a mano manca all'entrata della strada del
 Pellegrino, della qual pittura ne fa menzione
 il giorno

codificazione giuridica, e Giovanni Thuróczi scrisse il nuovo *corpus* della storia ungherese. La sua materia, anzi anche la sua visione della storia, è messa in valore nella grande opera umanistica di Antonio Bonfini, lo storiografo del re.

Il sovrano impegna tutte le sue forze per rendere simile al proprio lo stile di vita della nazione. Sprona i personaggi più ragguardevoli alla lettura, alla costruzione di dimore signorili, a una vita più raffinata. Intorno a lui sorge il nuovo concetto umanistico della nobiltà. Secondo questo, il titolo nobiliare è soltanto un segno esteriore delle virtù dell'anima, e la dignità nobiliare è propriamente una dignità umana: *humanitas*. Insieme con questo penetra nella corte anche il concetto complementare che la cultura nobilita, innalza. In breve l'umanesimo impronta di sé le corti dei vescovi le scuole ecclesiastiche, la cultura di tutti i dotti, che sentono ormai lo spirito del tempo. Presto si trovano dei laici che si danno ai passatempi letterari, o come mecenati o come scrittori. La civiltà avviata da re Mattia si laicizza, e sarà la base dell'imponente sviluppo letterario del secolo seguente. La persona di re Mattia e l'esempio della sua vita ha indicato una volta per sempre quale deve essere la condotta di vita della nazione ungherese, in difesa dell'Europa: la sua armatura sia sempre la civiltà, ma non si lasci mai cadere di mano la spada.

MASSIMILIANO PAVAN

MITI E STORIA FRA DANUBIO E ADRIATICO

I risultati sempre più ricchi e importanti della ricerca archeologica, messi in relazione con le fonti letterarie, fanno in modo che anche gli antichi miti e le leggende del mondo classico assumano un valore storico oltretutto letterario.

Succede soprattutto che questi miti e queste leggende, legati a percorsi di spedizioni, di imprese eroiche, di superamenti di prove, di grandi itinerari, vengano a combaciare con le risultanze dei più antichi percorsi commerciali per terra e per mare, dei più antichi rapporti di culture e di civiltà non solo nell'ambito del Mediterraneo ma del continente europeo occidentale e orientale.

Al centro di questo continente si trova appunto la regione carpatica segnata dall'ansa del Danubio che, a partire dal suo piegarsi quasi ad angolo retto verso Sud, comincia a ricevere le acque dei suoi maggiori affluenti, il Tibisco sulla sinistra, attraversante la Pianura ungherese, l'Alföld, la Drava e la Sava sulla destra, i due fiumi alpini che attraversano la regione pannonica.

Al centro della pianura subcarpatica, a Est del Medio Danubio, si conviene di porre l'insediamento di quei Siginni di cui parla Erodoto (V, 9) che quasi certamente attingeva allo storico e geografo ionico Ecateo di Mileto, come vedremo più avanti. Ma al basso e medio corso del Danubio e ai suoi grandi affluenti portava anche uno dei più celebri miti dell'antica Grecia, oggetto di molte elaborazioni letterarie (principale quella di Apollonio Rodio), vale a dire il mito degli Argonauti, già presente in Omero e nei poemi ciclici e poi in Esiodo.

L'itinerario del ritorno-fuga degli Argonauti dalla Colchide dove avevano rubato il vello d'oro, inseguiti dagli uomini del re Eeta, aveva diverse versioni. Una (Hesiod. *frg.* 63 (87) 64 (88) Hekat. *frg.* 18a) li faceva risalire i fiumi della Scizia, il Phasis o il Tanais (Don) e sboccare nell'Oceano per raggiungere attraverso il Mar Rosso il deserto libico, portandosi la nave Argo sulle spalle (Pind. *Pit.* 4, 26). Secondo un'altra versione essi risalirono l'Istro, cioè il Danubio, e poi, caricate le imbarcazioni sulle spalle, arrivarono al Mare del Nord, girarono attorno alle isole britanniche, costeggiarono la costa occidentale d'Europa e per le Colonne d'Ercole entrarono nel Mediterraneo (Tim. *frg.* 85 J. Skym. in *Schol. Ap.* 4, 284; Orph. *Argon.* 1038 ss.). Ma Apollonio Rodio (4, 282 s.) li faceva risalire l'Istro e quindi la Sava (Giustino, 32, 3, 13), per affrontare l'entrata nelle regioni dell'Adriatico, ancora con le imbarcazioni sulle spalle, attraverso i vali-

chi alpini orientali. Dopo avere ucciso Apsirto fratello di Medea, la figlia di Eeta innamorata di Giasone che lo aveva aiutato al ratto del vello d'oro, gli Argonauti avevano raggiunto le foci dell'Eridano, lo avrebbero risalito per entrare nel Rodano e uscire nel Mediterraneo.

Apollonio si rifaceva a fonti precedenti, come Timageto e al suo stesso maestro, il poeta Callimaco¹, ma per quanto egli abbia pure esercitato la sua fantasia per dare un certo coordinamento strutturale al materiale tradito², è chiaro che la fuga attraverso l'Istro come tale era un patrimonio della tradizione più antica.

A noi interessa l'itinerario di questa risalita del basso e medio Danubio e della Sava e del valico inevitabile delle Alpi per approdare nell'alto Adriatico, con tutte le connessioni con luoghi che danno segni di effettiva antichità storica. Innanzitutto il fatto che, secondo la leggenda, gli Argonauti avrebbero ucciso Apsirto, loro inseguitore, in una di quelle isole del Quarnaro che in età storica ebbe nome di Apsoros, odierna Lussino (Lušín) dove c'è tuttora la città di Osse-ro (Osor). L'isola di Lussino è la più meridionale delle isole del Quarnaro, di fronte alla punta della penisola istriana nella quale si trova la città di Pola. Narra il geografo Strabone, citando il poeta Callimaco (I, 2, 39; VI, 1, 18), che la città di Pola, cioè la Pia Iulia ove Augusto fondò una colonia, vantava una precedente fondazione da parte dei Colchi inseguitori degli Argonauti. L'informazione è ripetuta da Plinio il Vecchio (*n.b.* III, 129) e dal geografo Pomponio Mela (II, 3, 57). Giustino, epitomatore dello storico Pomponio Trogo, riferisce (32, 3, 13-15) invece che i Colchi inseguitori, oramai stanchi, si sarebbero insediati nel territorio della futura Aquileia, ricevendo il nome di Istri dal fiume (Istro) da essi percorso per inseguire gli Argonauti e quindi dalla loro provenienza³.

Naturalmente in tutti e due i casi si tratta di rivendicazioni genealogiche fatte in età storica quando quelle località assunsero importanza. Ma questo collegarsi con una leggenda che rimandava a itinerari danubiani è assai significativo. Due punti ben precisi infatti emergono dalla tradizione: un viaggio che fa entrare i protagonisti nel cuore dell'Europa (dove le incertezze o diversità dei percorsi anche fluviali, secondo una prospettiva di paese «lontano», non familiare), mentre il secondo punto è costituito dalla proiezione di un'asse che collega il Mar Nero (Ponto Eussino) con l'Adriatico attraverso i paesi danubiani. Le vicende degli Argonauti vanno collocate secondo proiezione temporale all'epoca delle migrazioni indoeuropee, a metà del secondo millennio a.C. Ma in una ver-

¹ F. Vian nell'ediz. Belles Lettres, t. III, Paris 1981, p. 17 ss.

² L. Pearson, *Apollonios of Rhodos and the old Geographers*, in «Amer. Journal of Philol.» 59, 1938, pp. 443-459.

³ O. Terrosi Zanco, *Gli Argonauti e la protostoria*, in «Studi class. e orient.» 6, 1956, p. 207 ss.

sione dell'*Odissea* precedente a quella che noi conosciamo, l'eroe, Ulisse-Utis, tracio di nascita, nel suo *nòstos* pieno di peripezie, sarebbe arrivato all'Adriatico via terra e quindi passato in Italia, giusta l'indicazione del Wilamowitz⁴.

A questo punto ci soccorrono i confronti e gli accostamenti del mito con la storia. Il prof. Harmatta ha bene connesso le informazioni di Erodoto sulla popolazione dei Siginni con alcuni ritrovamenti archeologici della Pianura ungherese ed a ragione ha individuato in Ecateo la fonte di Erodoto come s'è detto, una fonte che a sua volta aveva attinto informazioni nella colonia ionica (come erano ionici sia Ecateo sia Erodoto) di Histria nella costa occidentale del Ponto Eussino e cioè presso le fonti del Danubio-Istro⁵.

Histria (o Istros) infatti era stata fondata dai Milesii nel VII sec. a.C. come opportuna base commerciale a sud delle foci del fiume, non solo dunque come base di appoggio per le comunicazioni con le terre circostanti quel mare, grande rifornitore di derrate, ma anche perché quel grosso fiume che attraversa la penisola illirica, le cui sorgenti si facevano perdere in paesi del Settentrione mal conosciuti e non ben definibili, fra i Celti, secondo Timageto citato da Erodoto, o fra i mitici monti Rifei cui rimanda Apollodoro (IV, 287) desumendo da Callimaco (*fr.* 186, 8 s.), e comunque nel lontano Settentrione, almeno nel suo percorso inferiore e medio, cioè presumibilmente fino all'altezza degli sbocchi di Sava e Drava, doveva oramai essere presumibilmente percorso dai traffici, anche se i più importanti avvenivano attraverso le colonie greche della costa adriatica⁶.

Lo Harmatta ha messo in relazione i ritrovamenti di epoca Hallstatt (prima età del ferro) di tombe con cavallo e carro nella Pianura ungherese con la popolazione dei suddetti Siginni menzionata da Erodoto, come s'è detto. Di questa cultura si sono trovate diramazioni in direzione Ovest, nella Slovenia e quindi a ridosso delle Alpi orientali e nell'alta Sava. Il che non può essere messo in relazione con quanto dice Erodoto nel passo citato, che dai Siginni loro contermini i Veneti importavano cavalli per i loro celebri allevamenti.

Dunque c'erano relazioni e contatti tra questa popolazione carpatico-danubiana e quelle dell'Italia nord-orientale, alpina e adriatica, evidentemente attraverso la valle della Sava e i facili passi alpini orientali. Alcuni secoli dopo, Ottaviano, futuro Augusto, con la sua campagna illirica del 36 a.C. avrebbe per-

⁴ V. Wilamowitz, *Homerische Untersuchungen*, in *Philologische Untersuchungen*, VII, Berlin 1884, p. 161 s.; cfr. S. Ferri, *Esigenze archeologiche*, VII, in «Studi class. e orient.» 15, 1966, p. 292.

⁵ J. Harmatta, *Früheisenzeitliche Beziehungen zwischen dem Karpatenbecken, Oberitalien und Griechenland*, in «Acta Arch. Hung.» XX, 1968, p. 154 s.; Id., *Rapporti tra Grecia e Bacino Carpatico tra VI e V secolo a.C.*, in AA.VV., *Il crinale d'Europa*, Roma 1984, p. 12 ss.

⁶ E. Jerem, *Handelsbeziehungen zwischen der Balkanhalbinsel und dem Karpatenbecken im V. und IV. Jahrhundert v.u.Z.*, in *Atti del Symposium zu Problemen der jüngeren Hallstattzeit in Mitteleuropa* (25-29 September 1970, Smolenica, CSSR), Bratislava 1974, p. 229 ss.

corso il cammino in senso inverso, partendo dalla Venetia per raggiungere, primo nelle spedizioni romane in quelle regioni, attraverso la valle della Sava, il Danubio. Qualche secolo dopo ancora, saranno invece i popoli che hanno rotto il *limes* danubiano a fare il percorso inverso: dal Danubio alle Alpi, alla Venetia.

Ma, a parte Erodoto, già i rinvenimenti di epoca protostorica nella pianura friulana fanno individuare un tracciato di contatti fra la già menzionata «cultura di Polada» e l'area danubiano-carpatica («cultura dei tumuli»)⁷.

Dal poeta Alcmane del VII secolo a.C. sappiamo che al suo tempo si importavano a Sparta cavalli veneti famosi per le corse (*Frg.* 1, 50, 91). L'Adriatico era dunque allora la grande via che collegava attraverso i Veneti, almeno indirettamente, le regioni carpatiche. Invece solo lo Pseudo Aristotele nel trattato *de mirabilibus auscultationibus* (104) indica l'esistenza di una continuità di commerci territoriali fra Adriatico e Mar Nero attraverso il Danubio (Istro) e i suoi affluenti (prodotti di Lesbo, Chio e Taso dagli empori del Ponto e da quelli adriatici anfore di Cocira). Tale indicazione è sembrata al Braccesi inattendibile⁸, ma egli stesso ammette che in epoca protostorica e arcaica già prodotti attici dagli empori greci della Venetia seguissero a ritroso una via già battuta a partire dal III millennio, fino a raggiungere attraverso le valli della Drava e della Sava, il cuore della regione danubiana⁹.

I recenti rinvenimenti archeologici indicano una realtà di rapporti commerciali fra la Grecia e la penisola balcanica che pervenivano proprio nel bacino della Sava. Merita a tal uopo menzione quel tipo di elmo greco del VII-VI secolo a.C. ritrovato in due esemplari a Kaptol presso Slavonska Požega¹⁰ per il quale il Marović fa riferimento a modelli di produzione propria delle colonie greche lungo la costa macedono-trace¹¹.

I Greci che venivano a rifornirsi di cavalli per le gare dei cocchi nel paese dei Veneti adriatici, da tempo battevano quelle rotte, almeno fino dall'età micenea. I rinvenimenti di frammenti di ceramica micenea a Frattesina di Fratta Polesine, una località posta fra il corso inferiore dell'Adige e il delta padano, lo dimostrano chiaramente. Ma nella stessa località sono stati rilevati anche manufatti di ambra baltica. Orbene ritrovamenti archeologici e antichi miti anche in questo caso mostrano evidenti coincidenze, tanto più che con i Micenei ci si tro-

⁷ P. Cassola Guida, *15 anni di ricerche preistoriche in Friuli-Venezia Giulia*, in «Metodi e ricerche», n.s. IV, 2 (luglio-dicembre 1985), pp. 68 ss.

⁸ L. Braccesi, *Grecità adriatica*², Bologna 1977, p. 113.

⁹ *Ibid.*, p. 146; cfr. S. Ferri, *Spina I, Spina II, Spina III*, in AA.VV., *Spina e l'Etruria padana*, in Suppl. «Studi Etruschi» 25, 1959, p. 61 s.

¹⁰ R. Vasić, *Rapporti tra mondo greco e regioni balcaniche alla luce dei ritrovamenti metallici, in Il crinale cit.*, p. 28.

¹¹ J. Marović, *L'elmo greco-illirico*, in *Jadranska obala u protohistorij*, Zagreb 1976, p. 290.

va in età anteriore all'insediamento dei Veneti nella regione prospiciente l'Alto Adriatico. Già allora infatti ci si perveniva per il rifornimento di ambra¹².

Questo minerale arrivava dall'Adriatico dai giacimenti delle coste del mar Baltico, per la valle della Morava, attraversando il Danubio e più giù le Alpi, trovando poi comoda via di trasporto nei percorsi fluviali che dalla foce del Po a quella dell'Isonzo attraversano a ventaglio la pianura veneta.

Nell'età del bronzo l'arrivo dell'ambra in questa regione è attestato tra gli importanti resti preistorici di Polada, ai margini del Garda e quindi lungo la direttrice dell'Adige, attraversando quindi i passi alpini di Resia e del Brennero. Una di queste vie dell'ambra, evitando le impervie attraversate dei Tauri, scendeva dal Danubio costeggiando il lago di Fertó-tó (Neusiedlersee) e le Caravanche per attraversare le Alpi orientali della conca di Emona (Lubiana). Gli scavi più recenti nella città di Sopron, l'antica Scarabantia, hanno dimostrato che lo stesso *cardo* della città romana era costituito dal tracciato dell'antica via dell'ambra su cui i Romani distesero la strada di collegamento fra Aquileia e i castrì danubiani di Vindobona e Carnutum. Proprio al commercio preistorico dell'ambra sono da connettere i più antichi miti greci.

Sempre Apollonio Rodio (4, 611-18) riferisce una leggenda dei Celti, secondo cui le gocce d'ambra sarebbero figlie di Apollo, trasportate dai gorgi del Po (Eridano) quando il dio raggiunse gli Iperborei dopo aver lasciato il cielo, scacciato dal padre irritato perché aveva ucciso Coronide da lui amata, che era incinta. Apollonio scartava questa leggenda celtica e le preferiva quella secondo cui le gocce d'ambra trasportate dall'Eridano sarebbero le lagrime versate dalle Eliadi sorelle di Fetonte, caduto col suo carro nel fiume, trafitto dal fulmine di Giove (4, 596-611), e trasformate in pioppi, come racconta già il tragico Eschilo (*frg.* 107 M) e ripetevano altri autori citati da Plinio (*n.b.* 37, 11 (2) 31-32) Filosseno, Euripide, Nicandro, Satiro). Davanti alla foce dell'Eridano-Po sarebbero state le isole Elettridi che prendevano nome appunto dall'ambra che vi approdava trasportata dal Po alle sue foci.

Un'isola Elettrida ci riporta alla leggenda degli Argonauti perché Apollonio Rodio (4, 504-6) racconta come questi protagonisti della mitica impresa, dopo aver ucciso Apsirto, capo dei Colchi loro inseguitori, «subito, saliti sulla nave, fecero forza sui remi incessantemente, finché giunsero alla sacra isola Elettride, l'ultima fra tutte le altre, vicina al fiume Eridano».

Già gli antichi disputavano sulla identificazione fra Po ed Eridano, compreso Strabone che la contestava (5, 1, 9, 215): una discussione che è connessa al rapporto tra Eridano e Iperborei. Ma sta di fatto che la collocazione della sua

¹² L. Braccesi, *La leggenda di Antenore da Troia a Padova*, Padova 1984, p. 18 ss.

foce nell'Alto Adriatico si innesta con l'approdo colà dell'ambra baltica. Un'altra leggenda porta la navigazione greca in Alto Adriatico per rifornirsi di ambra: quella di Dedalo che fuggendo dalla Sicilia e da Creta, sarebbe approdato alle isole Eletttridi dove eresse due statue raffiguranti, una se stesso, l'altra il figlio Icaro. Come ha dimostrato il Pugliese Carratelli, la leggenda di Minosse e quindi di Dedalo va riportata in ambito miceneo¹³. Lo stesso Pseudo Aristotele che parla dell'approdo di Dedalo alle isole Eletttridi, dice che poi «avendo navigato colà, alla loro volta, i Pelasgi, quelli cacciati da Argo, dicono che Dedalo sia fuggito e si sia diretto verso l'isola di Icaria» (*Mir. ausc.* 836, a-b). Come sostiene il Braccesi «furono i Pelasgi-Teutani genti greche, o comunque grecizzate, che al tempo della diaspora micenea verso Occidente ribatterono in senso inverso, e questa volta come via navigatoria obbligata, rotte commerciali già da tempo note e battute. Nel nostro caso, come attesta il riferimento alle isole Eletttridi, una rotta dell'ambra che aveva il suo polo terminale nell'area del delta padano»¹⁴. Il ritrovamento a Fratta Polesine, da assegnare al Miceneo III C, ultima epoca dei commerci achei in Occidente, dovrebbe esserne la conferma più solida.

I Pelasgi Teutani avrebbero fondato Spina I presso il delta padano (Dion. Hal. 1, 18, 3-4). Ma Spina rivendicava anche un'altra fondazione, da parte dell'eroe greco Diomede, nel suo peregrinare in Occidente, dopo il rientro in patria della guerra di Troia e le sue disavventure coniugali.

Il culto di Diomede è bene attestato nella parte occidentale dell'Adriatico, anche nella fondazione di città, dall'Apulia e le Tremiti, ad Ancona, Adria e Spina e nella costa orientale a Capo S. Niccolò (Capo Planka), a sud di Sebenico, e infine nel fondo dell'insenatura adriatica settentrionale, alla foce del Timavo. Proprio alla foce del Timavo era venerato anche Antenore, l'eroe troiano risparmiato dai Greci nella distruzione e nell'eccidio di Troia, per la sua imparzialità nella contesa circa la restituzione di Elena e perciò passato nella letteratura con la fama di traditore della patria, amico dei Greci al punto di consegnare loro il Palladio tutore di Troia e di aprire loro le porte della città: leggenda che è arrivata fino a Dante che ha chiamato Antenore il luogo dei traditori nell'*Inferno*. Antenore fuggiasco avrebbe toccato appunto le coste dell'Alto Adriatico fino a risalire il corso del Medoacus, l'attuale fiume Brenta, nella pianura veneta, per andare a fondare Patavium (Padova).

Questo intreccio della leggenda di Antenore col mondo dei Greci trova piena corrispondenza con l'approdo comune con Diomede alla foce del Timavo,

¹³ G. Pugliese Carratelli, *Scritti sul mondo antico*, Napoli 1976, p. 238.

¹⁴ *Grecità*² cit., p. 41.

perché si trattava certamente di una base cui i navigatori greci approdavano per rifornirsi di ambra. Il Timavo infatti si gettava nella stessa laguna dell'Isonzo costituita da un cordone di isolette con acque termali di cui oggi sopravvivono solo due alture tra loro congiunte per il ritrarsi delle acque¹⁵.

L'ambra arrivava a questa foce dalla via più orientale, quella appunto che scendeva dal Bacino viennese per la Pannonia orientale e per le Alpi Giulie. Era una linea battuta dai mercanti anche in piena età romana perché Plinio parla (*n.b.* 37, 11 (3) 43-44) di un «cavaliere» romano che dalle spiagge della Germania Settentrionale, cioè dal Baltico, raggiungeva il Danubio a Carnuntum facendo un itinerario di 1.500 miglia, cioè ca. 900 km. per poi raggiungere la Venetia. Egli vi era stato mandato da un ministro di Nerone. E Plinio stesso assegna proprio ai Veneti l'aver reso celebre l'ambra perché dice (ob. 43): *adfertur a Germanis in Pannoniam maxime provinciam et inde Veneti primum, quos Enetos Graeci vocaverunt, famam ei fecere proximique Pannoniae et agentes circa mare Hadriaticum*. Dunque la regione veneta non era solo emporio di cavalli ma anche di ambra. È ben noto che in età storica, proprio Aquileia, fondata alle foci del Natisone e quindi in prossimità dell'Isonzo, aveva rinomate officine dove si lavorava l'ambra alimentando un commercio che si estendeva in tutto il Mediterraneo, soprattutto orientale, ma che era diffuso anche nei centri delle provincie danubiane.

Nell'*argumentum* delle *Antenoridae* di Sofocle (Strab. 13, 1, 53, 608) si diceva che Antenore e i figli migrarono in Occidente conducendo dietro a loro gli Eneti della Paflagonia sopravvissuti alla guerra di Troia, trovando scampo prima in Tracia e di qui dirigendosi alla volta della cosiddetta «terra enetica» in Adriatico. Il discorso riguarda l'origine dei Veneti su cui si è molto discusso anche a proposito dell'interpretazione del passo di Strabone sulle *Antenoridae* di Sofocle. Ma, come ha giustamente osservato il Braccesi¹⁶, quando Polibio dice (2, 17, 6) dei Veneti, che «su di essi i tragediografi hanno raccontato molte cose e hanno riportato molte notizie fantasiose» non può non alludere anche a Sofocle. Ma non solo lo Pseudo-Scimno, il periegeta che attinge a fonti del IV secolo a.C. (sicuramente a Teopompo da lui citato, ma forse anche a Eforo), bensì lo stesso Catone (*fr.* 42 P2) ribadiscono l'uno l'origine paflagonica, l'altro quella troiana, cioè sempre anatolica dei Veneti, recependo una tradizione che collegava i Veneti con le rotte dall'Egeo all'Adriatico.

Non è questo il luogo per riprendere la discussione sul significato di questa «troianizzazione» dei Veneti culminante con la fondazione di Patavium da par-

¹⁵ A. Marchiori, *Le terme romane di Monfalcone. La localizzazione del centro termale*, in «Aquileia Nostra» LIII, 1982, cl. 101-108.

¹⁶ L. Braccesi, *Antenore* cit., p. 47.

te di Antenore¹⁷, ma è certo che il tragitto dalla Troade all'Adriatico settentrionale abbracciava itinerari fortemente battuti fin dai tempi micenei e in età storica.

Potremmo anche allargare la prospezione del mito. Le incertezze sul corso dell'Eridano e il confuso rapporto fra Eridano e Rodano ci portano alla risalita da parte dei Greci della Valle Padana e al conseguente scavalco delle Alpi Occidentali verso la Valle del Rodano (la cosiddetta «via dei Greci», il *saltus Graius* di cui parla Cornelio Nepote a proposito dell'attraversata delle Alpi di Annibale: *Vita* 3, 4, cioè le Alpi Graie. L'asse Danubio-Adriatico (o Adriatico-Padano) si completa dunque con l'asse veneto-massaliota. Dice infatti Erodoto (I, 163, 1) che i Focei «furono i primi tra i Greci a darsi ai grandi viaggi e furono essi a scoprire il golfo adriatico», oltre alla Etruria, all'Iberia e a Tortoso (sulla costa Atlantica). I Focei venivano dalla costa ionica dell'Anatolia, perciò conviene notare col Braccisi: «sono probabilmente i Focei a riciclare la leggenda occidentale di Antenore. Questi ultimi, come l'eroe troiano, provengono dall'Asia, e, come lui, si avventurano nelle regioni dell'Adriatico»¹⁸. E ancora: «è assai probabile che i Focei siano stati “i primi fra i Greci” non solo a darsi “ai grandi viaggi” come dice Erodoto, ma anche i primi fra i Greci a battere una carovaniere terrestre che congiungeva in Occidente lungo l'asse Veneto-Iberia, l'area del loro insediamento e, in senso più lato, dell'irradiazione dei loro commerci... Proprio Padova sembra offrircene conferma archeologica, per lunghissimo tempo, si seguitano a coniare monete di imitazione massaliota, ovviamente destinate al commercio estero. Il che presuppone antica consuetudine a scambi con Marsiglia, che non possiamo spiegarci se non presupponendo l'esistenza, già da età molto remota, di un canale privilegiato di commercio terrestre fra i due centri: la città veneta legata al nome di Antenore, e la colonia greca fondata dai Focei»¹⁹.

Ma non basta. La «via dei Greci» attraverso le Alpi occidentali tra Pianura Padana e Valle del Rodano era detta anche «via di Eracle» (Ps. Ar. *Mir. ausc.* 85). E nella saga di Eracle si trova anche un itinerario dell'eroe fra Tartesso, centro minerario al di là delle celebri «Colonne», anch'esso raggiunto dai Focei e dove era attestata la presenza di un compagno di Antenore, Ocela (Strab. 3, 157), e la Valle Padana, fino ad Apono (Abano) dove avrebbe dovuto affrontare Gerione (Suet. Tib. 14, 3) e avrebbe insegnato ai Veneti l'uso dell'aratro (Claud. *Carm. min.* 26, 25 ss.).

Anche Eracle era uno degli Argonauti e pertanto non è senza significato che la saga delle sue fatiche potesse portarlo anche in quelle terre adriatiche, non

¹⁷ *Ibid.*, p. 58.

¹⁸ *Ibid.*, p. 33.

¹⁹ *Ibid.*, p. 41.

lungi dalle foci dell'Eridano-Po toccate appunto dagli Argonauti. Ma lo stesso nome di Patavium, città di Antenore, era fatto derivare dalla sua vicinanza col Padus (Po): *a Padi vicinitate* dice Servio commentatore di Virgilio (*ad Aen.* 1, 212).

Quivi dunque il nodo si stringe, fra Oriente e Occidente, fra Settentrione e Meridione, dal Mar Nero all'Adriatico, al Rodano, alle «Colonne d'Ercole», dalle spiagge del Mar Baltico all'Egeo. Al centro dell'asse connettitore, geografico, politico, culturale: fra Adriatico e Danubio. È l'asse attorno a cui ha sempre ruotato il destino d'Europa.

FERENC SZAKÁLY

MECENATISMO REGIO E FINANZE PUBBLICHE IN UNGHERIA
SOTTO MATTIA CORVINO (1458-1490)

Trattando dei grandi mecenati della seconda metà del Quattrocento, raramente gli scrittori del tempo omettono il nome del re ungherese Mattia Hunyadi (1458-1490), anzi, certuni lo considerano addirittura pari a grandi dell'epoca, quali furono il principe di Milano, Giangaleazzo Maria Sforza, e quello di Urbino, Federigo da Montefeltro, e lo menzionano perfino insieme ad un Lorenzo de' Medici e a un Lodovico il Moro. Ed è veramente sorprendente che la ricezione del Rinascimento da queste parti sia stata più rapida, ampia e vistosa che non nei paesi più avanzati di quanto non lo fosse l'Ungheria, appartenenti all'Europa occidentale, quali la Francia o l'Impero tedesco.

Le opere, un tempo tanto ammirate, di re Mattia sono andate quasi del tutto perdute nella tempesta dell'occupazione turca che durò un secolo e mezzo. A tal proposito si può considerare pressoché simbolica la sorte toccata al palazzo estivo di Visegrád: questo grandioso complesso architettonico venne sepolto da una tale quantità di terra, che le notizie contemporanee o quasi — del resto alquanto suggestive —, che lo descrivono, sembravano ridicole invenzioni. Benché i libri, dispersi un po' dappertutto, della sua biblioteca — la cosiddetta Corvina — siano considerati tesori delle collezioni che li avevano accolti, dello splendore della corte di Mattia per molto tempo non è rimasto che qualche piccolo resto e qualche frammento di pietra, alcune rappresentazioni iconiche o pochi oggetti di valore, spuntati qua e là o fortunatamente conservati. Paradossalmente, fu la barbarie della seconda guerra mondiale a rendere possibile l'ampliamento delle ricerche, così ad esempio la distruzione del palazzo reale barocco aprì contemporaneamente la via all'esplorazione delle costruzioni dell'epoca di re Mattia, i cui resti — dal 1945 in poi sottoposti ad indagini sistematiche — riscaldarono le lettere morte delle fonti scritte, dando in tal modo notevole impulso a studi ulteriori. Quale premessa a progressi di ogni sorta alla metà degli anni sessanta sono state portate a termine le ricerche sul repertorio artistico dell'epoca di Mattia: questo utilizza a regola d'arte sia i dati archeologici, sia le fonti scritte. Il cosiddetto cimitero delle statue di Budavár [castello di Buda] scoperto fortuitamente nel 1974, ha proiettato nuova luce sull'immagine che avevamo della cit-

tà di Buda all'epoca di Sigismondo, fra 1387 e 1437, e rivela di avere ancora in serbo non poche sorprese per gli archeologi.

«Il mecenatismo di Mattia — come ebbe a scrivere, intorno al 1930, Jolán Balogh — ebbe due assi principali: uno fu la biblioteca, l'altro l'architettura. Verso ambedue le direzioni il re fu spinto dalla sua enorme fantasia. Accumulava, raccoglieva con passione codici ed edifici». Tale affermazione è stata poi confermata da ulteriori ricerche e pertanto, se si intende dare conto delle attività mecenatiche di Mattia, riteniamo di doverci orientare naturalmente innanzitutto sui due campi principali.

Le costruzioni di grande mole venivano realizzate naturalmente nella sede regia, vale a dire nel palazzo del sovrano; iniziate pressappoco nel 1479, alla morte del re non erano ancora compiute. Per quanto ne sappiamo oggi, Mattia completò con tre grandi complessi architettonici il palazzo gotico degli Angioini, nel quale del resto re Sigismondo (1387-1437) ancora agli inizi del secolo XV aveva fatto eseguire delle modifiche. Con il detto completamento il palazzo si ampliò di due nuove ali ed un giardino pensile: tali modifiche, secondo notizie contemporanee rispondevano sotto tutti gli aspetti alle esigenze dell'architettura dell'epoca. Una delle ali nuove del palazzo, il cosiddetto «palazzo incompiuto», era lunga 40-50 m. e larga all'incirca 15; delle proporzioni dell'altra parte basti dire che era sufficientemente grande ed abbracciava da almeno tre lati la cosiddetta «Corte rinascimentale»; la fronte di quest'ultima era articolata da logge balaustrate. Entrambi gli edifici erano ornati da rilievi in marmo rosso all'interno e all'esterno, le cornici delle finestre portavano lo stemma reale, come all'interno le mattonelle; meritano di essere menzionate le volte in legno dorate e intagliate, nonché le stufe portanti il blasone regale. La superficie restante del muro e in parte i cassettoni stessi del soffitto erano decorate da affreschi. Verso la fine del suo regno, Mattia fece anche progetti di tipo urbanistico: voleva tra l'altro far edificare una sorta di «città universitaria» ed intendeva costruire un ponte ed un bidolo sul Danubio (ovviamente furono questi progetti a spingerlo a far tradurre in latino dal suo storico Antonio Bonfini il popolare manuale di *abbellimento urbanistico* di Antonio Averulino Filarete, intitolato *Trattato de architettura*). Le fondamenta della scuola superiore furono gettate, ma la realizzazione dei progetti andò a monte per la sopravvenuta morte del re.

Per quanto concerne le dimensioni, le costruzioni di Visegrád tenevano testa a quelle di Buda. Si trattò anche lì di apportare modifiche, in base al gusto personale, al palazzo estivo gotico disposto a terrazze che era stato fatto erigere dagli Angioini. Per avere un'idea del carattere e del livello delle costruzioni volute da Mattia, sono significativi i brani pertinenti al nostro tema, tratti dall'opera dell'eccellente umanista ungherese del secolo XVI, Miklós Oláh, che nel 1536 riferiva quanto segue:

«In fronte oppidi ad plagam orientalem aula extracta plus, quam dici potest, et situ decora et impensis magnifica et palatiis aliisque aedificiis vere regis praestantissima, utpote quae unica quatuor regibus cum suis ordinariis, ut vulgo vocant, officariis eodem tempore commodum praebet hospitium, dicitur enim continere trecentas quinquaginta et ultra sedes. Porta huius patet in Danubium a se bis centum circiter passus recedentem, quo interstitio per id spatii, quod est inter oppidum et portam, consitae sunt salices. Altera ex parte orientalis aulae hortus est vitibus et arboribus frugiferis amoenus. Oculis ingredientium portam offertur statim area speciosissima, in omni parte viridis, floribus praetensibus vernans. Ad centum et ultra a porta passus introrsus incipit gradus ex quadris lapidis septem aut octo latus ulnis, altus vero quadraginta circiter passus. Hic area est quadra, pensilis fornicibus sive cellis vinariis pro regio sumptu et amplis et magnificis insidens instructaque lapidibus pariter quadris strata, in qua iuxta aequam dimensionem plantatae sunt tiliae arbores et odoribus verno tempore fragrantissimae et aspectu placidissimae. Huius in meditullio exurgit fons miro artificio ex rubro fabricatus marmore cum sculptis Musarum imaginibus, ex cuius cacumine effigies Cupidinis utri marmoreo insidens aquam exprimit, quae non minus sapida, quam frigida ex vicini montis fonte per canales eo ducta cum iucundissimo strepitu in lancem ex siphunculis desilit marmoream, hinc in labrum orbiculare. Hic fons Matthiae illius Corvini regis iussu, cuius universa haec aedificia, quae narro, sunt opus, dum plerumque triumphum ageret, vino, ut a maioribus accepi, nunc albo, nunc rubro fluebat superius in radice montis arte canalibus immisso. Hoc in loco rex ipse verno aestivoque sole florentibus arboribus solebat apricari, auram captare prandereque, nonnunquam etiam legatos audire et dare responsa. [...]

Introrsus ad latus areae in radice montis, quae paulo elevatior est, extat sacellum amaenissimum operibus musaicis, ut aliae etiam pro maiori parte aedes, stratum, in quo instrumentum est musicum preciosum, quod vulgo organum vocat, fistulis nonnullis argenteis ornatum, praeterea reservaculum corporis Dominici et tria altaria cum structuris et tabulis ex alabastro purissimo inaurato fabrefactis. Hinc orientem versus palatia regis tabulatis inaurata bifariam protenduntur miro artificio fabricata. Altera via ascenditur obliongum, cui mons ipse imminet; altera descenditur ad inferiores, aedium partes. Hic quoque in medio aerolae fons est ex alabastro exurgens, quem ambit ambulatio columnis marmoreis sustentata, quae a solis aestivi ardore tuta est. Tum aedes ipsae recurrunt in septentrionem, postremo occidentem versus redeunt, quarum omnium fenestrae in decurrentem latissimo alveo Danubium proiciuntur, quod maximae est prospicientibus amaenitati, praesertim quum e regione ultra Danubium ex colonis Germanis cernatur Maros oppidum [...]

Haec aula praeter situs amaenitatem tam preciosis aedificiis ornata est, ut sine controversia plurimorum regnorum aedificia superare videatur et nusquam viderim, quicquid regnorum in hunc diem peragrarem, aedes paribus ornamentis structas. In ipsa sola Lutetia Parisiorum urbe eo loco, quem vulgus Aulam Parlamenti vocat, in qua ius dicitur negociumque tractatur regis, unicam vidi cameram in similitudinem harum et Budensium aedium tignis tabulatisque inauratis fabrefactam. Supra aulam in altissimo cacumine praerupti montis lateribus undique sylvosi extracta suscipitur, veluti quispiam nidus, arx fortissima [...] Ab ea arce per montis praecipitum demissus est murus ad aliam usque arcem fluctibus Danubii obnoxiam, quae Aquatica vocatur. Haec maenibus suis et hortum mira amaenitate lateri aulae annexarum et eandem aulam oppidi coniungit confirmatque.»

Oltre che a Buda e Visegrád, Mattia fece apportare trasformazioni significative al castello di Pozsony, al complesso dell'università e alla basilica di Székesfehérvár — che serviva da sepoltura ai sovrani ungheresi —, nonché al castello di famiglia di Vajdahunyad. Le annotazioni e gli scavi archeologici ci informano ancora di un gran numero di costruzioni legate all'iniziativa di Mattia; queste naturalmente potevano essere nella maggior parte opera di muratori locali, che erigevano le mura degli edifici, che nella loro forma definitiva erano stati progettati da maestri forestieri: gli edifici di Buda e Visegrád furono quasi esclusivamente adornati dai maestri italiani, che vi portarono il loro stile rinascimentale.

Nella dedica indirizzata a Mattia della menzionata traduzione dell'opera del Filarete, così scrive lo storico Antonio Bonfini: «Diquiris statuarios, plasticos pictoresque optimos undique accersi iubes; coeunt undique topiarii atriensque fabri; lapicidinae studiosus quam aurofodinae quaerentur, scalpuntur ubique marmora ut maximis satisfaciant operibus». Nel suo grande sunto storico sulla storia ungherese, intitolato *Rerum Ungaricarum decades*, lo stesso Bonfini si pronunzia così in merito a tale questione: «Quaerere... statuarii, plastici, celatores et lignarii ... item lapicidae operarii et architecti ex Italia inasanaque his impensa salaria...». Le nostre fonti conservano anche i nomi di una ventina dei rappresentanti dei mestieri che capitarono a Buda e ai quali Bonfini accennò solo di sfuggita. Nel corso degli scavi archeologici alcune loro opere sono state identificate.

Già otto anni dopo il suo avvento al trono, nel 1466, alla corte di Mattia erano presenti sei muratori milanesi, nonché Aristotele Fioravanti, l'ingegnere militare degli Sforza di Milano. L'afflusso vero e proprio degli artisti italiani si può datare tuttavia alla metà degli anni settanta, quando in Italia si era ormai concluso il primo grande periodo delle costruzioni del primo Rinascimento. Per Mattia era molto facile impiegare i maestri, formati in patria, soprattutto fiorentini, che «detenevano il monopolio» dei metodi artistici rinascimentali, in quanto nel 1474 si era alleato, contro l'imperatore tedesco Federico III, proprio con i sovrani italiani sotto il cui dominio detti maestri menavano la loro esistenza, ovvero dai quali erano maggiormente impiegati (per esempio: Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, che nel 1476 divenne suocero di Mattia; Lorenzo de' Medici; il principe di Urbino, Federigo da Montefeltro; il principe di Ferrara, Ercole d'Este e, non in ultimo, del papa Sisto IV). Sembra che, fino alla morte del re, il capomastro di Mattia sia stato Chimenti Camicia, carpentiere di Firenze, il quale nel 1479 fece entrare al servizio del sovrano cinque suoi compagni fiorentini. A quei tempi tali maestranze si occupavano non soltanto di lavori di intarsio o carpenteria, ma svolgevano anche l'attività di scalpellini (racconta Giorgio Vasari, che Benedetto da Majano — il quale più tardi si conquistò una grande fama — prese gusto a scolpire il marmo proprio nel corso dei grandi lavori di costruzione, che si svolgevano a Buda).

Nei lavori di esecuzione dell'ornamentazione degli infissi e nell'arte della scultura, richiesti per il decoro degli edifici commissionati dal sovrano, oltre ai fiorentini eccellevano soprattutto i dalmati. Il loro gruppo era guidato da Johannes Duknovič de Tragurio (Giovanni Dalmata) che, prima di venire a Buda, fu attivo a Roma, dove partecipò in qualità di scultore ai lavori della Cappella Sistina. Il suo talento viene largamente dimostrato da alcune opere, sfuggite alle vicissitudini del tempo; Mattia lo ebbe molto caro, tanto che nel 1489 gli conferì pure il titolo nobiliare, insieme ad un castello in Dalmazia. Oltre a lui nel 1487 lavoravano a Buda cinque tagliapietre dalmati, sotto la direzione di Luca della Festa di Spalato, *magister lapicida Serenissimi regis de monte Buda*. Sembra che il sovrano non precludesse agli artisti italiani e dalmati al suo servizio di prestar la loro opera ai grandi del suo paese. Ne sono testimonianza i lavori di intagli venuti alla luce nella cattedrale e nel castello di N^ográd, del vescovo di Vác; nel castello di Nagyvázsony, di Pál Kinizsi, conte di Temes, nonché quelli del palazzo arcivescovile di Esztergom, nei quali si riscontrano molte analogie con gli esempi di Buda e di Visegrád.

La gran parte delle costruzioni rinascimentali di Mattia è caratterizzata dall'architettura detta all'antica, i cui principi vennero fissati da Leon Battista Alberti, che seguì in parte le orme del Brunelleschi e quelle degli scrittori antichi. L'edificio esternamente era articolato prima di tutto da ordini di colonne e più ancora da intelaiature sostanzialmente indipendenti che avevano una funzione anche strutturale. All'interno si trovavano da una parte le sopraddette intelaiature e, dall'altra, a ornamento, sfoggiavano il loro splendore le decorazioni parietali (tarsie, mosaici e affreschi), i disegni pavimentali e del soffitto, le stufe, i monumenti e le colonne. Per tutto ciò era necessario soprattutto del marmo, fornito in abbondanza dalle cave di marmo rosso di Süttő e Tardos, che era facilmente levigabile e si prestava molto bene ad intagli di stemmi, festoni di frutta e di fiori, figure di animali e rappresentazioni allegoriche.

Malgrado sia evidente che le statue e le pitture murali erano considerate sostanzialmente quali elementi architettonici, dal nostro punto di vista non è da trascurare il fatto che Mattia avesse sistemato delle statue e delle fontane nelle corti interne agli edifici e che avesse raccolto anche tavole dipinte. Secondo testimoni oculari, le corti del palazzo di Buda erano adornate dalle statue di bronzo raffiguranti i re Sigismondo e Mattia, nonché da quelle di János e László Hunyadi e da altre opere scultoree che rappresentavano scene mitologiche. Di Mattia si sono conservati alcuni rilievi in marmo: quello doppio (probabilmente di Gian Cristoforo Romano) che lo ritrae insieme a Beatrice, sua moglie, fa parte dei tesori del Museo di Belle Arti di Budapest. A Bauzen, in Slesia, fece collocare la propria statua seduta; il suo ritratto — fra altri — dipinse lo stesso Andrea Mantegna; a quel che si dice, per conto di Mattia avrebbero lavorato Filippo

Lippi e persino Leonardo, mentre i progetti per una fontana a Buda furono eseguiti da Andrea Verrocchio.

La corte di Mattia a Buda tuttavia si conquistò fama soprattutto per la Biblioteca Corviniana da lui fondata, Miklós Oláh, il nostro fedele cicerone dei tempi passati, vide la Biblioteca già ai suoi tempi non poco saccheggiata:

«Qua itur ad stationem ex latere interioris bibliothecae ad sacellum divi Ioannis perforatam, unde rex sacrum audire consuevit, duae obviae sunt aedes concameratae; altera voluminibus Graecis partim e medio Graeciae, partim ex aliis orientis regionibus per regem non minori cura, quam labore eo congestis referta erat; altera interior continebat codices totius linguae Latinae a primis rudimentis ad arcem usque omnium scientiarum per capsulas et loculamenta ordine quosque suo distinctos. Tegebat horum quodlibet velum sericeum coloribus auroque variegatum cum indice disciplinae et professionis, in quas libri erant discreti. Maxima volumina pars constabat membranis colligata serico, umbilicis fibulisque argenteis auro lucidis. Audivi a maioribus Matthiam regem, dum viveret, aluisse semper ad triginta servos amanuenses pingendi peritos, quorum ego plerosque illo mortuo noveram. Horum erant opera omnes fere et Graeci et Latini codices conscripti. Praefectus his Felix Ragusinus Dalmata et ipse iam senex mihi cognitus, qui non modo Graece et Latine, sed Chaldaice et Arabice doctus; praeterea in ipsa quoque pictura exercitatus sedulo advertet, ne quis error in describendis libris committeretur».

Non solo Oláh, fiero naturalmente dei valori ungheresi, ma gli umanisti medesimi ivi capitati elogiano la ricchezza della Corvina, che del resto durante il regno dei successori di Mattia, venne furiosamente saccheggiata dai bibliofili dell'Europa.

Quindi non ci sorprende affatto che gli studiosi abbiano per molto tempo stimato altissimo il patrimonio bibliografico della Corvina: oltre 10.000 tomi. In base però alle recenti ricerche, le quali valutano e le notizie contemporanee e la disamina delle Corvine sopravvissute nonché le analogie, hanno stabilito che il numero dei volumi era poco più di 2.500. Nelle varie raccolte pubbliche e private del mondo si trovano attualmente 170 corvine autentiche. Ciò non toglie che questa biblioteca di re Mattia fosse una delle più ricche raccolte del mondo cristiano dell'epoca. Considerando il numero dei volumi ivi raccolti, per quanto ne sappiamo oggi, era maggiore solamente la Biblioteca Vaticana, la quale nel 1475 ne possedeva 2.527, nel 1481: 3.499 volumi; in questo senso la biblioteca di Mattia era di gran lunga più ricca anche delle raccolte dei sovrani italiani contemporanei, compresa quella di Lorenzo de' Medici.

Mattia aspirava consapevolmente a soddisfare l'esigenza del suo tempo, secondo la quale una biblioteca doveva essere «integrata» cioè comprendere tutta la produzione letteraria fino allora conosciuta. Pertanto il re fece metodicamente indagare e copiare gli autori antichi greci e latini, gli scrittori ellenici greci di Bisanzio, le opere dei primi padri della Chiesa, nonché gli scolastici del Medioevo.

I visitatori stranieri rilevarono soprattutto i suoi eccellenti risultati ottenuti nella raccolta dei codici greci. Naturalmente Mattia dedicò pure molta attenzione alla letteratura umanistica del proprio tempo; alcuni brani gli pervennero quali doni, altri li ottenne acquistandoli, altri ancora li fece copiare. L'analisi tematica del materiale a disposizione evidenzia le seguenti proporzioni numeriche: i lavori storici rappresentano il 23,6%, gli scritti dei padri della Chiesa il 19,2%, le opere filosofiche l'11% della raccolta. Le presenze relativamente significative sono le seguenti: con 7 codici, Tito Livio, storico romano; con 5 codici: S. Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli; Tommaso d'Aquino; Georgius Trapezuntius; Senofonte, storico greco; con 3 codici: Marco Tullio Cicerone; Claudio Tolomeo, astronomo e geografo greco di Alessandria ecc.

Già dai frammenti risulta più che evidente, che la Biblioteca Corviniana offrì eccellenti condizioni di lavoro agli umanisti e studiosi capitati a Buda, sia per coloro i quali si occupavano d'esegesi e del commento dei testi antichi, sia per quelli che intendevano immergersi nei segreti del cielo stellato e del corpo umano, e pure per chi si interessava all'architettura rinascimentale. Ad esempio, nel corso dell'analisi delle fonti del *Rerum Ungaricarum decades* di Bonfini è stato confermato che lo storico vi potè trovare tutti quei manuali, dei quali aveva bisogno per scrivere la sua storia ungherese che risaliva fino alla fittizia parentela unno-magiara.

Dal fatto che conosciamo opere datate dal 1464 al 1466 dedicate a Mattia, necessariamente si arguisce che il re cominciò ad interessarsi alla collezione sistematica dei libri verso la metà degli anni sessanta, epoca in cui impiegò i primi maestri muratori d'Italia. Da una sua lettera veniamo a sapere che già nel 1471 aveva un miniatore proprio, al quale affidava l'acquisto di libri italiani o, più precisamente, romani. Nonostante nel 1472 con la confisca delle ricche biblioteche di János Vitéz, arcivescovo di Esztergom e di Janus Pannonius, vescovo di Pécs — ambedue coinvolti in una congiura contro il re — la Corvina si fosse ulteriormente ampliata, il sovrano per un po' di tempo si disilluse degli umanisti, fatto che frenò pure la sua passione per la collezione dei libri. Ma il suo disincanto durò poco: dopo le nozze con Beatrice d'Aragona (1476) gli umanisti tornarono nelle grazie regali e nel contempo il re stesso riprese i lavori di un ulteriore ampliamento della biblioteca. Tale sua attività toccò l'apice dopo il 1485.

Parte dei libri della Corvina — quelli ad esempio provenienti dalla biblioteca di János Vitéz e Janus Pannonius, ivi annoverati, nonché i codici dei secoli XI-XV pervenuti quali doni od acquistati in Grecia — erano dei «prodotti finiti», come pure i volumi che Mattia comperò da Vespasiano Bisticci, il più famoso commerciante di libri dell'epoca. La maggior parte dei libri fu comunque eseguita per esplicita commissione di Mattia. Il fatto che a Buda avesse davvero fun-

zionato un attivo e significativo opificio di copisti, oltre le già citate notizie di Miklós Oláh, è attestato da altre fonti, tra le quali alcune contemporanee.

Nonostante non conosciamo nemmeno un volume, in cui almeno il colophon tradisca l'origine da Buda, le ricerche codicologiche hanno efficacemente individuato molti gruppi di libri realizzati «in stile di Buda», rendendo verosimile l'ipotesi che vi avesse operato il miniatore Francesco Roselli di Firenze che in un primo tempo aveva partecipato già all'illustrazione di messali per il Duomo di Siena.

Se tuttavia vogliamo dar credito alle testimonianze delle Corvine sopravvissute è giocoforza convincerci del fatto che il grosso dei volumi copiati per Mattia non fu realizzato in loco, bensì nelle botteghe di copisti e miniatori d'Italia. Il numero degli «scriptores» italiani che secondo la testimonianza delle proprie segnature lavoravano di sicuro per conto di Mattia, per quanto ne sappiamo, ammonta almeno a due dozzine. La maggior parte di loro lavorava a Firenze, ma vi capitavano pure non pochi napoletani. Di tanto in tanto vi si incontrano le tracce dell'opera dei più famosi miniatori dell'epoca, come quelle di un Francesco Chierico, di Gherardo e Monte di Giovanni, di Attavante, di Ambrogio de Predes e Giovanni Boccardi (tutti fiorentini). L'attività dei copisti e dei miniatori fu parzialmente diretta dagli occasionali fiduciari del sovrano, come ad esempio il Blandino nel 1471, definito dal re «*miniator noster*», oppure Pietro Cennini, «*scriptor*» fiorentino, non parlando dei bibliotecari — organizzatori-direttori — della Corvina: gli eccellenti Galeotto Marzio, Taddeo Ugoletti e Bartolomeo Fontio.

È evidente che l'attività mecenatizia di Mattia non si esauriva nel finanziamento dei lavori di costruzione e in quelli della biblioteca. Qualsiasi umanista, senza considerazione alcuna di rango od ordine sociale e nazionalità ben poteva contare su buona accoglienza e degno trattamento sociale. Benché Marsilio Ficino, fondatore dell'Accademia neoplatonica di Firenze, avesse sperato che proprio Buda potesse essere il luogo adatto per il risveglio del tempio dell'«*immane e saggia Pallade*», distrutto ad Atene dal Turco, nel novero degli umanisti che per un certo tempo soggiornarono a Buda mancavano i nomi veramente grandi del tempo. Ciò non vale per gli astronomi e i medici, la cui compagnia fu sempre cara a Mattia. Furono temporaneamente al suo servizio quasi tutti i grandi dell'astronomia dell'epoca — a cominciare da Johannes Regiomontanus von Glogau e Hans Tophoph —: inoltre il numero dei medici rapportabili alla persona del re oltrepassa la dozzina. Conformemente al suo interesse storico fortemente accentuato, affidò l'educazione del figlio naturale, Giovanni Corvino, a umanisti italiani.

Come si confà al gran signore del Rinascimento, Mattia aveva l'ambizione di formare pure delle eccellenti raccolte. Se si dava il caso di una collezione ab-

bandonata di gioielli, di medaglie e di cammei, Mattia si presentava quale acquirente, ma, a dir la verità, con poco successo. Volendo aumentare il lusso della corte, il re impiegava sistematicamente orefici, tappezzieri, ecc. stranieri. L'analisi di tutte queste sfere di attività oltrepasserebbe tuttavia i limiti del presente saggio.

Le scienze storiche non si sono dedicate molto all'esame della quantità delle somme assorbite dall'attività mecenaticia di Mattia. Causa ne è soprattutto la mancanza di fonti primarie, in parte dovuta alla distruzione dell'archivio regio, avvenuta durante l'epoca turca, in parte alla perdita dei brani fortuitamente conservati: ne consegue che dal complesso delle fonti mancano del tutto, per esempio, dei resoconti centrali, che in altri casi già da lungo tempo hanno reso comodissima l'analisi degli effetti finanziari del mecenatismo. Per giunta la letteratura specifica ungherese, per molti aspetti ricchissima, è spiccatamente avara per quanto riguarda i dati relativi ai prezzi e alle spese ricavabili da altri gruppi di fonti. Succede così che, per dati concernenti gli aspetti materiali dell'attività mecenaticia di Mattia, non abbiamo quasi altro a disposizione, che frammenti e — molto di più — analogie e stime fondate su questi.

Speriamo però che quanto segue basti a convincere il lettore dell'utilità di un lavoro del genere. Per la definizione dell'ordine delle spese sostenute per i lavori di costruzione la fonte più adatta è l'unica parte conservatasi del rendiconto dei lavori di costruzione del castello di Pozsony dell'epoca di Sigismondo. Secondo questo dato negli otto mesi intercorrenti fra il 14-3 ed il 17-10 alle opere di costruzione lavorarono regolarmente il capomastro, il tagliapietre, il falegname ed il fabbro, coadiuvati da 32-40 scalpellini, 28-42 tagliapietre, 6-13 legnaioli, nonché da 2-4 fabbri, 8-9 carrettieri e 120-130 braccianti, oltre alla vasta leva degli scalpellini, miniatori, bottai, cordai e riquadratori. Le spese negli otto mesi dell'anno 1434 ammontarono a 4.800 fiorini tondi. Quelle annuali impiegate per i lavori di costruzione in corso del castello di Pozsony dovevano però essere molto più alte; benché le liste di questo anno 1434 registrino solo il 5,5% delle spese relative a materiali, dobbiamo tener presente, che altrove tale voce oltrepassa il 25%, e pertanto quest'ultima proporzione sembra molto più reale della precedente. Questa nostra ipotesi sembra confortata dalla testimonianza del materiale d'archivio, secondo cui la città di Pozsony nel 1430 avrebbe pagato 10.000 fiorini ai castaldi della provincia di Pozsony, ai quali Giorgio e Stefano Rozgonyi nell'anno seguente versarono altri 8.094 fiorini per la sovrintendenza ai lavori; a loro volta questi nel 1430 per lo stesso scopo ne prestarono altri 7.403 al re Sigismondo «ad labores nostros Posenienses». Il che significa che, nel bel mezzo del lavoro, le spese di costruzione ammontavano a poco meno di 20.000 fiorini all'anno, cifra che forse addirittura superavano.

Le spese delle grandi costruzioni iniziate da Mattia verso la metà degli anni sessanta e che alla sua morte non erano ancora giunte al termine non potevano essere coperte da soli ventimila fiorini. Asseriamo ciò in base a quel che segue:

1. L'estensione dell'area delle costruzioni di Buda e Visegrád superò di gran lunga quella di Pozsony.

2. In base al materiale scritto ed archeologico, sicuramente lacunoso per ora, sappiamo esattamente di 110 località, in cui Mattia in qualche modo finanziò lavori di costruzione. Il numero degli impianti stessi doveva naturalmente essere molto più elevato, in quanto, oltre che a Buda, capitava anche altrove che il re facesse erigere più edifici nello stesso luogo oppure facesse eseguire ricostruzioni su più edifici. Così avvenne a Pozsony, dove Mattia fece proseguire i lavori di costruzione del castello: aggiunse un giardino ornamentale alla cosiddetta casa regale ed allargò il complesso di edifici, che servì all'università, la cosiddetta Accademia Istropolitana. Dall'entità dei lavori possiamo farci un'idea in base al dato, secondo il quale nel 1483 il sovrano fece assegnare tutti in una volta 850 fiorini d'oro alla città di Kassa «pro precio plumbi ad tecturam ecclesie Albensis». Mattia fu assai largo di maniche anche riguardo le costruzioni iniziate da altri. Nel caso delle città generalmente sottraeva alle imposte le somme impiegate per la costruzione o modifica delle mura del palazzo comunale o della chiesa, ma capitava che sovvenzionasse direttamente gli edificatori stessi (così ad esempio nel caso dei certosini di Lövöld ai quali donò 600 fiorini per erigere l'altare della loro chiesa).

3. Negli ultimi 15 anni del regno di Mattia le nuove costruzioni e gli ornamenti degli edifici rinascimentali, esterni ed interni, erano molto più costosi, richiedevano molto più materiale delle murature gotiche e dei motivi ornamentali adottati in precedenza. Le spese di costruzione vennero poi non poco aumentate dall'esagerato impiego del marmo (nel 1487 e 1489 dalla miniera di Tardos ben 42 scarichi di marmo vennero portati a Buda per via fluviale. Il salario dei tagliapietre e le spese di trasporto ammontarono a 52 fiorini).

4. Mattia fece impiegare a dozzine qualificati maestri italiani, la paga dei quali evidentemente superava quella dei maestri locali o provenienti da province limitrofe. Mentre il direttore delle costruzioni di Pozsony, János Berényi Kakas, «sollicitator laborum», aveva come paga annuale 150 fiorini d'oro, il capomaestro di Mattia, Chimenti Camicia nell'anno 1486-87 ricevette dalla regina Beatrice ben 450 fiorini. Lo scalpellino tedesco che lavorava nel castello di Pozsony nel 1434 doveva guadagnare 104 fiorini, mentre la paga degli altri maestri poteva annualmente ammontare a 52 fiorini, ammesso che lavorassero tutto l'anno; Antonio Scarpellino — sempre secondo i rendiconti di Beatrice — nel 1488 ricavò 264 fiorini dalla tesoreria della regina, può darsi però, che tale somma fosse stata corrisposta per due anni di lavoro. Nello stesso tempo il salario annuale dei 5

legnaiuoli fiorentini impiegati a Buda assommava in tutto a 42-50 fiorini, cioè non raggiungeva quello dei maestri di Pozsony, pur considerando che il contratto prevedeva anche il loro sostentamento. Quest'ultimo dato può indicare anche il fatto, che il salario dei maestri italiani fungenti da lavoratori subalterni non poteva essere fattore significativo nel processo d'aumento delle spese. Tanto meno perché nel 1492 Ippolito d'Este, arcivescovo di Esztergom, pagò ormai solo 100 fiorini annuali al «maistro Chiemente lignarolo fiorentino», che molto probabilmente è identificabile con Chimenti Camicia, già capomastro di Mattia. È però anche vero, che i tre garzoni del maestro ricevettero nello stesso tempo 60 fiorini annuali a testa e suo figlio, oltre al sostentamento, ricavò la paga di 10 fiorini.

5. Secondo i nostri dati alquanto lacunosi ed accidentali l'opificio reale pare molto più vasto e complesso di quello di Pozsony del 1434. Le notizie, secondo le quali ai lavori di costruzione di Buda nel 1479 avrebbero lavorato 6 legnaioli fiorentini e verso l'anno 1487 avrebbero contemporaneamente svolto le loro attività 6 scalpellini dalmati, ci danno la possibilità di fare un'alquanto cauta comparazione, dalla quale risulta chiaro che l'opificio reale del decennio 1470-1480 era sei volte più grande di quello di Pozsony di mezzo secolo prima. Ora, se prendiamo in considerazione il fatto che il salario dei maestri, dei garzoni e dei manovali poteva in 8 mesi assorbire 4.800 fiorini, ne consegue che le spese personali dell'organizzazione centrale dell'epoca di Mattia, pur tenendo conto di un livello salariale invariato — comunque si aggiravano sui 35-38.000 fiorini annui. Volendo definire le spese effettive, dobbiamo naturalmente sommare alle precedenti quei materiali che mancano del tutto dai rendiconti di Pozsony e che comportano l'aumento del 25% della suddetta cifra.

Considerando la pompa straordinaria delle costruzioni di Buda e di Visegrád ed il prezzo degli ornamenti acquistati dall'estero, nonché il fatto che Mattia si impegnò pure a coprire una parte delle spese di costruzioni altrui, possiamo concludere che la somma da lui destinata a tali lavori ammontava a 60.000 fiorini.

Fra le nostre fonti l'unica che si pronunzi sul «bilancio» annuale della Biblioteca Corviniana è la cronaca ungherese del tipografo-predicatore Gáspár Heltai, pubblicata nel 1575, e che in sostanza non è altro che una rielaborazione romanizzata, parzialmente completata del *Rerum Ungaricum decades* del Bonfini. Per quanto noto a Heltai, ogni anno Mattia «ha speso 33.000 fiorini per amanuensi che copiarono per sua commissione in Grecia ed altrove dei libri». La letteratura critica già a causa della grande distanza cronologica si pone con comprensibile sospetto nei confronti di tale informazione. Nella stessa opera bonfiniana, o piuttosto nelle varie versioni che ne sono tramandate, questo dato numerico non figura affatto, inoltre Heltai omette di nominare la sua fonte. Considerando pe-

rò il fatto, che parlando altrove dell'epoca di Mattia si richiamò alle delucidazioni di István Brodarics, vescovo di Szerém, di Vác e Pécs, è facile che anche questo dato l'abbia sentito dall'eccellente diplomatico umanista. Se così fosse, il valore di autenticità della sua comunicazione aumenterebbe non poco, dato che Brodarics, cancelliere del re Luigi (nel 1526) aveva la possibilità di gettare uno sguardo negli scritti dell'epoca di Mattia, tanto più che era suo dovere d'ufficio; inoltre è proprio Heltai ad informarci del fatto che il vescovo erudito possedeva pure una parte dei disegni delle costruzioni dell'epoca di Mattia.

Questa somma di 33.000 fiorini, segnalata da Heltai pare solo al primo sguardo esagerata; in verità ben si inserisce nell'ambito dei fatti finora venuti alla luce. Nel 1490, nell'anno della morte di Mattia, erano in corso di esecuzione ben più di 150 codici nelle botteghe fiorentine, almeno così riferiva al re Ladislao II (1490-1515), successore di Mattia, il miniatore tedesco Alexander Farmoser nel 1498: «supra centum et quinquaginta librorum volumina Florentie esse, rari operis et egregii, quos suo aere excribenda ornandaque praefatus rex bibliotheca, quam incoaverat, absolvendi gratis mandaveat». Da un'altra lettera fiorentina, datata 1498, veniamo a sapere che una Bibbia particolarmente ben decorata, commissionata ancora da Mattia e facente parte dei volumi che restarono in Italia, fu tassata di 1.400 fiorini d'oro ed un breviario costò 500 fiorini. La cifra di 33.000 fiorini segnalata da Heltai è quindi superata anche se, mettiamo il caso che il prezzo medio di ciascuno dei più di 150 volumi ancora in preparazione fosse stato della metà, cioè 250 fiorini.

Il numero dei codici che Mattia fece copiare e miniare in Italia salì quasi a 100 negli anni in cui il sovrano si dedicò all'ampliamento della Biblioteca Corviniana. Tali codici costituiscono il 70% circa delle Corvine conservate; dato però che gli umanisti stranieri capitati alla corte degli Jagelloni di Buda portavano via soprattutto i volumi più riccamente decorati, la proporzione deve essere molto più elevata e pertanto il numero proporzionale dei codici fatti su commissione del sovrano ungherese è da calcolare nell'ordine del 50-60%. Stimando in 2.500 il numero dei volumi, ciò significa 1250-1500 tomi, tuttavia, poiché nella sua attività di ampliamento durante i 26 anni dell'esistenza della Biblioteca Corviniana il re non fu menomamente costante, anzi fra il 1472 ed il 1476 addirittura la sospese, per arrivare a una biblioteca di 2.500 volumi durante gli anni precedenti a questa data dovette essere necessario far eseguire sistematicamente 60-70 volumi all'anno. Ciò — pur calcolando un prezzo medio di 250 fiorini, fissato consapevolmente basso, lascia intuire spese annuali di 15.000-17.500 fiorini.

A quanto sopra dobbiamo aggiungere le altre spese necessarie per la manutenzione della Biblioteca Corviniana:

1. Le spese per l'opificio di miniatori e copisti di Buda, che secondo Miklós Oláh impiegava 30 persone (l'esempio di Francesco Roselli ci fa arguire che Mattia,

nel premiare i maestri entrati al suo servizio, era piuttosto largo di maniche; dopo il ritorno in patria il maestro, che prima si dibatteva in non poche difficoltà finanziarie, a Firenze si comperò una casa e un terreno).

2. Le spese della bottega di rilegatura di Buda (nel corso degli scavi sono venuti alla luce parecchi fermagli di Norimberga, a dimostrazione del fatto che i libri comprati venivano poi a Buda arricchiti di fastose rilegature).

3. Le spese degli acquisti e quelle di copiatura di codici fatta eseguire non in Italia (per esempio a Vienna, occupata da Mattia nel 1488; per quanto concerne i codici greci, come riferisce Alexander Johannes Brassicanus, essi «ex media Graecia inestimandis sumptibus coemerat»). In base a tutto ciò la cifra di 33.000 fiorini non solo non è irrealmente alta, anzi è possibile ritenerla persino un po' esigua.

Tale nostra affermazione sembra essere appoggiata da quei dati sporadici che danno un'idea dell'entità degli acquisti italiani non «culturali» di Mattia e Beatrice.

Nel 1487 il commerciante veneziano Giovanni Caris legò la polizza d'obbligo del re per un valore di 14.700 fiorini a due suoi clienti, uno di Firenze, l'altro veneziano. Dopo la morte di Mattia 14 commercianti fiorentini pretesero dagli eredi 26.093 fiorini quale controvalore di broccati, sete, tessuti e fili d'oro; lo fece un orefice di Venezia che rivendicò ben 5.456 fiorini (la tesoreria di Mattia doveva abbondare di lavori di oreficeria: alle sue nozze [1476] gli attenti ambasciatori di Boroszló contarono più di 560 coppe d'argento e 980 recipienti tutti d'argento; gli stessi ambasciatori stimarono il valore dell'unicorno e della coppa, alta quanto un uomo che adornavano la tavola nuziale, in non meno di 6.929 fiorini). L'analogia fra gli acquisti dei libri italiani e le somme destinate ad oggetti d'arredo, nonché i lavori di oreficeria e a tessuti pare sostenibile, anche perché il sovrano in ambedue le sfere aveva lo stesso scopo: quello di aumentare pompa e splendore nella corte.

Per concludere, possiamo dire che le somme che Mattia versava per lavori di costruzione e per la decorazione degli edifici, nonché per l'ampliamento della sua biblioteca — cioè tutto ciò che oggi si chiama mecenatismo — negli anni tra 1470 e 1480 in generale rasentavano i 100.000 fiorini all'anno, soprattutto nell'ultima fase della sua vita, quando del re s'impadronirono passione costruttiva ed estro bibliofilo.

La storiografia ungherese che — non avendo a sua disposizione libri di conto regali, si è dovuta basare soprattutto sui particolari pertinenti alla questione contenuti nelle relazioni degli ambasciatori italiani — nel corso della disamina della questione ha stimato il reddito medio annuale di Mattia a pressappoco 1.000.000 fiorini o di più.

Secondo un altro storico invece «c'erano anni in cui poco mancava ai 2 milioni». Una finanza statale, che disponeva di oltre un milione, poteva senz'altro

facilmente coprire le spese da noi calcolate per il mecenatismo. Alla luce delle ricerche recenti tuttavia le stime relative al reddito si sono dimostrate alquanto esagerate, di nuovo in base a una fonte italiana — venuta alla luce poco prima delle informazioni datate dal 1475 di un medico, Francesco Fontana, ambasciatore di Mattia, che ha offerto il punto di partenza per l'analisi delle entrate di Mattia a Erik Fügedi. Per quanto riguarda le entrate cosiddette ordinarie, il Fügedi è pervenuto ai dati che seguono:

l'imposta dei servi della gleba	300.000 fiorini
l'imposta delle città	20.000 fiorini
l'imposta dei sassoni	22.000 fiorini
l'imposta degli ebrei	4.000 fiorini
l'imposta doganale (la cosiddetta tricesima)	50.000
la vendita del metallo prezioso e attività di coniazione	60.000 fiorini
vendita del sale	80.000 fiorini
vendita del rame	26.000 fiorini
reddito demaniale	50.000 fiorini
<hr/>	
sommato	612.000 fiorini

Fügedi giudica piuttosto alte le somme derivate dalle cosiddette fonti straordinarie, comprendenti le imposte sistematicamente applicate sui servi della gleba, le sovrimposte delle province austriache e boeme conquistate, nonostante quest'ultima si considerasse in precedenza quale principale fonte di reddito di Mattia. «In tal modo — conclude Fügedi — negli anni 1470 i suoi redditi raggiunsero forse gli 800.000 fiorini, anzi, negli anni '80 probabilmente li superarono. Tuttavia da una parte i suoi redditi non toccarono mai il limite di un milione, dall'altra questi — rispetto alle spese incredibilmente alte della guerra — vanno comunque considerati bassissimi».

Difatti: l'Ungheria dell'epoca di Mattia doveva tenere armati quasi 10.000 soldati nelle fortezze dei confini vicine al Turco, e negli anni '70 il sovrano costituì anche un'armata costante mobile, che però utilizzava non già sul fronte turco, bensì su quello boemo ed austriaco. Il mantenimento della linea di difesa nell'epoca degli Jagelloni richiedeva 140-150.000 fiorini all'anno, negli anni di pace dell'epoca di Mattia sarà costato un po' meno. Il quadro dell'armata mercenaria, reclutata per di più tra boemi e tedeschi, doveva essere costituita da 6.000 soldati a cavallo e 3.000 fanti, la cui paga, facendo i conti con la relativamente bassa somma di 40 o 20 fiorini a testa — come risulta da fonti contemporanee —, poteva ammontare all'anno a circa 300.000 fiorini..

Però nel periodo della belligeranza — e fra il 1470 e 1490 pochi furono gli anni di pace — questo quadro veniva alquanto completato: ad esempio nel 1487, alla volta della campagna di Wienerneustadt, si schierarono 20.000 soldati a cavallo insieme a 8.000 fanti con 9.000 carri militari. Le spese di un'armata di tali proporzioni potevano senz'altro ravvicinare le entrate calcolate da Fügedi, anche se gran parte dell'armata veniva completata dalle bandiere dei magnati solo parzialmente finanziate da fonti centrali, nonché dai cavalleggeri, mentre i mercenari forestieri occasionalmente assunti restavano alle armi solo per un mezzo anno. Se poi vi aggiungiamo pure le spese della linea di difesa del Sud e quelle dell'artiglieria, dell'armata navale danubiana, eccoci ai conti di entrata calcolati da Fügedi. Mattia non fu affatto avaro nemmeno nel campo della diplomazia: nel 1487 ad esempio lusingò il re di Francia con un dono di 25.000 fiorini, da ciò consegue che il finanziamento della guerra era reso possibile gran parte dai proventi che all'armata offrivano i territori conquistati dal nemico.

Comunque sia, la somma testè desunta per il mecenatismo e per gli acquisti all'estero per conto della corte è troppo alta per sembrare vera. Dobbiamo quindi far l'ipotesi, secondo la quale tali spese venivano coperte dal patrimonio privato dei sovrani. Ambedue avevano di che spendere, visto che già nell'epoca degli Jagelloni la famiglia Hunyadi era la più grande possidente del paese: aveva 30 fortezze, 17 castelli, 49 borghi e in parte od interamente 1.000 piccoli paesi; la regina ungherese da sempre percepiva gli introiti di numerose tenute, fra le quali quella di Huszt, comprendenti le ricche e redditizie miniere di sale di Máramaros. La presente questione, similmente a quella del bilancio delle finanze pubbliche, esige ulteriori ricerche; è però più che verosimile che negli anni delle guerre più costose le somme richieste dalle costruzioni e dalla biblioteca venissero coperte con l'aiuto del patrimonio privato dei sovrani.

Vi è un'altra questione: fu l'interesse personale che spinse Mattia a fare il mecenate, impegnandosi con somme sempre più forti, o vi furono altri motivi che lo spingevano a farlo? Le fonti contemporanee concordano nel dire che il sovrano fu un uomo di vasta cultura, altamente dotato e colto, arguto e di larghe vedute. A tavola, con gli umanisti suoi ospiti, teneva bene testa alle polemiche ed i libri non solo li raccoglieva ma — se ne aveva tempo — li sfogliava pure. Tuttavia vi sono alcuni segni, che dimostrano, come Mattia fosse stato portato forse più dei suoi contemporanei alle manovre propagandistiche ed è questo il motivo, per cui il sovrano facilmente riconobbe le possibilità di questo tipo implicate nella pompa della corte e nella letteratura umanistica. Mattia, figlio di János Hunyadi dalle origini oscure, elevatosi al trono ungherese, aspirante al trono d'imperatore, dovette creare egli stesso il prestigio, che i sovrani Asburgici, gli Jagelloni, i Valois, i Lancaster o quelli addirittura della casa d'Aragona ereditarono appena nati. Per di più, dal suo matrimonio contratto con Beatrice non

nacquero figli, quindi potè basare la sua aspirazione di fondare la propria dinastia unicamente su János Corvin, suo figlio naturale di primo letto. Negli anni intorno al 1480 le spese di lusso che sembravano essere in aumento non avevano altro scopo che quello di rendere presentabile il figlio, per origine ugualmente sospettabile, come il padre. Non è forse un mero caso che nel campo del mecenatismo e della creazione di corti sempre più lussuose competessero con Mattia esclusivamente i membri di famiglie principesche discendenti da condottieri o da commercianti dell'Italia settentrionale.

Pochi sovrani ungheresi ebbero una opposizione politica interna della portata di quella contro cui fu impegnato Mattia salito sul trono aiutato dagli stati generali. La nobiltà ungherese, caratterizzata da una forte e profonda tradizione antiturca, poco comprese il figlio del grande vincitore dei Turchi il quale, invece di farla finita con i conquistatori che dal sud già minacciavano il paese, sembrava sprecasse le forze dell'Ungheria in guerre settentrionali ed occidentali. I magnati si ribellavano contro la dura politica fiscale del sovrano, perché a causa del rialzo delle imposte statali andavano limitati anche i loro guadagni, derivanti dalla copiosa imposta dei servi della gleba. I predicatori degli ordini mendicanti, per lo più provenienti dalla borghesia contadina, criticavano fortemente la politica da «scorticatore» dei servi della gleba di Mattia. Non pochi rimproveravano a Mattia le sue molteplici attività, fra le quali quelle mecenatizie, ritenute irragionevoli ed inutili. In apparenza non a torto, dato che lo stile di vita umanistico-rinascimentale non aveva affatto radici nella realtà sociale del paese: gran parte dei rappresentanti di tale forma di vita erano stranieri e i magnati ungheresi lo straniero non lo avevano poi tanto caro che raramente si «affiatarono» col paese e che fra gli ungheresi difficilmente trovavano seguaci. Perfino la letteratura storica è propensa a contemplare un po' freddamente l'opera di Mattia; vi sono alcuni, che considerano anche le sue aspirazioni culturali assai esagerate e forzate — collegandole con la negligenza, con la quale trattava la questione turca —, qualificandole addirittura sbagliate.

A mio parere hanno torto. Già molto prima del regno di Mattia era diventato chiaro che contro i Turchi numericamente, strategicamente e tatticamente così tanto potenti l'unico rimedio promettente successo poteva essere l'alleanza centroeuropea. Riconoscendo questo l'Ungheria formava unioni personali ora con la Boemia, ora con la Polonia o con le regioni austriache. Non è da biasimare che pure Mattia abbia provato ad impiegare questo schema: il livello di sviluppo dell'Ungheria, paragonato a quello delle regioni austriache e boeme, era sufficientemente alto per un'eventuale unificazione delle forze da realizzare da Buda. Non è che Mattia avesse trascurato il problema del Turco: la verità è che ben si ricordava delle sconfitte balcaniche di suo padre e ciò gli fece riconoscere, che mai le offensive contro i Turchi avrebbero potuto dare buoni risultati. Con-

vinto che l'Europa cristiana non sarebbe stata di appoggio sufficiente per il paese e che le armate «crociate» non avrebbero mai potuto essere degli avversari validi dell'armata del sultano, Mattia vide chiaramente che le forze dell'Ungheria andavano concentrate unicamente per la difesa. Per organizzare quest'ultima fece quanto poteva.

Con le fortezze della Bosnia e della Erzegovina, che nel 1463-1464 riprese dal Turco, riuscì ad estendere fino all'Adriatico la zona difensiva meridionale e sud-orientale che assicurava i confini dell'Ungheria e della Croazia dando una nuova e più duttile organizzazione; a quanto pare con i buoni proventi per le fortezze dei confini, anzi intese persino modernizzarle. (Così ad esempio impiegò ai confini turchi l'ingegnere militare degli Sforza, Aristotele Fioravanti). Se poi era necessario, pure l'armata reale faceva irruzioni nei territori turchi della Serbia, per ricordare al sultano il fatto che l'Ungheria era comunque in grado di poter difendere lo status quo. In generale Mattia difendeva la sicurezza del suo paese con trattati di pace e questa politica meglio corrispondeva agli interessi e alle possibilità ungheresi, che non lo sforzo di offensive già in partenza infruttuose.

I contadini spesso si ribellavano a causa delle imposte, ma a quanto pare gli oneri statali non li mandavano affatto in rovina. Anzi, sotto il regno di Mattia i servi della gleba sembravano arricchirsi; ad ogni modo vivevano in una sicurezza che non ebbero che raramente prima e dopo il suo regno. Ed infine l'attività mecenaticia di Mattia — oggi diremmo: la sua politica culturale — portò i suoi frutti. I maestri ungheresi erano tanto abili nell'adottare i metodi d'arte italiani, che man mano divennero anche essi capaci di usare autonomamente le forme artistiche, tanto è vero che la cappella del castello reale di Cracovia fu adattata al gusto dell'epoca proprio da maestri ungheresi. Mentalità e concezione umanistiche si diffusero in Ungheria con un certo ritardo, vale a dire nel primo terzo del Seicento, ma le loro radici risalgono alle iniziative di Mattia. Si spiega così, che Mattia ebbe la parte del leone nel processo che, attraverso la nuova cultura dell'epoca della Riforma, rese possibile al paese combattere la sua crisi di identità, causata dall'occupazione turca e che fece sì che l'Ungheria tornasse ad essere, come prima, membro della comunità europea.

Nessuno storico odierno potrebbe caratterizzare con più suggestività questa figura, nient'affatto esente da contraddizioni, del già menzionato Heltai, che così ne scrisse alla metà del XVI secolo:

«Finché Mattia fu in vita, l'intero paese lamentava quanto fosse superbo, ambizioso e quanto avesse la testa calda e un carattere intemperante. Se fosse stato per lui, avrebbe divorato il paese a furia di dazi ed imposte, perché riscuoteva quattro volte ogni anno. Ma non appena morì, subito cominciarono a lodarlo. Perché la quiete immediatamente cessò e subito si passò da un male all'altro. Conobbero allora quanto Mattia fosse stato un principe eccellente. E allora cominciarono a dire: Magari visse re Mattia e gravasse il paese di imposte sette volte ogni anno!»

CESARE VASOLI

FRANCESCO BANDINI TRA FIRENZE E BUDA

1. Francesco Bandini¹ è personaggio assai noto agli studiosi della cultura fiorentina e ungherese del tardo Quattrocento, grazie, soprattutto, agli studi dello Huszti e del Kristeller che, già da tempo, hanno ricostruito i tempi e i caratteri della sua varia attività, facendo conoscere pure le uniche sue prove letterarie sinora conosciute. Sappiamo, così, che questo chierico fiorentino, appartenente ad una famiglia di non scarso peso nella vita economica e politica della città, nacque a Firenze, intorno al 1440, figlio di Giovanni di Piero e che trascorse la sua giovinezza tra Firenze e Napoli, ove il padre aveva stabilito importanti relazioni commerciali e finanziarie e già avviato rapporti con gli ambienti della corte aragonese². Ma — come scrive egli stesso, nella sua *Laus Neapolitanae Civitatis et Ferdinandi Regis*³ — aveva partecipato, sin da «giovinetto», alla gaia vita fiorentina del suo tempo, «non dimettendo alcuna maniera di solazzi che in essa o sue circostantie prendere si potessino», intento, però, «ad ogni liberale arte forse più che alchun altro» e attratto dalla bellezza «delle cose nobili della città et delli edifici magnifici». Aveva frequentato le botteghe degli artigiani «di sottile ingegno et di acuto mestiero», non meno che i cenacoli degli «huomini eruditi, eloquenti o di eleganti costumi» da lui assiduamente ricercati, tentando «per ogni via recharsegli amici», per apprendere da loro «qualche egregia parte». Soprattutto aveva nutrito per loro ammirazione, devozione e sommo rispetto, espressi con parole che potrebbero sembrare persino «ingenue» nel loro entusiasmo, se non riflettessero un atteggiamento che sappiamo comune a molti uomini del suo cetto: «Io gli honoravo nel conversare, egli exaltavo ragionando, gli carezzavo convitando, gli accomodavo presentando, celebravo scrivendo, et così non si pretermetteva per me nullo officio che a ciò (per me possibile) si conve-

¹ A proposito del Bandini, rinvio principalmente a P.O. Kristeller, *An unpublished description of Naples by Francesco Bandini e Francesco Bandini and his consolatory dialogue upon the death of Simone Gondi*, in *Studies in Renaissance Thought and Letters*, I, Roma 1956 (rep. 1969), pp. 395-435. Per altre notizie bibliografiche, cfr. anche la «voce» *Bandini Francesco*, stesa da chi scrive, in *D.B.I.*, IV, Roma 1963, pp. 709-710.

² Cfr. Scipione Ammirato, *Della famiglia de' Baroncelli Bandini*, in *Delizie degli Eruditi Toscani*, XVII, Firenze 1783, p. 212.

³ Cfr. Kristeller, *op. cit.*, pp. 405-410.

nisse. O quante volte, mi ricorda elli con questi havere circundata la vaga terra, ragionando de' philosophici studii, dell'arti dell'eloquentia, delle storie famosissime antiche, delle occorrenze moderne, et non sendo bastato il giorno, condottici in casa con simili ragionamenti, et di poi quivi quasi il resto della nocte consumata con le armonie liriche, verseggiando con soavità mirabile et smisurata, et tratti dal piacere di quelle, d'accordo itone l'altro di subito alle ville nostre datorno a starne per più giorni in simile piacevole opera, né prima tornati che alcuna instante necessità alla terra ci rievocasse. Quivi poi i templi magnifici, i monasteri sanctissimi visitando, niuna maniera d'onesto sollazzo o piacere ingenuo si tralasciava»⁴.

Questa pagina autobiografica del Bandini traccia, insomma, subito il trasparente ritratto di un uomo di non eccelsa attitudine intellettuale e di cultura non peregrina, appassionato, però, al sapere, curioso di ogni dottrina, attento ai temi più attuali dei dibattiti che coinvolgevano i maggiori uomini di cultura fiorentini del tempo. E si comprende perché fosse particolarmente attratto all'ambiente che, negli anni della sua giovinezza, era certo il più suggestivo e il più capace di entusiasmare un giovane «amatore» della filosofia e della «sapiencia»: quello di Marsilio Ficino e della «divina» Accademia platonica. Nei confronti del «restauratore» delle verità platoniche, dei «misteri» ermetici e della «prisca theologia», egli dovè presto nutrire sentimenti di venerazione profonda, partecipando intensamente alla vita della piccola comunità dei «complatonici» ed anche a quei suoi rituali che — come ha sottolineato sempre il Kristeller⁵ — la rendevano così simile a una vera e propria confraternità religiosa; e tali sentimenti mantenne anche dopo la sua partenza da Firenze, negli anni del suo soggiorno napoletano e, poi, della lunga presenza a Buda, presso la corte di Mattia Corvino. Da parte sua, il Ficino non solo intrattenne con il Bandini una corrispondenza piuttosto assidua, protratta almeno sino al 1489, ma dette un particolare risalto alla sua figura in occasioni particolarmente legate alla celebrazione di «mysteria» platonici e del culto di Platone. Lo presentò, infatti, come l'ospite, se non addirittura come l'ideatore del banchetto che — che ha rilevato il Kristeller⁶ — fu tenuto almeno due volte, per celebrare la nascita di quel filosofo. Ed è noto che proprio al Bandini si riferiscono quelle pagine introduttive del *De amore*, ove, ricordando il desiderio di Lorenzo de' Medici che si rinnovasse quell'antica cerimonia platonica, è detto che a lui fu commesso il compito di organizzare il simposio al quale intervennero, oltre al Ficino, i protagonisti del dialogo⁷. Potrebbe trat-

⁴ *Ibid.*, p. 406.

⁵ Cfr. P.O. Kristeller, *Lay Religious Tradition and Florentine Platonism*, *ibid.*, pp. 99-122.

⁶ *Ibid.*, p. 396.

⁷ Marsili Ficini, *Opera quae extant omnia*, Basileae, ex Officina Herincpetrina, MDLXXXVI, pp. 1320 sgg.

tarsi — è vero — di un abile espediente letterario, utilizzato per costruire una degna «cornice» intorno al testo che, per tanti sensi, è tra i più significativi di una «nuova» ed esoterica «religio»; ma un'epistola del Ficino⁸ parla di un altro simposio, celebrato probabilmente proprio nella casa del Bandini, nel novembre del '73, alla presenza del Ficino, di Jacopo di Poggio Bracciolini di Giovanni Cavalcanti e di altri «sodales». Non basta: a breve distanza di tempo, nell'aprile del '74, il filosofo gli inviava un'epistola nella quale gli citava le parole iniziali della *Theologia platonica*, appena terminata⁹.

2. Vi sono, dunque, tutte le ragioni per concordare con il Kristeller nel ritenere che l'ancor giovane chierico fiorentino (compreso, non a caso, e tra i primi, nel celebre elenco del «complatonicis» inviato a Martino Uranio)¹⁰, fosse un fervido adepto della rinnovata «teologia» platonica e un entusiasta ammiratore del Ficino, a lui particolarmente vicino. Mentre l'accenno a un diretto rapporto tra il Magnifico e il Bandini e le diverse lettere scritte da questi a Lorenzo, tra il 1° agosto del '71 e il 30 maggio del '78, sembrano indicare che egli mantenesse buoni rapporti con i Medici durante gli ultimi tempi della Signoria di Piero e i primi anni di potere dei suoi giovani figli¹¹. Ma come oggi sappiamo meglio, grazie, in particolare, alle ricerche di Riccardo Fubini, le relazioni tra il Ficino, i suoi amici ed i potenti Signori non furono davvero così facili, chiare e lineari quali ci sono state presentate da interpretazioni troppo estrinseche o celebrative. E se il Della Torre, leggendo le epistole del Bandini a Lorenzo, potè addirittura ritenere che egli fosse una sorta d'agente ufficioso dei Medici, altri elementi rendono molto più oscuro il suo atteggiamento politico e spiegano perché altri studiosi lo abbiano invece collocato, calcando fortemente le tinte, tra i fiorentini costretti all'esilio dopo il fallimento della congiura dei Pazzi¹².

Il fatto che sin dal dicembre del '73 il Bandini avesse già lasciato Firenze per Napoli¹³ toglie ogni verosimiglianza a questa ipotesi, smentita, per di più, dalla lettera di dura condanna per la congiura e i suoi autori (tra i quali era pure suo fratello, Bernardo Bandini) e di condoglianze per la morte di Giuliano che egli inviò a Lorenzo da Buda, il 30 maggio del '78¹⁴. Eppure nella *Laus* (che varî elementi indicano scritta intorno al '76) il giudizio sulla situazione politica fio-

⁸ *Ibid.*, pp. 657 sgg.

⁹ *Ibid.*, p. 660.

¹⁰ *Ibid.*, p. 937. Si ricordi che il Ficino dedicò al Bandini il *De vita Platonis*.

¹¹ Cfr. Kristeller, *op. cit.*, pp. 424-427.

¹² Cfr. R. Fubini, *Ficino e Medici all'avvento di Lorenzo il Magnifico*, in «Rinascimento», S. II, XXIV, (1984) pp. 3-52. Id., *Ancora su Ficino e i Medici*, *Ibid.*, S. II, XXVII, (1987), pp. 275-291. Per il giudizio di A. Della Torre, cfr. *Storia dell'Accademia platonica fiorentina*, Firenze 1902, p. 768.

¹³ Cfr. la lettera del Bandini a Lorenzo, in Kristeller, *op. cit.*, p. 425.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 426-427.

rentina e sul regime mediceo è molto esplicito e particolarmente aspro e negativo. Il Bandini, rispondendo a chi lo invitava a tornare in patria, parla della «difficoltà del vivere di cotale luogho, ... angherie smisurate, ... trabocchi delle facultadi, ... extorsioni continue l'uno all'altro, ... favori corruptibili, ... instabilità delli stati, ... expulsioni, ... livori, ... crudeltà, ... odii, ... rapine... dubbio continuo et incertitudine di ciascuno bene», descrivendo Firenze come un «paradiso habitato da molti perversi spiriti più tosto horrendo che delectabile in alcuno modo». E, per completare il suo quadro, aggiunge che «né nullo o pochi simile tormenti possino subterfuggire, però che chi non batte, è battuto, et chi percuote, sempre sta affaticato in quello con horribili furie, chi è offeso, è in miserabile supplicio»¹⁵.

A quali esperienze alludano queste espressioni del Bandini è difficile dire, così come non sappiamo ben chiarire sino in fondo le ragioni della sua partenza da Firenze e la parte che poterono avervi vicende politiche personali a noi, per ora, ignote. Più tardi, quando a Vác, nell'agosto del 1480, scrisse il dialogo in morte di Simone Gondi, non perse l'occasione per parlare delle «passate seditio-ne» di Firenze ed all'«amara et horrenda» morte cui erano stati costretti tanti «miseri ciptadini»¹⁶. Tuttavia, in una lettera scritta da Napoli a Lorenzo il 1° agosto del '71, si rallegrava, invece, dei suoi «prosperi processi, equali non solamente veggho essere astabilita dello stato vostro et exaltatione, ma anco ad utilità non mediocre della cipta et honore et preservatione dicotesta gloriosa repubblica»; e chiedeva al Magnifico di essere raccomandato a Re Ferrante e a Diomede Carafa, Conte di Maddaloni, presentando il proprio viaggio come dovuto esclusivamente a quistioni di affari¹⁷. Né avrebbe cessato di scrivergli anche durante il nuovo soggiorno napoletano, tra il dicembre del '73 e l'autunno del '76, e d'invargli evidentemente anche informazioni riservate e «pericolose», per mezzo di Jacopo Pandolfini¹⁸.

Mi sembra, dunque, giusta la conclusione che da questi così contrastanti documenti ha tratto il Kristeller, quando ha ritenuto che il Bandini avesse abbandonato Firenze per sottrarsi alla crescente pressione del regime mediceo, ma che ritenesse opportuno mantenere i suoi buoni rapporti con il massimo rappresentante di quel potere, servendogli talvolta da compiacente informatore¹⁹. E, in-

¹⁵ *Ibid.*, pp. 406-407.

¹⁶ *Ibid.*, p. 431.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 424-425.

¹⁸ *Ibid.*, p. 425.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 412-413. Il Kristeller osserva che, sebbene Lorenzo, dopo la congiura dei Pazzi, cessasse di corrispondere con il Bandini, non impedì che Ficino continuasse la sua relazione epistolare con l'amico, ormai ben ambientato nella corte di Buda.

vero, l'ambiguità di un simile atteggiamento non può stupire chi rifletta sui caratteri tipici della società patrizia fiorentina, sui legami anche economici che spesso univano famiglie ed uomini pure tradizionalmente avversari, sulle astuzie, gli infingimenti e le sottili simulazioni che si era pronti ad usare, quando occorreva separare la responsabilità personale o del proprio «gruppo» gentilizio da quella di chi si fosse trovato nella parte perdente. In questo senso, è perfettamente comprensibile che, anche nell'atto di avviarsi verso l'Ungheria, il 12 ottobre del '76, il Bandini si premurasse d'informare Lorenzo della sua probabile nuova destinazione²⁰; e che, dopo la congiura di cui il fratello era stato uno dei più attivi protagonisti, si affrettasse a scrivergli queste testuali parole: «Del male a confortato ciascuno lo campo vostro, et non e nullo che non desiderassi perla quiete di cotesta repubblica et stato vostro particolare porgere ogni suo possibile favore. A me sia Iddio testimonio della mia dispositione preterita et presente ad ogni servitio et vostro et della patria mia; crocefiggendomi amaramente, che quello che non fu mai insegnato a mio frate dal sangue di casa nostra ne persuaso, sia stato temerario a tentare, di che confido in Dio lidara giustissima penitentia. Non vi raccomando la sua immanita degna detterna et mortale persequitione, ma la mia innocentia et i mia sudori, che per le corti de principi seffondono per vivere ad honore...»²¹.

3. In ogni caso, il soggiorno napoletano del Bandini dovè essere ricco di soddisfazioni personali, mutando la sua condizione in quella di un uomo di corte. La stessa *Laus*, così celebrativa di Ferrante, della sua famiglia e del suo governo, va letta probabilmente in questa prospettiva, come uno dei molti esempi di quella letteratura cortigiana che aveva piegato il «modello» fornito dalla *Laudatio florentinae urbis* del Bruni ai diversi intenti propagandistici di sovrani e di principi. La dedica di una novella de *Il Novellino* di Masuccio Salernitano «A lo egregio Misser Francisco Bandini nobile Fiorentino» pone, del resto, il suo nome a fianco di dedicatarî tutti appartenenti alla famiglia reale o alla corte²². Sicché è del tutto lecito supporre — sempre in accordo con il Kristeller²³ — che il suo soggiorno ferrarese dell'ottobre '76 e il suo successivo arrivo in Ungheria siano avvenuti, ancora al servizio degli Aragonesi, forse come membro del folto seguito di gentiluomini, ma anche di artisti e di uomini di cultura che accompagnava Beatrice d'Aragona, novella sposa di Mattia Corvino, nel suo lungo viaggio verso Buda²⁴. Ciò permette di fissare, probabilmente, al dicembre dello stesso an-

²⁰ *Ibid.*, pp. 425-426.

²¹ *Ibid.*, pp. 426-427.

²² Cfr. Masuccio Salernitano, *Il Novellino*, ed. A. Mauro, Bari 1940, p. 283.

²³ *Ibid.*, p. 399.

²⁴ Beatrice partì da Napoli nel settembre del '76 e, sul cammino, si fermò a Ferrara presso la sorella, la Duchessa Eleonora.

no il passaggio del fiorentino alla corte ungherese, agli inizi di un soggiorno che si protrasse nel tempo, forse sino alla sua morte. Né mancano precisi indizi di una sua rapida fortuna, in un ambiente da tempo così interessato alla cultura dell'Italia umanistica e, in particolare, al mondo intellettuale fiorentino allora dominato dalla personalità del Ficino. Proprio una lettera del filosofo al Bandini testimonia che Mattia si sarebbe servito di lui per delicate missioni diplomatiche e trattative particolarmente difficili²⁵; mentre da un'altra epistola apprendiamo che egli doveva intrattenere rapporti di amicizia, se non di familiarità, con tre personalità di notevole rilievo della cultura ungherese della fine del secolo, Pietro Váradi, Pietro Garázda e Nicola Báthori²⁶, intellettuali che avevano studiato in Italia, avevano avuto rapporti con alcuni ambienti umanistici di particolare rilievo e dovevano già avere qualche notizia della «renovatio» platonica cui stava attendendo il canonico fiorentino.

Ora, io non credo che siano più accettabili la ricostruzione delle tendenze dominanti nella corte corviniana e le ipotesi su relazioni e rapporti avvincenti, ma mai effettivamente provati, che lo Huszti tracciò quasi sessant'anni or sono. Non mi sembra neppure del tutto plausibile la sua tesi che collega alla congiura del Vitéz ed alla conseguente reazione «antiumanistica» di Re Mattia l'interruzione quasi decennale di qualsiasi rapporto epistolare tra il Ficino e gli uomini di cultura ungheresi, dopo l'ultima sua epistola a Giano Pannonio che risale al 5 agosto del '69²⁷. Né la preparazione filosofica e la preparazione dottrinale del Bandini sembrano tali da potergli attribuire una influenza e un prestigio troppo superiori alle sue forze. Ma è un fatto indubbio che il Ficino trovò in lui un tramite devoto e operoso per la diffusione delle sue dottrine nella corte e nella cultura ungherese del tempo, un intermediario con alcuni dotti particolarmente interessati alle sue idee e, ancora e soprattutto, colui che dovè maggiormente contribuire a stabilire una sorte di rapporto privilegiato tra il filosofo e il sovrano.

Da questo punto di vista, le lettere del Ficino sono documenti particolarmente importanti, perché permettono di stabilire quali delle sue opere fossero inviate in Ungheria (e, quindi, quale aspetto del suo lungo lavoro vi fosse principalmente conosciuto) e d'indicare pure i momenti e il progresso di una «fortuna» sempre crescente che trovò il suo culmine nelle insistenti richieste rivolte al filosofo affinché si recasse personalmente a Buda. Non solo: esse mostrano pure come Marsilio si preoccupasse, in ogni caso, di consolidare la propria in-

²⁵ Cfr. *Opera omnia*, cit., p. 886.

²⁶ *Ibid.*, p. 856. Sui tre personaggi ed i loro particolari rapporti con la cultura italiana e con le idee platoniche, fornisce interessanti particolari J. Huszti, *Tendenze platonizzanti alla corte di Mattia Corvino*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XI (1930), pp. 1-37; 135-152; 220-236; 272-287, part. pp. 152 sgg.

²⁷ *Ibid.*, pp. 135 sgg.

fluenza in Ungheria, proponendo, comunque, d'inviare nella capitale danubiana persone che gli erano particolarmente vicine e direttamente legate alla diffusione prima dei suoi testi, come il cugino (e «consigliere teologico») Sebastiano Salvini o Filippo Valori²⁸. Siamo così informati dell'invio a Buda, subito dopo la sua stampa, della grande versione latina del «corpus platonicum», nonché delle lamentele del Bandini per la pessima resa tipografica che il Ficino cerca di giustificare, riprendendo dal Bracciolini il «topos» del prigioniero che, uscito dal carcere e da profonde «tenebre», è costretto ad apparire «squalens macieque confectus»²⁹. Apprendiamo, nel susseguirsi delle epistole che, il 9 maggio dell'82, Francesco Giugni stava copiando il volume dei due libri delle epistole (III e IV) dedicati da Ficino al Re ungherese e che, nel settembre, il codice, terminato dal Salvini, era già in viaggio per Buda³⁰. Ma, soprattutto, leggiamo dei progressi della versione latina delle *Enneadi* plotiniane e del loro commento che sembravano attesi con particolare impazienza³¹; però solo nel gennaio '89 troviamo la notizia che il Valori sta lavorando al codice «regio» destinato a Mattia, di cui sono stati già scritti cinquantatrè grandi «quinternioni»³². E, mentre vediamo intrecciarsi al lavoro plotiniano anche la stesura delle versioni latine del *De daemonibus* di Psello, del *De somniis* di Sinesio, di Prisciano Lidio e del *De Aegyptiorum et Assyriorum Theologia* del «divino» Giamblico³³, notiamo come nelle lettere al Bandini compaiano anche altri nomi di «complatonic», si tratti, appunto di quello del Salvini o di quelli di Giorgio Antonio Vespucci o di Ugolino Verino, i cui *Epigrammata* in onore di Mattia gli sono caldamente raccomandati³⁴.

4. Come si vede, i rapporti tra il Ficino, il suo circolo e la corte di Buda andavano sempre più rafforzandosi, secondo un progetto che sembra ben meditato e che, del resto, pare già delinearci nella dedica al Re dei due libri delle *Epistolae* che reca la data del 1° ottobre '80³⁵. Il filosofo prega Mattia di accogliere benignamente queste epistole che si volsero da sé verso la «propria Gratiarum Aedes», ossia la sua corte, sperando che solo presso di lui avrebbero potuto esser circonfuse da un mirabile splendore che, con un tipico tratto astrologico, è assimilato agli influssi di Giove, del Sole (Febo) e di Venere. Lo prega di acco-

²⁸ *Opera omnia*, cit., pp. 857-858.

²⁹ *Ibid.*, pp. 870-872.

³⁰ *Ibid.*, p. 856.

³¹ *Ibid.*, pp. 871, 879, 925.

³² *Ibid.*, p. 925.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*, pp. 820, 869.

³⁵ *Ibid.*, pp. 721-722.

gliere benignamente questi «Marsilianos filios» e di «esaminarli» con i «raggi» favorevoli e ardenti dei suoi occhi. Ma, soprattutto, scrive di aver inteso rendere omaggio al suo maestro Platone, dedicandole a Mattia, giacché egli insegnava a venerare soltanto quel sovrano che sapesse essere, insieme, eccellente in potenza ed in sapienza. È un'offerta — sottolinea il Ficino — che deve piacere non solo a Platone, bensì a tutti i filosofi, poeti, oratori e storici greci che «summo studio nihil aliud, quam veram gloriam lucemque quaesiverunt», ma che dopo tanti secoli di luce si trovano ora immersi nelle tenebre, sotto il feroce giogo dei Turchi («proh dolor, stellae, inquam, sub truculentis feris in tenebras corruunt»). E, come quei santi che giacendo nel limbo invocavano l'avvento liberatore del Messia, così essi si volgono a Mattia dal quale attendono di essere restituiti alla luce ed alla vita; con loro lo chiamano in soccorso tutte le nazioni oppresse di Europa e di Asia e la stessa Italia e la religione cristiana tutta sempre minacciata. Così, con perfetto stile laudatorio, Marsilio può concludere la sua epistola, con parole che, mentre rievocano il tipico tema umanistico di Ercole, celebrano Mattia come l'unica sicura difesa contro il pericolo turco e il Re destinato dai cieli a dominare i nuovi «mostri»: «Surge precamur, o victor Hercules, dum tempus adest adversus dira haec, et immania monstra. Quae tam nefaste depopulantur agros, oppida diruunt, devorant homines. Legum omnium liberaliumque artium disciplinas, atque id quod miserrimum est, religionem sanctam, non solum sordidissimis pedibus impie calcant, verum etiam quantum in eis est, ex omni hominum memoriam delent. Vicisti Hercules monstra eiusmodi mirabiliter sola virtute saepius, atque domuisti. Sed nova iam iam victoria, scimus proculdubio quid loquamur, imo quod tibi vaticinemur, nova tibi victoria coelo demittitur alto. Tibi certe sursum pro universo hominum virtutumque genere, pro ipso Deo fortiter pugnatur, omnis favebit orbis, totus militabit aether, et coniurati venient ad classica venti. Tibi soli Deus omnipotens imperium sine fine dedit. Summus ille Deus, qui Solem in Deo constituit, stellarum coelique Regem, Matthiam quoque solum sub Sole constituit, imperium Oceano, famam qui terminet astris»³⁶.

Si dirà — ed è vero — che si tratta di un tipo di discorso encomiastico non raro sotto le penne umanistiche, nel quale sono abilmente combinate lodi di misura consueta nelle dediche rivolte ai principi, accenni astrologici non peregrini e, soprattutto, temi di propaganda politica quanto mai attuali nell'anno dell'occupazione turca e del massacro di Otranto che fece dilagare anche in Italia la grande paura di una nuova invasione. Eppure, rileggendo questa pagina, sembra abbastanza chiaro il desiderio del Ficino di assicurarsi un potente protettore, in

³⁶ *Ibid.*

un momento davvero non favorevole del suo rapporto con i Medici, quando, dopo il suo perlomeno ambiguo atteggiamento nel corso della congiura dei Pazzi, aveva addirittura preso in considerazione la decisione di esulare³⁷. Ma appare altrettanto evidente una scelta oculata e sapiente di argomenti conformi alle predilezioni intellettuali del sovrano ungherese ed ai suoi disegni politici. E viene da pensare che questa scelta potesse essere suggerita da chi aveva già buona pratica e conoscenza non solo della corte di Buda, bensì dello stesso Mattia, così «trasfigurato» dall'apologia marsiliana che lo presenta sotto l'immagine del sovrano-sapiente, l'unico degno di regnare. Purtroppo, non conosciamo sino ad ora alcuna delle lettere che il Bandini inviò da Buda all'amico e maestro filosofo, così come non siamo in grado di ricostruire l'indubbio lavoro di convincimento e di propaganda delle idee ficiniane che egli dovè svolgere tra i più illustri intellettuali ungheresi e, in particolare, presso lo stesso Re. È tuttavia difficile ritenere che l'evidente disegno del Ficino di assicurarsi la protezione di un sovrano in quel tempo così illustre e potente non fosse stato ben concertato con chi viveva nella corte, ed era bene al corrente di circostanze e situazioni certo non facilmente conoscibili da chi era, invece, nella lontana Firenze.

5. Naturalmente, non intendo qui discutere del carattere particolare della cultura di Mattia Corvino, argomento di tante, così preziose ricerche da parte degli studiosi ungheresi e che, senza dubbio, sarà nuovamente indagato e arricchito nel corso delle celebrazioni centenarie. Mi sembra, però, che, al di là di suoi effettivi o presunti interessi per le dottrine platoniche, il punto di convergenza con la lunga ricerca di Marsilio Ficino sia forse da individuare in una comune propensione per i temi astrologici e per quelle tendenze esoteriche tipiche delle versioni ficiniane di cui abbiamo parlato³⁸ e non estranee davvero anche al grande commentario plotiniano. Né è cosa priva di significato che — come notava già lo Huszti³⁹ —, proprio nell'ultimo anno della vita di Mattia, i rapporti tra l'ambiente ficiniano e la reggia di Buda diventassero sempre più stretti e s'iniziasse un'attività febbrile di scambio di «comunicazioni e di libri», in concomitanza — si badi — con l'aggravarsi delle condizioni del sovrano e con l'elaborazione dello scritto più audace e più «pericoloso» di Marsilio: il *De vita coelitus comparanda*⁴⁰. Come si sa appunto questo libro (che faceva parte del *De vi-*

³⁷ Cfr. Fubini, *op. cit.*, p. 49.

³⁸ Cfr. prima p. 49. Per l'invio a Mattia della versione del *De somniis*, cfr. Huszti, *op. cit.*, p. 228.

³⁹ Cfr. Huszti, *op. cit.*, p. 228.

⁴⁰ Cito dalla seguente ed.: Marsilius Ficinus, *De vita libri tres. Kritischer Apparat, erklärende Anmerkungen, Namenregister und Nachwort von M. Plessner, nach dem Manuscript ediert von F. Klein-Franke, Hildeheim-New York 1978.*

ta) fu dedicato, separatamente (e con il consenso di Lorenzo, dedicatario dell'intera opera) al sovrano ungherese. Ed anche questa dedica ficiniana merita di essere accuratamente considerata, soprattutto ove si rifletta alla necessità del filosofo di tutelarsi dietro il patrocinio di un potente protettore, in previsione delle accuse che avrebbero subito seguito (come di fatto seguirono) la pubblicazione di un'opera così aperta alle più temibili suggestioni della medicina e della magia astrologica.

Non a caso, il Ficino, nella sua dedica, si richiama subito alla sapienza dei «Philosophi veteres» che, avendo indagato le forze dei cieli e la natura delle cose inferiori, volsero tutta la loro meditazione «ad vitam sibi coelitus comparandam... iudicantes... tum elementa, et quae ex his componuntur frustra sibi cognita fore, tum motus coelestium, et influxus temere nimium observatos, nisi haec una cum illis cognita simul, atque coniuncta, aliquando sibi ad vitam foelicitatemque conducerent». Proprio queste conoscenze avevano permesso a Pitagora, a Democrito ad Apollonio di Tiana di condurre in terra una lunga vita e di ottenere, dopo la morte, la duplice eternità assicurata dalla gloria presso i posteri e dalla vita future e beata presso Dio. Il filosofo è certo che anche Mattia potrà avere la medesima sorte, se come loro conoscerà il mirabile ordine del mondo e da esso ascenderà alla conoscenza ed all'amore del suo «rector»: «Tibi vero gloriam per saecula cuncta futuram magnanimitas, magnificentia, victoria perpetua pollicentur. Vitam quoque apud deum in aevo beatam, divina elementia, insigni pietati tuae iustitiaeque promittit. Vitam denique prosperam inter mortales satisque longam quantum ex indiciis quibusdam mihi licuit coniectare foelicia tibi sydera decreverunt». Il Ficino non dubita che la particolare diligenza del Re e la cura dei medici e degli astrologi contribuiranno a realizzare sicuramente quanto è già indicato dai segni celesti e quanto conferma la loro dottrina. Proprio per questo, gli ha dedicato questo trattato, composto «in librum plotini, de favore coelitus hauriendo tractantem», affinché esso possa giovare alla salute ed alla prosperità di un così grande Re; ed ha deciso d'inviarglielo proprio per mezzo di Filippo Valori⁴¹.

Si potrebbe facilmente ironizzare su questi «prognostici» del Ficino destinati ad essere smentiti neppure un anno dopo da quando venivano formulati; o magari osservare, che forse, a causa del ritardo della partenza del Valori per l'Ungheria, Mattia non poté neppure vedere il codice cui era affidata l'operetta marsigliana. Resta però il fatto che il Ficino doveva attendersi una buona accoglienza per questa sua più esplicita professione di fede nelle virtù della medicina astrologica e delle «imagini» e degli «amuleti»; e che il nome di Mattia Corvino,

⁴¹ *Ibid.*, c. l ii r-v.

preposto al *De vita coelitus comparanda*, mentre sollevava Lorenzo da ogni responsabilità nei confronti di quel testo, lo poneva, al tempo stesso, sotto la salvaguardia del più diretto difensore della «Christianitas».

Nondimeno, pure tra gli intellettuali ungheresi, le dottrine ficiniane non avevano mancato di suscitare dubbi e sospetti che il Ficino si sforzò di dissipare. Lo prova la lettera che Johannes Pannonius⁴² (personaggio che lo Huszti ha giustamente distinto dal ben più celebre Giano Pannonio)⁴³ scrisse a Marsilio, forse all'inizio dell'85, per chiedergli come potesse conciliare con la sua fede proclamata nella provvidenza la «renovatio» dell'antica «theologia» pagana, per contestargli la sua credenza che quel «ritorno» fosse indicato come fatale dai «segni» celesti e rimproverargli la sua «propagazione» dei «carmina orphica» e degli *Hermetica*. Lo conferma la risposta del filosofo che è, insieme, una difesa della «prisca theologia» e del proprio compito di restauratore («destinatus») dell'antica unione di «philosophia» e di «pietas» contro le «sette» averroistica ed alessandrinistica, ma anche il riconoscimento di quei «segni» che, se non «producono», certo, però «significano» il ritorno delle «res antiquae» («Significari autem a figuris motibusque coelestium, velut divinarum mentium instrumentis»)⁴⁴. Un atteggiamento, anche questo, che rivela quanto fosse profonda nel Ficino la certezza della propria missione, confermata dal linguaggio divino dei cieli.

6. La lettera inviata a Buda il 6 gennaio del 1489⁴⁵ è l'ultima testimonianza dei rapporti tra il Ficino e il Bandini che ci sia pervenuta; poco più di un anno dopo, il 6 febbraio del 1490, il filosofo scriveva anche la sua ultima epistola a Mattia, destinato a morire ad appena due mesi di distanza, il 6 aprile⁴⁶. Poi sarebbero venuti, per Marsilio, gli anni forse più duri della sua vita, tra il volgersi di Lorenzo verso altri interessi spirituali e la sua morte precoce, la grande crisi politica e religiosa del '94, i tempi del predominio savonaroliano che attrasse anche tanti amici e «sodales» dell'Accademia e le drammatiche vicende del '97 e '98. Né sarebbe più direttamente ripreso quel legame che, per diversi anni, aveva così congiunto l'ambiente ficiniano con la corte ungherese.

Anche sul conto del Bandini — per quanto mi consta — non si hanno più notizie, dopo la lettera di Marsilio sopra citata. Non sappiamo se, dopo la morte del Re, egli tornò in Italia, o se, come è forse più probabile, terminò la sua vita in Ungheria. Ma del suo soggiorno in questa terra è rimasto — com'è noto — un documento letterario di qualche interesse, il solo che permetta di avere una

⁴² Cfr. *Opera omnia*, cit., p. 871.

⁴³ Cfr. Huszti, *op. cit.*, pp. 155-157.

⁴⁴ *Opera omnia*, cit., p. 872.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 895.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 890.

certa notizia sulle sue idee ed attitudini filosofiche: il dialogo in morte del suo amico Simone Gondi, perito di peste a Visegrád, il 28 o 29 luglio del 1480⁴⁷.

Il dialogo, preceduto da una lettera a Jacopo Salviati⁴⁸, anch'egli amico del Gondi, è stato a lungo ritenuto perduto; ma fu ritrovato dal Kristeller in un manoscritto della «Bibliothèque nationale» di Parigi e pubblicato nel I volume di *Studies in Renaissance Thought and Letters* (1956). Lo studioso osservò giustamente che un tale componimento appartiene a un genere letterario, la «consolatio», che ha avuto una storia assai lunga e complicata, di questa storia fornì pure le linee essenziali, dai più lontani precedenti, individuabili nel *Critone* e *Fedone* platonici e nell'*Assioco* pseudoplatonico, alle più tipiche espressioni classiche (la *Consolatio ad Apollonium* di Polibio, la *Consolatio ad Marciam* e la *Consolatio ad Polybium* di Seneca e le *Tusculanae disputationes* di Cicerone), per passare poi ai nuovi e diversi «esempi» medievali ed al ritorno dei modelli classici nell'età umanistica, ed alla loro utilizzazione nel *Dialogus consolatorius* di Giannozzo Manetti e nella *Consolatio* del Filelfo. Ma non mancò neppure di sottolineare il ripetersi, nell'operetta del Bandini, di varî, usuali «topoi», derivati, appunto, da Cicerone e da Platone (talvolta direttamente citati), forse anche da Seneca e da Polibio, e coniugati con idee e temi tipici della fede cristiana⁴⁹.

In realtà, il dialogo (che ha come protagonisti lo stesso Bandini e Simone morente) è un'esercitazione letteraria di modesto rilievo, priva di spunti originali, ma non per questo priva d'interesse come documento di idee e sentimenti largamente diffusi nella cultura del tardo Quattrocento e, specialmente, negli ambienti intellettuali che il suo autore aveva più familiari. Simone, consapevole della gravità del suo male, invita, infatti, Francesco a rallegrarsi, in ogni caso, perché o avrà salvo il suo amico che ha aiutato con la più caritatevole amicizia, oppure lo vedrà passare, con la morte, «a una perpetua quiete di tucti gli affanni suoi passati o futuri». Dopo aver ricordato l'anno trascorso in un'Ungheria, sotto la guida di Bandini che gli era stato mentore e maestro affettuosissimo e tutti i rischi che questi aveva corso per non abbandonarlo nella sua terribile malattia, il morente enuncia, appunto i temi più tradizionali della «consolatio»: e, cioè, l'inevitabilità della morte cui è sottoposta ogni cosa che nasce; il rapido passare della gioventù che, persino in un giovane di ventitrè anni, già cominciava a declinare, con i primi segni della perdita di vigore; il vicino scomparire della bellezza; l'avvicinarsi inevitabile degli affanni e dei dolori della vecchiezza⁵⁰. Ma,

⁴⁷ Cfr. Kristeller, *op. cit.*, pp. 411-435 (testo a pp. 428-435). E rinvio sempre al Kristeller per le notizie relative a Simone Gaddi (pp. 414-415).

⁴⁸ Si tratta del notissimo uomo politico che ebbe tanta parte nelle vicende fiorentine del tardo Quattrocento e dei primi decenni del Cinquecento.

⁴⁹ Cfr. Kristeller, *op. cit.*, pp. 415-422.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 430-431.

soprattutto, nel dialogo, si insiste sui turbamenti dell'animo che fanno desiderare piuttosto la morte che una vita sempre più amara, priva ormai delle speranze, dei pensieri «giocondi... et purissimi» della gioventù, dell'esultanza «dongni atto o ispiratione virtuosa» e destinata a subire i «morsi horribili della ambitione o le pestifere punture della avaritia». Con un chiaro richiamo al passo biblico di *Daniele*, 2, 32 sgg., il Bandini fa così parlare il suo giovane amico: «Peroche primieramente seio bene mirichordo, tu mai decto leeta humane chosi nellhuomo piccholo mondo chome nel mondo grande sono aguagliate aquella statua laquale ha ilcapo loro, lebraccia dargento, ilbusto dirame, leghambe diferro, et luno pie diterra cocta. Il che bene considerando insino a questo di vegho io aver corso la aurea et argentea eta, metalli pretiosi, et solo restarmi damo avanti gli altri perversi». E subito aggiunge come al tramonto di un'età ancora preservata «da le mondane cure», ignara dei «lividi denti della invidia» e del «pallido timore dinfiniti accidenti» stia per succedere un tempo fatto tutti di eventi «horribili», di servitù e di affanni, e poi ancora delle «cure pubbliche», causa — come insegnavano i vicini accadimenti fiorentini — d'infinite traversie e di paurosi pericoli. Proprio per questo, il morente può consolarsi con il pensiero delle tante «ansietà», «sollicitudini» e «tormenti» che lo avrebbero perseguitato nel corso lungo o breve della vita. Né pensa che alcun genere di esistenza futura potrebbe essere preferibile a questa morte precoce, liberatrice di tanti mali, e che gli permette ora di dipartirsi «da questa breve, caduca, incerta et fragile vita», conciliato con Dio e con gli uomini, senza timore o paura, anzi, con massima speranza⁵¹. Ma qui le letture ficiniane e probabilmente anche quelle dantesche soccorrono l'autore del dialogo e gli fanno scrivere queste parole, dove alla tradizionale «pietas» cristiana si aggiungono gli echi di più dotte anche se sempre «topiche» considerazioni: «Vonne alvero padre, averi frategli in gloria dove senza alchuna admistione di male e iocundissima et eterna vita. Qui io soluto delegami delcorpo libero discorrero per ogni parte, et in uno puncto tucte le humane cose potro discernere, et le vostre misere conditioni del mondo, ivostri stati, volupta et pompe avro per niente. Discernerò la claritade, grandeza et dignita della solare spera, vedro i moti magnianimi delle stelle, sentiro larmonia suavissima delle spere. Vedro pergratia il padre della natura et ilredentore gloriosissimo dinoi egri et miseri peccatori, laglorificata regina delcielo che inquesto mio male nel cuore dicontinovo michonforta, leintelligentie superne et tripudianti ordini delle angeliche gerarchie, ibeati spiriti che già loro anchora inquesto mondo peregrinoro. Richonoscerovi infiniti benivoli mia iguali non dubito che le loro virtu varanno conducti. Aro barattato vita fragile avita stabile, calamita a glo-

⁵¹ *Ibid.*, pp. 431-432.

ria, timore aletitia, dubbio acertitudine, et temporalita adeternita, et finalmente miseria afelicita et beatitudine»⁵².

Appunto perciò il Bandini può ora chiedere all'amico se non provi alcun dolore o pietà per il padre, i fratelli e gli altri a lui vicini che lascia in terra, e, se, sul punto separarsi dal «carcere» del corpo, non abbia «alcuna dimostrazione più che il solito ... delle insegne dell'altra vita et immortalità dell'animo nostro». Ed è chiaro che proprio queste domande permetteranno di chiudere del dialogo non solo con l'invito per tutti a rallegrarsi piuttosto per la liberazione che attende chi giunge a morte incolpevole, ma con l'incitamento a ridursi «avita quieta» e contemplativa, lontano da «lefallaci speranze del mondo» e con una descrizione dei segni dell'altra vita che ha molti tratti e memorie platoniche: «Pero da poi che io presi la satissima comunione, così come il verme rinchiuso nel suo filugello della seta, la parte più nobile desso dutto il mortale del bruco si separa et diventa farfalla al volare atto, così me paruto l'animo in me rachorsi et apoco apoco dal mortal separarsi et farsi habile allo andar via. Et tanto più quanto eme paruto el corpo abattersi et amortire, tanto più o sentito l'animo elevarsi et invigorire, et nonsolamente intendere qualche prima saper mi pareva, ma digram lunga più oltre... E pare che elli in se medesimo senta una singulare giocondità di dovere essere di proximo infelice stato. Et pare che lo spirito, subito che io niente riposo, luoghi ameni clarissimi et pieno di consolazione discorra et cose differenti dalle vedute di qua veggia. Lichori limpidissimi per verdi et purpurei siti dischorrere vede, beati spiriti discerne, et così tornato ad se mirabilissima iocondità ne riporta seco... Parmi avere viste veramente qui intorno di me vigilando forme bellissime, le quali altre turpi non farsi avanti anno difeso, et permolti altri segni, i quali di presente narrare non ti posso, a me credi, o viste manifestissime insegne dell'altra vita. Argomento evidente della immortalità dell'animo quale può essere maggiore, oltre agli infiniti altri che tu mai narrati più volte di Platone, di Cicerone et d'altri, che le cose di sopra narrate? Il veder mi contutti i membri del corpo, cheniuno può più fare l'ufficio suo solito, et lo animo e più gagliardo et expedito che mai. Se l'animo col corpo sipegnessi, elli parimente col corpo si baccerebbe... Quanto più si ritrae il corpo, tanto l'animo più si estende. Quanto i legati membri più si allargano, tanto più dilora forse adoperano. Quanto lo animo dal corpo si libera, tanto più la sua divinità dimostra, come fa in me di presente»⁵³.

Sono, certo, lontani riflessi di dottrine e di certezze che erano maturate nella crescente inquietudine religiosa del secolo e che avevano trovato proprio nel

⁵² *Ibid.*, p. 432.

⁵³ *Ibid.*, pp. 432-433.

Ficino la loro espressione più eloquente, persuasiva e fortunata. Ma sono anche la testimonianza di come esse fossero presenti ed operanti nel pensiero e nel linguaggio di un uomo di corte che aveva dedicato tanto impegno per far conoscere e diffondere nella sua nuova patria le idee del «divino» Marsilio, il maestro mai dimenticato della sua giovinezza.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

CARLO VECCE

UN UMANISTA NAPOLETANO ALLA CORTE
DI MATTIA CORVINO: MASSIMO CORVINO *

Se è vero che, nell'età del Rinascimento, l'Ungheria conobbe il massimo splendore di civiltà sotto il regno di Mattia Corvino, bisognerà riconoscere nell'accorta politica di equilibrio perseguita dal sovrano tra le potenze europee, in funzione eminentemente antiturca, e di continuo collegamento con i centri del Rinascimento italiano, la causa prima della lunga stabilità dello stato, e del rifiorire delle arti e della cultura secondo modelli suggeriti dal nostro umanesimo. Un canale privilegiato di trasmissione d'idee e forme della rinascenza s'instaurò, come è noto, soprattutto con Firenze, ove re Mattia, come nel resto d'Italia, godette straordinaria popolarità, proponendosi alla mitografia della pubblicistica umanistica come il nuovo campione della cristianità, il baluardo orientale della civiltà contro la crescente pressione turca. E Firenze avrebbe costituito, per la monumentale istituzione di cultura che il re andava formando, per la nuova biblioteca di palazzo, la principale fonte di libri e manoscritti.

Eppure, tra le aree umanistiche italiane, una meriterebbe maggior attenzione di quanta finora non ne abbia avuta: la Napoli aragonese, che trovò in Mattia Corvino un fedele alleato all'epoca del Sacco di Otranto (1480), quando si trattò di inviare nel Mezzogiorno d'Italia un corpo di spedizione ungherese in soccorso del Duca di Calabria, nelle operazioni militari che portarono alla liberazione di Otranto nell'agosto del 1481. E certo d'antica data erano già stati i rapporti tra Napoli e l'Ungheria, se solo si ricordino i legami dinastici che interessarono gli Angiò di Napoli e gli Angiò re d'Ungheria, tra i quali scese nel Meridione Luigi il Grande, nel 1348-1349, a vendicare sulla regina Giovanna l'uccisione del fratello Andrea. In tempi più recenti, per rinsaldare i rapporti politici tra la nuova casata degli Hunyadi e una delle monarchie che al momento sembrava gode-

* Si pubblica in questa sede, più consona a contributi sul Rinascimento ungherese, in forma rielaborata e con alcune aggiunte, il saggio sul Corvino che comparirà nella miscellanea per Martin Sicherl, in corso di stampa a Paderborn. Ringrazio per accoglienza e consigli Tibor Klaniczay e Péter Sárközy, restando soprattutto debitore al primo delle tante idee sull'Umanesimo ungherese e danubiano, esposte ad un seminario dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, in Napoli, nel marzo 1989.

re in Italia del massimo di forza e autorità, Mattia Corvino sposò Beatrice d'Aragona, nel 1476, intrecciando relazioni più strette con la corte napoletana; e uno dei più interessanti documenti di quest'attenzione della monarchia meridionale, all'epoca di Ferrante più naturalmente protesa verso un'espansione mediterranea, verso la complessa realtà in trasformazione dell'Europa centrale, appare quel memoriale, tutto privato e confidenziale, che uno dei più acuti cortigiani di Ferrante, Diomede Carafa, rivolse alla futura regina il 16 settembre 1476.

La regina non restò spettatrice passiva delle imprese del marito, ma influenzò e incoraggiò le tendenze culturali già esistenti alla corte di Buda in senso umanistico e italiano; intorno a lei furono segretari e consiglieri italiani, che contribuirono alla costruzione dello stato voluto dal Corvino, e che, accanto alla regina, tentarono inutilmente di difenderlo, dopo la morte del sovrano, nel 1490¹. È un circolo d'intellettuali che ancora aspetta d'essere ricostruito; e si potrebbe ora riconoscervi il nome di un umanista meridionale che, in seguito, interamente coinvolto dal suo stato ecclesiastico, avrebbe giocato il suo talento politico in tutt'altra temperie storica. La nota particolare di un suo soggiorno in Ungheria e di un contatto con Mattia Corvino è, fino ad ora, sconosciuta, e riemerge da un suo inedito scritto apologetico, in cui viene ripercorso velocemente il corso della sua esistenza. Vale la pena allora, per inserire un altro seppur minimo tassello nel mosaico delle relazioni ungheresi dei nostri umanisti, rileggere quel testo e accostarvi le poche notizie che si possono raccogliere intorno al suo autore.

Apriamo il manoscritto n. 78 dalla Biblioteca Comunale di Camerino (già R 1-12 bis)², miscellanea di scritti in varia misura legati al Concilio Lateranense, appartenuto ad un uomo che, nella Roma di Leone X, durante quel Concilio, raccolse esperienze ed aspettative diverse, nelle vesti di oratore cesareo, vale a dire Alberto Pio da Carpi³; e la notizia del codice compare infatti in un catalogo della sua biblioteca, col titolo: «*Variae orationes et tractatus Stefani Patratensis et alia, scritto a penna con pergam.*»⁴.

¹ A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Milano 1931.

² G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Torino 1887, p. 28, n. 58; P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, London-Leiden 1963, p. 39. Un ringraziamento al professor Boccanera, e all'amico Carlo Bui, sodale della gita a Camerino.

³ P. Guaitoli, *Memorie sulla vita d'Alberto III Pio*, in *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi*, Carpi 1877, pp. 163-209; H. Semper, *Alberto Pio III als Herrscher und Staatsmann. Seine äusseren Schicksale*, in H. Semper-F.O. Schulze-W. Barth, *Carpi: Ein Fürstentum der Renaissance*, Dresden 1882, pp. 3-9; *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio* (Carpi 19/21-5-78), Padova 1981, segnatamente per gli interventi di C. Vasoli, *Alberto Pio e la cultura del suo tempo* (pp. 3-42), e N.H. Minnich, *The «Protestatio» of Alberto Pio (1513)*, (pp. 261-289).

⁴ L. Dorez, *Latino Latini et la bibliothèque capitulaire de Viterbo*, «Revue des bibliothèques», 2 (1982), pp. 377-91 (=386).

Il codice, miscellaneo di ff. 237, contiene nell'ordine opuscoli di Stefano Taleazzo vescovo di Torcello: un trattato sulla riforma della Chiesa, scritto per il Concilio (f. 1r); *De expeditione adversus infideles*, indirizzato come il precedente a Leone X (f. 15r); *Declaratio generalis de modo servando in expeditione contra Turcas*, ad Alessandro VI (f. 33v); *Alia declaratio magis particularis* (f. 43v).

Seguono due scritti di Massimo Corvino, su fascicoli diversi dai precedenti: *Phaleceum carmen* (f. 56v), *Corvinus, Utrum genus an virtus ad dignitatem praeferri debeat* (f. 57v); *Maximus Corvinus Pontifex Aeserniensis ad Albertum Pium de magistratu despotorum* (f. 76r).

A conclusione sono i fascicoli che presentano un'orazione di Alessio Celi-donio vescovo di Molfetta alla III sezione del Concilio (ff. 85r-92v)⁵, un *Dialogus de vita eiusdem auctoris* (ff. 93r-138v: ma di altra mano), un *Iudicium super anno MDXIII per J.F. Pr. P.V. f.* (f. 148r); un *index librorum* del XVI secolo (ff. 153r-237v).

L'appartenenza della miscellanea alla biblioteca Pio, di cui seguì le vicende di dispersione dei codici latini in parte illuminate dal card. Mercati⁶, sembra confermata, oltre che dalla già citata segnalazione di catalogo, proprio dalle dediche degli scritti del Corvino, raccolti in una porzione autonoma del codice. Si tratta esattamente dei fogli 56-83, mm. 200×140, con filigrana sirena in circolo del tipo Briquet 13887, usuale tra Roma e Napoli verso il 1515; la fascicolatura si distingue in un primo fascicolo di diciannove fogli (56-74), un bifoglio (75-76), un quaternione (77-84). Il primo opuscolo, *Utrum genus an virtus ad dignitatem praeferri debeat*, preceduto dal *Phaleceum carmen* (f. 56v) e da una breve dedica al Pio («Tibi, inquam, Alberte ... Vale»; ff. 57r-v), occupa interamente il primo

⁵ Ed. G.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, vol. XXXII, Parisiis 1902, coll. 738E-739. Sul greco Celidonio (1450-1517), discepolo di Bessarione e precettore di casa d'Aragona, amico di Egidio da Viterbo, ricordato probabilmente da Sannazaro nella III *Ecloga piscatoria* come *Celadon*: H.J. Kissling, *Celidonio, Alessio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 23, Roma 1979, pp. 421-23; J. Monfasani, *Alexius Celadenus and Ottaviano Ubaldini: An Epilogue to Bessarion's Relationships with the Court of Urbino*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 46 (1984), pp. 95-110; N.H. Minnich, *Alexios Celadenus: A Disciple of Bessarion in Renaissance Italy*, «Historical Reflections», 15 (1988), pp. 47-64 (=61, per il codice di Camerino); A. Pontani, *Paralipomeni dei Turcica: gli scritti di Giano Lascaris per la crociata contro i Turchi*, «Römische Historische Mitteilungen», 27 (1985), pp. 213-338 (=218).

⁶ J.L. Heiberg, *Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek*, «Beihefte zum Zentralblatt für Bibliothekswesen», 16 (1896); G. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio* (Studi e Testi, 75), Città del Vaticano 1938, pp. 39-74 e pp. 203-245. Morto Alberto a Parigi nel 1531 e il nipote cardinal Rodolfo nel 1564, la libreria sarebbe dovuta passare al bibliotecario Latino Latini (1513-1593), che però non ne vide che l'inventario dei manoscritti greci; dei libri latini, parte giunse al fondo Ottoboniano tramite il Sireto, parte seguì sorte erratica, come il codice di Camerino; la più parte dei codici greci fu acquistata invece nel 1573 da Alfonso II d'Este, e confluì nella Biblioteca Estense di Modena.

fascicolo fino al f. 74r, scritto da un'unica mano che interviene solo per due aggiunte, l'una marginale al f. 58v («qui virtute et meritis praestarent»), l'altra interlineare al f. 60v (Spatbarea).

Sul f. 75r compare una isolata annotazione, di altra mano, evidentemente riferita al tono generale dell'*Utrum genus an virtus*: «Qui legis, emenda; livor, discede». Ai ff. 76r-83r segue «Ad illustrissimum et doctissimum Albertum Pium Carporum regulum, serenissimi et invictissimi Caesaris Maximiliani Germaniae imperatoris augustissimi legatum, De magistratu despotorum, Maximus Corvinus Pontifex Aeserniensis», anch'esso preceduto da breve dedica al Pio, scritto da mano ancora diversa, calligrafica; ma è possibile riconoscervi interventi correttori della stessa mano dell'*Utrum genus an virtus*: f. 77r iniquum; f. 79r vel; f. 81v animalibus; f. 82r perperam credit velit (su rasura); f. 82r facta aut; f. 82v propriae virtuti; f. 82v anteferant: anteferunt; f. 82v hoc est plures; f. 82v nonnullos aut. Infine, le righe conclusive di f. 83r (rr. 6-12) risultano vergate da questa mano correttoria, che apparterrà, con ogni probabilità, allo stesso Corvino, e che introduce un curioso sfogo autobiografico, ove ricorda i tiranni «quos nostra tempestate, divi Iulii beneficio, divi Caesaris Maximiliani auspicio, non sine meo periculo et industria tota ex Italia, ubi superbe et iniuste dominabantur, pulsos fractos exactos vidimus».

Di Massimo Bruni Corvino, di origine napoletana, cavaliere giovannita⁷, nominato il 30 settembre 1510 al vescovato d'Isernia, ove successe il 13 ottobre a Giovanni Oliveri, si conosceva soprattutto la febbrile attività al servizio di Giulio II tra 1510 e 1513, dopo molti anni passati al seguito di François Guillaume de Castelnau cardinale di Clermont-Lodève e arcivescovo di Auch, del quale Corvino svelò al papa nel 1510 i piani filofrancesi, fruttando al cardinale gli arresti in Castel Sant'Angelo e accelerando la rottura con la Francia. Numerose le fonti e testimonianze storiche, tra cronache e carteggi, su questo periodo della sua vita, e che illuminano episodi salienti come la prigionia e la liberazione in Bologna ribellatasi al papa (maggio 1511), e soprattutto la legazione a Venezia, ove compose il dissidio tra la Serenissima e Massimiliano in un'alleanza antifrancesa, curando poi l'organizzazione pratica e finanziaria dell'esercito della Lega Santa, sventando ogni pericolo dopo la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512).

Dopo la morte di Giulio II (21 febbraio 1513), Leone X, sospettoso nei confronti di chi troppo si era compromesso nella politica del bellicoso Della Rove-

⁷ F. Ughelli, *Italia Sacra*, Venetiis 1720, VI, p. 402; G. Van Gulik-C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, III, Monasterii 1923, p. 214; C. Minieri Riccio, *Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani dal 1442 al 1543*, Bologna 1969, pp. 96-99; R. Zapperi, *Corvino Bruni, Massimo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 29 (1983), pp. 832-34 (ove però s'ignorano gli scritti del codice di Camerino).

re (e il Corvino, cavaliere di vangelo e di spada più che curiale, era tra i primi della lista), lo sostituì con Pietro Dovizi; l'ex-legato partì da Venezia il 12 aprile, salutato con riconoscenza, giunse a Roma il 10 maggio, per constatare di persona la propria disgrazia, e l'opportunità di ritirarsi finalmente nella tranquilla sede vescovile d'Isernia. Ma l'uomo d'azione aveva bisogno di partecipare ancora al dibattito del suo tempo, come testimoniano i suoi interventi al Concilio, segni d'altronde d'una recuperata fiducia in curia; il suo nome compare tra i partecipanti della IX sessione (5 maggio 1514), della XI (19 dicembre 1516), della congregazione dei prelati conciliari (13 marzo 1517); ma fu soprattutto la XII e ultima sessione (16 marzo 1517) a restituirgli l'onore e il merito un tempo negati, venendogli affidato l'incarico di recitare una delle orazioni conclusive, attenta sia alla giustificazione della gerarchia ecclesiastica che all'ansia di un ritorno al vangelo⁸. Dopo un'ultima missione diplomatica a Napoli, dal viceré Raimondo di Cardona, al fine di allestire una crociata contro i Turchi, tornò ad Isernia, e vi morì nel 1522, avendo cura di far apporre, da vecchio allievo di umanisti meridionali, sul proprio sepolcro un'epigrafe degna dei *Tumuli* del Pontano:

MAXIMUS IN PARVA CORVINUS CLAUDITUR URNA
PARTHENOPEIUS, QUI HAC PRAESUL IN URBE FUIT

Certo il Corvino ebbe l'opportunità di frequentare l'ambiente umanistico napoletano di fine Quattrocento: a lui si riferiva, e non al pontaniano Leonardo Corvino, con un bel distico Iacopo Sannazaro nell'elegia *In maledicos detractores*, intorno al 1495:

Quique velut tenera surgit novus arbore ramus
Corvinus, quavis aure probanda canat.

(*Elegiae*, I 11, 27-28)

Di concerto è ancora Corvino che appare nel parallelo capitolo del Cariteo, *Resposta contra li malivoli* (vv. 223-25)⁹:

E tu, Corvino mio, poi ch'io ti mostro
che di sangue et d'amor son teco giunto,
parla di me con penna et con inchiostro.

⁸ G.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum...*, XXXII, coll. 862, 941, 982; 993-99: per il testo dell'orazione conclusiva, che inizia con una singolare tirata autobiografica; del tutto affine, nella forma e nel contenuto, all'opuscolo del codice di Camerino. Sul Concilio, N.H. Minnich, *Concepts of Reform Proposed at the Fifth Lateran Council*, «Archivum Historiae Pontificiae», 7 (1969), pp. 163-251.

⁹ *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo*, ed. E. Percopo, Napoli 1892, pp. 366-67.

Più frequente ricorre il suo nome negli scritti di Antonio De Ferrariis il Galateo: nell'*Epistola ad Chrysostomum de morte Lucii Pontani*, in una lista di pontaniani¹⁰, e nell'*Esposizione del Pater Noster*, tra gli amici dell'umanista¹¹. Nella *Vituperatio litterarum* è già ricordato un uomo vicino ai potenti: «Corvinus vir doctus et vetus amicus ne verbum quidem unquam de me apud principes fecit»¹². Infine, il *De educatione* ne testimonia il carattere faceto e conviviale: «In mensa habeat prima et ultima (ut Corvinus noster iocari solebat) Zodiaci signa, Arietem et Taurum»¹³. E non sarà da dimenticare l'amicizia, durante la legazione veneziana, con Giovanni Battista Spinelli, allora inviato di Raimondo di Cardona, uomo di punta della classe dirigente napoletana dopo la conquista spagnola, idealizzato e ammirato da Tristano Caracciolo e dal Galateo¹⁴.

Erano note, del Corvino, tre orazioni: la prima recitata in Santa Maria del Popolo a Roma, il 5 ottobre 1511, *Oratio sanctissimi federis initi inter Pontificem, Hispanum et Venetos habita Romae tercio Nonas octobris anno undecimo*, stampata a Lipsia da Martino Herbipolense¹⁵; la seconda, *Oratio ... sanctissimo Iulio II P.M. dicta*¹⁶, per la convocazione del Concilio, più volte edita nel 1512; la terza, la già ricordata orazione del Concilio, tenuta nel 1517.

Ma il manipolo dei suoi scritti s'arricchisce di una lettera a Iacopo Antiquario stampata in seguito a *RICIUS orator Ludovici XII regis Franciae Oratio Romae habita ad Iulium II P.M.*, Paris, Josse Bade, VII Cal. Aug. MDV¹⁷: testimonianza di un suo poco noto collegamento con Michele Riccio, l'*avocat de Naples*, e probabilmente col partito filofrancese, cui era portato dalla posizione del

¹⁰ Antonio De Ferraris Galateo, *Epistole*, ed. A. Altamura, Lecce 1959, p. 103.

¹¹ S. Grande, *Collana di opere scelte edite e inedite di Scrittori di Terra d'Otranto*, vol. IV, Lecce 1868, p. 194.

¹² Galateo, *Epistole*, p. 212.

¹³ Galateo, *De educatione*, p. 60; ed. C. Vecce, *Il De educatione di Antonio Galateo de Ferrariis*, «Studi e problemi di critica testuale», 36 (1988), p. 70.

¹⁴ T. Caracciolo, *Opuscoli storici*, ed. G. Paladino, RR.II.SS. 22-1, Bologna 1934-1935, pp. 44-70: *De Ioanne Baptista Spinello Cariatis comite ad Ferdinandum filium*. Galateo gli indirizzò invece il suo *De situ Iapigiae*.

¹⁵ Londra, British Library, 3836.a.52.

¹⁶ Un esemplare a Parigi, Bibliothèque Nationale, Rés. X.1343, in car. rom., s.l.s.d.; altri a Londra, British Library, 835. e.27 (attribuito a Stefano Guilereto e Ercole Nani a Roma); IA.18396 (4) (attribuito a Ioannes Beplin, Roma); C.36.E.31 (unita alla *Bulla intimationis generalis concilii apud Lateranum per s.d.n. Iulium papam II edita*, Romae 1512). Un'altra copia dell'orazione è in una miscellanea di Konrad Peutinger, con una lettera al cardinale Giovanni de' Medici: Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek, 2° Cod. H 28 (Kristeller, *Iter Italicum*, III, London-Leiden 1983, p. 456).

¹⁷ Di questa rara stampa si può segnalare l'esemplare posseduto da Beato Renano, e forse acquistato proprio durante il suo soggiorno a Parigi, in contatto con altri umanisti italiani: Sélestat, Bibliothèque Humaniste, 128. V. G. Knod, *Aus der Bibliothek des Beatus Rhenanus*, Leipzig 1889, p. 65; C. Vecce, *Il giovane Beato Renano e gli umanisti italiani a Parigi all'inizio del XVI secolo*, «Annuaire de la Société des Amis de la Bibliothèque Humaniste de Sélestat», 35 (1985), pp. 134-40.

suo protettore, il cardinale di Clermont-Lodève. E vi si può accostare la lunga lettera a Luigi XII, anch'essa scritta prima dell'Assunzione all'episcopato, dal momento che l'*inscriptio* ricorda solo «Maximus Corvinus de Neapoli ordinis hyerosolimitani», contenuta nel codice di Firenze, Biblioteca Marucelliana, C 369 II, ff. 43r-60v, l'importante miscellanea di rime e prose autografe di Tommaso Grammatico (1473-1556), giurista e poeta dilettante in contatto col Carbone e col Summonte¹⁸.

S'aggiungono ora gli scritti del codice di Camerino, dedicati ad Alberto Pio: e bisognerà focalizzare l'attenzione soprattutto sul primo, l'*Utrum genus an virtus ad dignitatem praeferri debeat*, che, lungi dall'essere un'astratta esercitazione sul tema del primato della nobiltà o della virtù, si rivela una personalissima rievocazione autobiografica degli anni spesi dal Corvino al servizio della Chiesa, un'amara requisitoria contro l'ingratitude, contro l'oblio che ha avvolto la sua persona, una viva autodifesa del proprio operato.

È vero, si vedrà subito che l'*Utrum genus an virtus* nasce dalla richiesta corviniana di essere ammesso nel *Collegium assidentium*, e non è affatto casuale la scelta di un destinatario come Alberto Pio, incaricato nel *Phaleceum carmen* di trasmettere l'opuscolo al papa, e quindi di perorare la supplica del Corvino. Secondo l'autore, «(fortunae) imperio alter iam annus est, quod alii plus honoris, Corvinus plus laboris adeptus fuit» (c. 10): siamo nel secondo anno dall'inizio della disgrazia, molto probabilmente al suo inizio, nella primavera del 1514, dal momento che poco dopo, il 5 maggio, Corvino tornerà a comparire in un'occasione ufficiale come la V sessione del Concilio, forse proprio grazie al Pio.

Ma il signore di Carpi dovette trattenere presso di sé il libello, per non scatenare ulteriori vendette di curiali contro l'uomo di fiducia di Giulio II. Ed in effetti lo scritto assume toni immediati, talvolta provocatori, fin dall'iniziale petizione: «Corvinus locum in collegio assidentium petit. Quenam est ista Corvini petitio?». Lineare sarà la dimostrazione della sua validità: sia sul piano del *genus*, dell'origine familiare, sia su quello della *virtus*, manifestata apertamente al servizio della Chiesa in momenti decisivi, Corvino merita la dignità cui aspira. La sua autodifesa permette di rilevare particolari biografici sinora ignoti: la famiglia del padre, d'ordine equestre, avrebbe fatto risalire la sua origine alla romana *gens Severa*, ed ebbe magistrature ed incarichi nel regno di Napoli; la famiglia della madre, Caetani di Gaeta, conservava i ricordi di papa Gelasio II e delle

¹⁸ Kristeller, *Iter Italicum*, I 110. Sul Grammatico e su questo codice v. M. Santagata, *La lirica aragonese*, Padova 1979, pp. 5, 7, 9, 259, 276, 328, 387, 389, 390, 393-94. Non credo che sia attribuibile al Corvino il filofrancese *Pegasus* contenuto nello stesso manoscritto; si veda G. Parenti, «Antonio Carazolo desamato». *Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano*, «Studi di Filologia Italiana», 37 (1979), pp. 119-279 (=192).

glorie militari degli antenati (c. 13); l'ingresso del Corvino nell'ordine gerosolimitano avvenne «primo sub iuventutis flore» (c. 14), cioè verso i diciotto-venti anni; donde si ricava, confrontando il passo parallelo, «beneficiis hierosolymitanis, in quorum possessione per triginta ferme annos aequo iure fuerat» (c. 52), che Corvino, consacrato vescovo nel 1510, sarebbe diventato cavaliere gerosolimitano negli anni 1480-1490, e probabilmente nato negli anni 1460-1470.

«Deinde sub Matthia illo Pannoniae rege magno et invicto ita meruit, ita se gessit, ut in regia Corvorum familia cooptatus fuerit, a quo nomen et insignia accepit»: il giovane cavaliere partì subito per l'Ungheria, per la corte di Mattia Corvino (1458-1490), che tanto era legata alla Napoli aragonese dopo il matrimonio del re con Beatrice d'Aragona, nel 1476; ed assunse allora il nome Corvino, ammesso a pieno titolo nella famiglia reale. Se nulla ci dicono al proposito cronache e documenti dell'epoca, possiamo comunque supporre che l'andata in Ungheria sia stata suggerita dall'ansia di partecipare alla diuturna lotta sostenuta dall'Hunyadi contro i Turchi, probabilmente accompagnando il ritorno in patria dell'esercito di Balázs Magyar, inviato in soccorso alla riconquista di Otranto nell'agosto 1481; o meglio ancora quando si intrecciarono rapporti diretti tra re Mattia e l'Ordine Gerosolimitano, tra 1487 e 1488, in ordine alle trattative per una guerra comune contro i Turchi¹⁹. Ma certo si sarebbe tentati di riconoscerlo, nell'*entourage* italiano ed umanistico della corte, in uno dei segretari della regina Beatrice, tale «Thomaso Maximo»²⁰, se fosse identificabile col nostro quel «Thomas Maximus Corvinus» che compare nell'inventario dei libri di Ferrante duca di Calabria (Valencia 1550), come autore di un perduto «De vita Ferdinandi regis Neapolis, de mano, en pergamino, cubierto de cuero leonado»²¹.

È ragionevole pensare che Massimo Corvino sia tornato in Italia dopo la morte di Mattia, nel 1490, quando il regno d'Ungheria cominciò a dissolversi nelle mani di Vladislao II; e in Italia tornò al servizio della Chiesa, come ricorda nell'orazione conciliare del 1517 («ferme triginta annis»), legandosi poi ad un cardinale francese come l'Auch, viaggiando probabilmente in Francia, fino ad incontrare un Michele Riccio o altri italiani lì residenti.

¹⁹ Giacomo Bosio, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di S. Giovanni Gerosolimitano*, Parte II, Roma, Guglielmo Facciotti, 1629, p. 498; *Monumenta Hungariae Historica, Magyar Diplomáciai Emlékek*, 6, Budapest 1877, pp. 325-27.

²⁰ A. Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, Milano 1931, pp. 200-202. Su Beatrice, v. ancora E. Mayer, *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona*, in *Studi e documenti italo-ungheresi*, Roma 1937, pp. 201-38; *Monumenta Hungariae Historica*, voll. 5-7, Budapest 1877-1878.

²¹ T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*, vol. I, Milano 1949, p. 51; vol. II, p. 218, n. 483: l'opera sarebbe verosimilmente posteriore al ritorno di Corvino dall'Ungheria.

Non bastava la nobiltà d'origine, ricorda Corvino, bisognava esercitare altamente la propria virtù, gettarsi nell'azione, e conviene ora mostrare non stemmi, blasoni, genealogie fittizie, ma le proprie fatiche, le cicatrici ancora aperte. Ed è allora che Corvino, nella seconda parte di questa sua arringa difensiva, chiama a raccolta i suoi testimoni, scanditi sino alla fine dell'anafora di *testes*: si ripercorrono gli episodi significativi degli anni tra il 1510 e il 1513, le legazioni, le orazioni, la prigionia e le battaglie, i tradimenti subiti. Quale mercede per tutte quelle lotte? Nulla, se non il frutto del cipresso, o i pomi delle Esperidi. La *peroratio* finale raccoglierà in un fascio meriti, fatiche, benefici, origine familiare, virtù, e demanderà ogni decisione al pontefice, ultimo destinatario dello scritto; se Corvino non sarà allora ammesso nel collegio, abbandonerà per sempre Roma, «ingrata civitas, noverca bonis»: «Ruri philosophabitur Corvinus, ruri Corvinus consenescet».

PHALECEUM CARMEN

Pium te pius orat et precatur
 Corvinus, referas novum libellum
 divo pontifici pio Leoni,
 Illi cui pia, cui gravis potestas
 5 de coelo, pia clavis et severa.
 Namque is, si pius, ut puto, clientem
 Corvinum pietate gratia atque
 fide extollet, et in pio senatu
 sistentum eliget. At genus, fidem seu
 10 virtutem cupiet? Genus fidesque
 in illo pariter decora, virtus,
 quae inlustrem facit, unde sola fluxit
 vivax nobilitas, honos decusque;
 nam signa et proavi et genus parentum
 haud nostra umbratiles erunt colores,
 qui fumo pereunt suis in horis.

CORVINUS

UTRUM GENUS AN VIRTUS AD DIGNITATEM PRAEFERRI DEBEAT

(1) Tibi, inquam, Alberte vir inlustris, Corvinum libellum dicare visum est, nuper ab illo editum Corvino, quem ex animi tui virtute, si non illius ratione, ad honores semper praetulisti; in quo cum socratico more et apologetica oratione de claritate generis, de virtutis splendore brevibus rationibus innitatur, utrum horum ad petitionem honoris et assecutionem dignitatis anteferendum sit. (2) Tu, qui genere praeclarus et virtute praeclarissimus es, iudicium facies; verum, si in eo plura desiderantur, ex industria factum esse scias. Imitatus enim est Parrhasii artem, qui / ex eo omnium gloriam occupatum esse scias.

vit, quod ita desinebat in pictura, ut promicteret alia posse, et quae occultaret etiam ostenderet. Vale.

(3) Corvinus locum in collegio assidentium petit. Quenam est ista Corvini petitio? Locus est honore conspicuus, dignus inter sacra et cerimonias, et secundus ab ordine senatorio, in quo nisi ex amplissimis familiis homines et qui in senatus concilio designandi constitui solent. (4) Videsne ipso in templo inter sacra summi pontifices maiestatem, senatum amplissimorum patrum, collegium assidentium, quos longo ordine sacri / pontifices secuntur? Divinae maiestatis et illius coelestis principatus imago est, quare cogitandum qui locus sit, quid petat, et qui sit, in quo multos habet competitores; quod si meditabitur, poterit patienter honestam ferre repulsam.

(5) Recte, inquam, sed negantis sunt istae, non petentis, argumentaciones, quae saepe causando res in longum ducere adnituntur. Sed ut ex confesso probabilior fiat Corvini petitio, dicat aliquis: in illo sacro divinae maiestatis principatu, quem *ἱερὸν ἀρχὴν* vocant, nullumne generis, nullumne existimationis fit discrimen? (6) Nullum quippe dicendum, quia pro genere virtus, pro existimatione merita praeclara / habentur, cum illic piscatores, illic agricolae, illic lignarii, illic satrapae et tam humili quam summo loco nati assideant, praesint, subministrent, neque quod genus, sed quod meritum, quae virtus queritur; quod, si iste pontificalis principatus qui *Ἀρχιερεὺς* dicitur, ad illius sacrosancti imaginem constitutus est, ut optimo cuique datur credere, non video.

(7) Qua de causa in eo collegio potius amplissimis orti familiis aut in ordine senatus designandi quam ipsa queratur virtus aut labor quemadmodum in Olympia, in qua nisi qui virtute praestaret palmam consequi non poterat. Quapropter rectius dicendum videtur, eos in eo collegio praeficiendos esse, qui virtute et meritis praestarent, sicut in illo coelesti agone, quam qui genus aut existimationem sibi ven/dicarent. (8) Quod, si vera est censorum existimatio, si vera etiam quae sub oculis consistent exempla, quis inficias ire poterit, saepe in illo loco et numero dignos putatos fuisse quosdam fumosarum imaginum umbra elatos, quosdam tam viciis nobiles quam genere insignes, quosdam et obscura in solitudine natos, et obscuris moribus nutritos, quosdam qui arma acieverunt et qui faces in apostolicum imperium accenderunt, et quosdam industrios, innocentes disertos et consulariis familiis natos, qui locum maiorum consequuti sunt, quorum alteri meliorem fortunam, alteri deteriolem sortiti?

(9) In fortuna igitur et in amicorum studiis, quando illorum dispar fuit conditio, locus ille totus esse videtur. In fortuna, quid in ami/corum studiis? Nam qui amici sunt, et causa honestiore, Corvinum dignum censent; et ii quidem nequeunt. Estne igitur ita iuris atrox fortuna, ut pro arbitrio, non pro ratione dispenset? Illa quidem, si pro ratione dispensaret, fortuna non esset; nunc, quoniam pro arbitrio ea est qualem Phidias depinxit, sit eius forma qualem ille depinxit. (10) Num in apostolico principatu ius habet? Ego vero sic existimo, ubique fortunam plurimum posse, verum in omni collegio, ordine, principatu apostolicae ecclesiae summum imperium habere; cuius imperio alter iam annus est, quod alii plus honoris, Corvinus plus laboris adeptus fuit, / et ita plus laboris, quod ea de causa competitores cedere illi posse iure videntur.

(11) Et quinam illius labor est, ut super genus, quae virtus, ut existimationem pariat? Honestiores quidem. Verum quoniam beneficiorum obliqua est memoria, opere-precium est tamquam in fasciculo omnia complecti. Sed vehementer optaret Corvinus, ut ista in sinu reconderentur, ne tamquam gloriosa aut plausibilia dicerentur. (12) Verum, quia fieri non potest, quin vera predicentur, cum unicuique sua facta dicere liceat, ne qui nimium sibi arrogans, aliorum laudes deprimere videantur, praesertim ubi in pe-

pitioe dignitatis genus ante virtutem ire contendit; quod si locus iste generi datur, / Corvini proavi humili loco nati non sunt. (13) Cuius paternum genus Severa, maternum vero Spatharea nobilitas sibi vendicat, altera ex equestri ordine Romanorum, altera Caietanorum. Sed cum paternum genus maiorum insignia, prefecturae, magistratus, secures sub antiquis regibus neapolitanis emeritae et desudatae, maternum vero Gelasii secundi pontificis maximi, qui tam virtute quam dignitate ad apostolicum imperium cooptatus fuit, imagines et cognatorum vexilla, phalerae, cristae et caetera decora militiae testentur; (14) tamen, quia parentum lux nihil ad natos, et ignavissimus quique suo in genere gloriari solet, primo sub iuven/tutis flore equestrem dignitatem hierosolymarii ordinis assecutus est, deinde sub Matthia illo Pannoniae rege magno et invicto ita meruit, ita se gessit, ut in regia Corvini familia cooptatus fuerit, a quo nomen et insignia accepit, quae hodie ille in inlustri sculpta monumento suo generi praeferre videtur. Unde praeclare secum rex ille egisse dicitur, si vitem suam gemmassere viri medulla et surculo voluerit.

(15) Et vero, cum saepe ignobiles et obscuro loco nati per omnes dignitatis gradus ad summum principatum profecti sint, sicuti in annalibus pontificum, et nonnulli inlustribus familiis orti reiecti et retardati, quorum / cum nec illis parentum tenebrae obfuisent, nec istos maiorum lumina extulissent; (16) cum etiam nec avorum umbrae, nec inlustrium prosapia parum, ut Thales inquit, ad virtutem ac veram nobilitatem accedere existimaret, ac praeclarum esse bonarum artium studiis animum excolere, omnem aetatem optimis institutis et moribus formare enixus est, itaque virtute quam genere, labore quam ignavia, doctrina quam divitiis praestare maluit, ut quae alii sedendo et audiendo, ille maiore ex parte gerendo et vivendo didicerit; (17) quare, cum alios claritas generis, alios expectatio senatoriae dignitatis ad hunc locum provexerit, Corvini virtus plus claritatis et expectatio/nis in eo collegio et ordine digna esse potuit, si vix et qui mori dignus non fuit, cui fides, cui ingenium, cui industria hominis grata erant, et tanquam aurum in cuticula scrupulata, nunc quoniam periit, cum labores tum etiam praemia periisse videntur. (18) Et cum nullus aut gratitudinis aut meritorum locus relictus sit, ignavi competitorum illum eo onore dignum non existimant. Qui si eo honore dignum non existimant, cur ipsi Corvini labore, quem difficillimis temporibus causa apostolici imperii subiit, digni non fuerunt?

(19) Quia in tranquillo ignavissimus quisque magnus videri, in tempestate vero sedentarius esse cupit, quod si omnia recte pensarentur trutina, quos labor / in tempestate exercuit assidere, quos vero otium labori indulgere, ut in Olympia aurei esse possint; quod si virtus et labor ab huiusmodi petitione reiiciuntur et ignaviae locus iste patet, nihil est quod petere possit Corvinus.

(20) At dicent: non potest recentiorum pontificum imagines, non senatorum insignia, non cognatorum consulatus in ea petitione in urbe ostendere. Ne ipsi quidem pro apostolico imperio labores, studia, benefacta, quorum nervis tametsi ipsorum maiores adiuti per numeros ad honores et dignitates iere, tamen Corvinum ab eo collegio et ordine reiicere non debent. (21) Gloriantur / in imaginibus, quia in propria virtute gloriari non possunt, ut qui alienis coloribus suam obumbrat imaginem, ut etiam aesopaea cornix, quae cum alienis superbiret plumis, magna cum ignominia inpluma reperta est. (22) Audi ex Gabrii greci affabulatione: gestabat asellus argenteum Iovi simulacrum; quod cum multi adoratum irent, existimans ille sibi adorationem deferri, rugitum ingentem edidit, ac superbiens petitus baculo est, quo se asinum sensit, onus vero deum. (23) Hinc adagium apud Grecos venit: "ὄνος ἄγων μυστήρια, asinus portans mysteria; eleganter /

quidem in eos, quibus immerentibus honos habetur. Quare ut multis, qui homines trioboli sunt, dignitates et honores gratuito deferuntur, ita istis, qui dum per superbiam et ignaviam se nobiles reputant, potius oneri quam ornamento parentum nobilitas est.

(24) Praeclare quidem Agathocles, cui cum Bomilcar dux carthaginensis, eo quod esset figulo patre genitus, ignobilitatem obiiceret: «Et ego tibi — inquit — nobilitatem, cui tu probro es, et utrum nostrum sit nobilior, hic dies indicabit». Victus igitur magno proelio Bomilcar cognovit quantum Agathocles virtutis nobilitate praestaret. (25) Sed quotus quisque nobilium clarus fuit, cuius claritas / ad filios raro transiret: nam quantum obscurior Africano filius, tantum patre clarior Caesar. Ingens profecto huius vanae nobilitatis rota est, quae modo deprimit, modo effert; quae dum effert, figi non potest nisi clavo virtutis. (26) Est enim, ut inquit Plato, haec nobilitatis vicissitudo quaedam, ut saepe ex servorum genere reges, saepe ex regum semine servi nascantur; ita isti per ignaviam obscuri, illi per virtutem clari evaserunt. Quod si in imaginibus parentum enumerandis clari esse volumus, simus etiam obscuri in nostris vitis metiendis. (27) Sed quando ipsa virtus nobilior est, et virtute optimus / quisque clarus efficitur, quid isti maiorum picturas et aniles fabulas secuntur? Quia quae non sunt, finguntur, et aut a Codro, aut a Iano, aut ab aliis barbarae nationis gentibus, quae Italiam invasere, per longos errores genus ordiuntur. (28) Tamquam barbari propterea, quod saepe in Italos grassati fuere, nobiles habiti sint, unde isti latronum more a ferocia et sanguine, non autem a virtute et pietate, nobilitatem venantur, caeci doctrinae luminibus, caeci oculis animi et caeci mentis atque ingenii acie.

(29) Qui in alieno chao volant et ita sibi placent, ita sibi plaudent, tamquam argivum clipeum abstulerint, sculptores / imitati, qui cum in lapide hominem exprimere conentur, ita moribus difficiles sunt, ut se ipsos lapidibus similes reddere non curent. (30) Nam isti, dum maiorum prae se ferunt picturas, ita moribus ab illis alieni sunt, ut pictos homines, non veros, se esse ostendant. Adde quod sicut picturae et lapides in clarorum virorum formas expressi homines non sunt, identidem isti potius picti quam veri, potius sculpti quam culti, nec nobiles nec clari esse possunt; (31) cum ille sit nobilis, ille sit clarus, qui ita animum instituit, ne ex fortuna penderet, ut in eo semper esset statu, quem neque fortunae temeritas, neque inimicorum labefact aret iniuria, sed totus ex sese aptus est, qui in se uno omnia constituit, an ut Graeci / Ἄρετή μὲν αὐτῷ φαιδρότης.

(32) Ego vero mallet me terrae filium et eximia virtute praestare, quam nobilem, quam patricium, quam consularem, quorum maior pars prodigio quodam maiorum tabulas et effigies obiicit; quod, si prodigiosas illas fumo et carie exesas imagines Corvinus prae se ferre non potest, contemptusne in vita? Contemptus in morte? An in illa sui ingenii mediocritate? Neutiquam equidem; nec vellet si posset. (33) At postest, inquam, fidei causa pericula, discrimina, carceres, cathenatos labores, quos pro apostolico imperio subiit, et benefacta, tamquam suae virtutis et claritatis stemmata et / insignia, anteferre, non carie et fumo dehonestata, sed recentiora virentia et florida. Quod, si illis parentum in umbra, cur sua in luce versari Corvino non licet? (34) Et si Nestori apud Homerum, Ulyssi apud Pacuvium, Africano in Capitolio, M. Tullio in suis actionibus, quando suae quisque virtutis aut fortunae et conscius est, labores quos pro patria obierunt, ipsas quoque adverso in pectore cicatrices receptas ostendere licuit: (35) cur Corvino non liceat, quando ingratitude in causa est, et in tanto senatu nulla reperitur meritum ratio, ne benefacta pro apostolico imperio in obscuro sint, / non solum suos gravissimos testes connumerare, sed etiam monumentis describere diuturnis, quos non possumus non dicere?

(36) Testis Flaminia et magna pars Aemyliae, quas Corvini inventione, ingenio atque labore, cum in Galliam ad regem missus fuisset, sacrosancta ecclesia recepit.

(37) Testis Bononia, quae, cum civium facibus gallico furore incensis flagraret, neque inde iniussu pontificis discedere cautum esset, quoniam dito et fidei stetisse non videretur, maluit manifestum subire incendium, quam fidem praevertere; ubi fortunis omnibus, apostolici imperii causa, ammissis Mediolanum captivus ductus est.

(38) Testis Gallorum senatus. Nam, / cum Mediolani custodiae adservaretur accusareturque quod tum pontificis tum regnum secreta praescisset, quod senatori Auscitano fidem non servasset, quod in Gallos et in auctores schismatis pro concione inventus fuisset, quodque animum et arma pontificis in eos accendisset; (39) septuaginta interrogationibus respondere iussus; quibus tanta innocentia, constantia et doctrina respondit, ut non solum omnium sententia absolutus fuerit, sed etiam acutissimi ingenii vigore habitus omni officio honestatus discesserit.

(40) Testis amplissimus sacrorum patrum senatus, cum / vix Corvino carceribus liberato duo a pontifice decreta fuissent negotia: unum ut die tertii in templo divae genitricis, quae populo praeest, pro foedere inter pontificem, regem othodoxum et Venetos ictum adversus Gallos inter sacra solemnia dicere deberet; (41) alterum ut acerrimae et vehementissimae accusationi, quam in universum adversus pontificis maiestatem Galliae rex miserat, responderet. Quorum causas, alteram ita oravit, ut omnium, qui magna frequentia ea die in templum confluerant, in se converteret ora; alteram ita scripsit, ut in eo genere, quod iudiciale adpellatur, iuniores nostri / multum ei tribuere videantur.

(42) Testis Venetorum senatus, cuius provincia, cum legatus obiisset, variante belli fortuna etiam magno cum illius rei publicae detrimento, tanta Corvini arte industria et oratione detentus est, ut tum terra tum mari opes et vires omnes pro apostolico imperio adversus Gallos effuderit, et usque ad eius ab ea urbe digressum etiam post Iulii obitum in fide pontificum semper steterit.

(43) Testis Elvetiorum legatio, quae Gallorum largitione incensa, cum Venetias sese contulisset, ut inde Romam ad dissolvendum foedus, quod cum pontifice sancierat, non lenioribus ex causis / proficisci subito constituisset, cum alienatis Elvetiis res urgentibus Gallis et cedentibus Hispanis in manifesto periculo esse videretur, (44) tanta arte et industria legationem retinuit atque confirmavit, ut legati nulla temporis intercapidine praetermissa, quoniam omnis rei apostolicae status in celeritate Elvetiorum positus erat, in patriam ad reiciendas Gallorum largitiones et novos exercitus militum milia viginti pro pontifice, eo etiam inconsulto (sicuti in re periculosissima cautum est), propere reverterentur.

(45) Testes sanctissimi manes Iulii et quicumque in ea trepidatione secretorum conscii fuere; cui post cladem ravennensem, / cum ammissa Aemylia, Flaminia, Piceno in Urbe, in Capitolio, in Vaticano tumultuatum fuisset, omnes consulerent, ut Caietam confugeret, aut pacem indignam a rege peteret; Corvini litteris, qui Elvetiorum novos exercitus atque descensum in Italiam significaverat, retentus est, et in apostolici imperii maiestate servatus.

(46) Testes Elvetiorum ductores, qui, cum instructo exercitu Veronam usque se contulissent, nec Sedunensis precibus, quamvis eius nationis esset et pro pontifice legatum se gereret, citra Athesim amnem progredi voluissent, nisi stipendium singulis per/solveretur, et cum tum pontifex tum Veneti pecuniis exhausti essent; (47) effectum est, solo ingenio industria et inventione Corvini, ut intacto sacro aerario a civitatibus et populis

citerioris Galliae, qui Gallorum tum spoliis tum divitiis opulentissimi erant, pecunia vectigalium mutaretur; qua pecunia et stipendio explerentur Elvetii, et Sedunensis profunda avaritia numquam diminueretur.

(48) Testes Venetorum duces, qui in eo bello, cum consilium et acutoritatem Corvini sequerentur, propterea quod invento novo aerario magnus questor creatus fuerat, ad Papiam, quae ab hostibus defecerat, Gallos in traiectu Ticini amnis castris exuere et sub iugum mittere manifesta victoria potuissent, / si artificis Sedunensis, qui in certam suspicionem venerat, tanta gloria e manibus erepta non fuisset.

(49) Testes iterum Venetorum duces: cum Lyguria et Insubria relicta tanta trepidatione Galli in fugam coniecti essent, ut machinis signis militaribus et impedimentis ammissis intuta trans Alpes vix sese recipere possent, omnes qui ea tempestate premebantur, revocatis iam animis, tandem respirarunt.

(50) Testes omnes mortales: cum in ea trepidatione divus pater Leo decimus pontifex maximus, qui eo anno, cum Aemyliam atque Flaminiam legatus obiisset, et re male gesta ab ducibus nostris ad Ravennam ob fidem et animi fortitudinem captus a Gallis fuisset, / in libertatem se vendicavit; (51) Gallia citerior pontificis clementia et beneficio genti Sfortiae reddita; Italia tyrannide et Ecclesia horrendo schismate liberata; Bononia, quae superiore anno magno cum apostolici imperii periculo et detrimento ad Gallos defecerat, recepta; Regium, Parma, Placentia ecclesiasticae iurisdictionis, quae urbes per tot annos sub tyrannorum dominatu fuerant, ad pontifices rediere.

(52) Testes denique vita, fortuna, nox et dies Corvini, qui cum domi forisque huic apostolico imperio semper utilis fuerit, ac domi forisque ingenio et doctrina, labore et industria maxime iuverit, adeo ut subnixis, ut aiunt, humeris imminentibus periculis pro fulcimento se oneri sup/posuerit, illa merces Iulii morte reddita est; (53) illa, inquam, quod beneficiis hierosolymariis, in quorum possessione per triginta ferme annos aequo iure fuerat, stipendio quod legationis venetae atque elvetiae causa divino et humano iure ei debetur, muneribus, beneficiis et honoribus ecclesiasticae rei publicae privatus et paene orbatum sit.

(54) Sed queso, respondeat aliquis consulto, cum res male gesta ad Ravennam esset, et cessantibus omnium consiliis viribus et armis in tam manifestum periculum res apostolica atque Italiae status victoribus Gallis deducti essent, ita quod Sedunensis, magnus ille pontificis senator / et legatus, latibulum Venetiis ubi se conderet reperire non poterat, cuius etiam animus in pedes deciderat; (55) si Corvini ingenio atque prudentia, qui eam cladem praevidisse videtur, conductis Elvetiis et pro necessitate invento novo ad persolvendum stipendium aerario obviam itum non fuisset; num Italiae imperio Galli, eiectis Hispanis, num schismatica factionis furiae, eiectis optimis senatoribus qui pontificis fidem secuti sunt, apostolica iurisdictione potiti fuissent?

(56) Potiti quidem et rerum omnium potentes domini; tunc re ammissa qui status rerum? Quae fortuna Italiae? Qualis apostolici imperii facies? Ubi tunc competitorum? Ubi assidentes? Uba caeteri adversarii? Qui sensus, animi, / curae, cogitationes, spes, motus, consilia, vultus eorum erant, qui nunc salva re apostolica secunda puppe feruntur et suis honoribus funguntur?

(57) Illi secunda puppe feruntur; solus vero Corvinus, re bene gesta, suis insidet ruinis, adeo ut qui aut transversi aut inutiles aut varii fuerunt, aurei sint hodie in Olympia; ille vero, qui fidem, industriam, laborem, vitae non parcendo frugi iamdiu praestitit, cum modestia atque silentio utatur, modestiam in conscientiam ducere videtur. (58) Sed o Corvini inritum et inanem laborem, inritas et inanes curas atque cogitationes! Cuius

spes omnis meritorum cum iam occisa videatur, in uno dumtaxat di/gnus non solum repulsa sed supplitio est; quod in tanta huius sacri navigii tempestate atque apostolici imperii periculo ad eius gloriam et maiestatem augendam nimis prodigus fortunae vitae et animae suae fuerit, quos inter labores utinam ille diem obiisset. (59) Nam quando pro sacrosanctae ecclesiae maiestate tantis in periculis mortem non horruit, annorum quietem, animae salutem et laborum praemia pio quodam testimonio ab illo, qui meritorum numquam obliviscitur, impetrasset, neque hodie Corvino cyparissi fructus aut Hesperidum mala pro mercede redderentur, neque etiam plures schysmaticae factionis, qui ex iis causis, quas egit, Corvino irati, neque etiam quando eorum vota illius labore fide et industria successum secuta non fuere, in ea petitione aversi et infensi essent; / (60) quorum iudicium, si animi morbo vacaret, uti eos qui in moderatione rerum esse oportet, non ita sensibus veluti furis in eos raperentur, qui de sacrosancta ecclesia beneficii sunt; quibus veluti in salebra reluctantibus cum virtute obsistendum sit, tum praecipue magno et excelso animo atque iudicio divi Leonis insistendum et praesistendum.

(61) Quod si uspiam meritorum memoria, si laborum et beneficiorum gratia accepta, si generis atque expectationis studium, Corvinus non minus amplissima familia ortus quam virtute nobilis et existimatione dignus habendus erit, de quo illud Scipionis dictum referri potest, (62) qui cum decimum sextum annum / ageret et aedilitatem a consulibus peteret, illique, quod aetatem non satis virilem haberet, petitionem non probasset: «Ego — inquit — satis annorum habeo, si me consules aedilem facere volunt».

(63) Et Corvinus satis ex inlustri generi ortus, satis existimatione senatus dignus videri potest, si illum in assidentium collegio pontifex constituere volet; quapropter si parentum sepulchris, si mortuorum larvis, si generi, si virtuti, si existimationi, si dignitati, si laboribus, si meritis, si hominibus frugi, si denique fortunae locus iste concedi consuevit, cum petentis ratione, tum praecipue divi Leonis gratia et liberalitate Corvino dandus est; qui si dabitur, pontificis magno beneficio dabitur; (64) sin minus, quia Corvinus canem aluisse pe/regrinum videtur, vale, Roma, ingrata civitas, noverca bonis, quae a fortuna non autem a virtute honores et dignitates aucuparis, et cum iubeas anchoras tollere, ruri philosophabitur Corvinus, ruri Corvinus consenescet.

MARIANNA D. BIRNBAUM

MATTIA CORVINO, IL «FLAGELLUM DEI»
DELL'EPOCA DEL RINASCIMENTO

Mattia Corvino come un «secondo Attila», come un nuovo «Flagellum Dei» divenne una formula generalmente usata dagli umanisti ancora nella seconda metà degli anni Sessanta del Quattrocento. Quando lo stesso Janus Pannonius, poeta prediletto di Mattia, di origine croata, si serve dell'espressione: *nos chuni*¹ per definire se stesso ed i suoi compagni appartenenti alla *natio hungarica*, diventa plausibile che Janus usasse la parentela unno-ungarica per scopi politici, come uno «slogan» politico di quei tempi. È facile capire il fatto che — già a partire dal IX secolo — l'Europa occidentale identificava gli Ungheresi, per le loro scorriere temerarie, con il popolo del temuto Attila, ma similmente è difficile comprendere, come mai gli stessi ungheresi abbiano accettato e sviluppato questo mito non poco diffamatorio nei loro confronti.

Il nostro primo dato relativo a questa parentela unno-ungarica — per non parlare di un documento incerto di Tihany² — viene offerto dalle *Gesta Hungarorum* di Anonymus, notaio del re Béla III. Per questa volta non voglio fare riferimenti ai dibattiti letterari e storici sull'opera e sul suo autore³ (ne parlerò più dettagliatamente nel saggio pubblicato tra gli Atti del Convegno «Attila» dell'Università di California), tuttavia è evidente che le *Gesta* sono un'opera scritta prima dell'invasione dei tartari del 1241, perché dopo quest'avvenimento i regnanti ungheresi non vollero più essere paragonati ad Attila, re degli Unni, cioè dei mongoli-tartari⁴. Anche la lettera con la quale Béla IV chiede l'aiuto del papa contro i mongoli, si riferisce ad un pericolo simile a quello dei terribili Unni di otto secoli fa. Ma precedentemente, venticinque anni prima dell'invasione, Anonymus, nelle sue *Gesta* trattava la figura di Árpád, capo degli Ungheresi conquistatori della patria nel bacino dei Carpazi, come successore di Attila — senza

¹ *El. XIII*, «De inundatione» (Sin soli, luimus communia crimina Chuni).

² Cfr. L. Csóka, *Geschichte des benediktinischen Mönchtums in Ungarn*, München, 1980, pp. 77 e sgg.

³ Cfr. la prefazione di György Györffy nell'edizione fac-simile del 1977.

⁴ J. Horváth, *Az irodalmi műveltség kezdetei* (Gli inizi della cultura letteraria ungherese), Budapest 1944, p. 49.

però menzionare direttamente gli Unni, fatto che mette in evidenza la giusta visione politica dell'Anonymus.

Durante il regno di Ladislao IV (1279-1290), chiamato anche Ladislao il Cumano, nella sua opera storica Simon Kézai parla già più esplicitamente del passato comune degli Ungheresi e degli Unni, e dalle sue *Gesta* questa concezione comincia ad entrare nella coscienza storica ungherese ed anche in quella dell'Europa occidentale. L'apparizione di Attila nel bacino dei Carpazi diventa così il *primus introitus*, quello di Árpád il *reditus*. L'idea di una seconda conquista della terra non è una invenzione ungherese: anche i Bavari, nel primo capitolo *De origine Noricum della Vita Severini*, «ritornano in patria» dopo i Goti⁵.

In una cronaca polacco-ungherese del Duecento Gesù promette una corona romana ad Attila, se questo non attaccherà la Città Santa. Sulla via del ritorno da Roma, Attila lotta contro gli eretici croati e sloveni, diventando quindi il *Flagellum Dei*. Il mito di Attila diventa elemento importante ed organico della storia ungherese già nella cosiddetta *Cronaca Illustrata di Vienna* (1358-1370?), nella *Cronaca di Buda* (1473) ed infine nella *Chronica Hungarorum* di Thuróczi (1486). Nelle ultime due opere la figura di Attila concorda con le intenzioni del potere centralizzato di Mattia Corvino. Il re ungherese, il vincitore, come un secondo Attila tiene a bada i suoi nemici. Il mito di Attila quindi non è altro che uno strumento ideologico in funzione della politica del re ungherese. Nello stesso tempo — secondo Péter Kulcsár — la leggenda degli Unni soddisfaceva anche l'esigenza intima degli Ungheresi di avere una loro propria storia antica, nella quale al posto degli antichi eroi romani subentrò un avo, che in un certo senso poteva essere interpretato come difensore di Roma⁶.

L'umanista italiano, Antonio Bonfini, al suo primo incontro con il re ungherese, ricevette l'incarico di scrivere la storia degli Ungheresi e degli Unni⁷. Le *Decades* del Bonfini, nell'edizione del Sambucus⁸, diventano la fonte storica più importante tanto per gli Ungheresi, quanto per la storiografia dell'Europa occidentale. Ed il Bonfini ci presenta Attila come un condottiero che invoca Marte, chiama la sua vittima *hecatomba* e fa il suo giuramento con la formula *me Hercu-*

⁵ Cfr. J. Weissensteiner, *Tegernsee, die Bayern und Österreich*. (Studien zu Tegernseer Geschichtsquellen und der Bayerischen Stammesgeschichte...), p. 256.

⁶ P. Kulcsár, *Bonfini magyar történetének forrása és keletkezése* (Le fonti e la formazione della storia ungherese del Bonfini), Budapest, 1973, pp. 89-90.

⁷ «Nam Unnorum historiam a Mathia rege mihi delegatam, qui Ungarorum fuere progenitores, et paulo ante eius obitum initiam, ut conscriberem ab origineque mundi ad hec usque tempora, quecunque memoratu digna interessere, memorie traderem, iussu tuo facium est». Il brano è citato nella prefazione dell'edizione del 1967; A. Bonfini, *Rerum Ungaricum Decades* (Bibliotheca Scriptorum medii recentisque aevorum. S.n. 1), Budapest, 1976.

⁸ 1568.

le. L'opera del Bonfini fece diventare la figura di Attila più importante e più popolare di quella di Árpád, anche per gli stessi Ungheresi, fino al 1746, l'anno del ritrovamento delle *Gesta Hungarorum* di Anonymus.

Nonostante ciò la prima opera intitolata *Attila*, il cui protagonista raffigura Mattia Corvino, fu scritta da Callimachus Experiens⁹, scrittore dai sentimenti ostili nei confronti del re ungherese. Callimaco (Filippo Buonaccorsi) arrivò in Ungheria come ambasciatore del re della Polonia nel 1483. La sua avversione per Mattia ebbe forse origine alla corte di Cracovia, dove era ancora molto vivo il ricordo della sconfitta della congiura del 1472 contro Mattia, alimentato dall'arcivescovo Szanóky, l'intimo amico di Giovanni Vitéz, capo dei congiurati ungheresi. L'arcivescovo Szanóky fu il mentore di Callimaco presso la corte di Cracovia.

László Szörényi in un suo brillante saggio analizza gli scopi diplomatici della missione del Callimaco in Ungheria negli anni 1483-1484¹⁰; egli tentò con ogni mezzo di ostacolare il re ungherese nei suoi progetti di politica internazionale, perché temeva che Mattia Corvino avesse l'intenzione di isolare la Polonia, trattando per la pace sia con Ivan III, sia con Federico III.

Callimachus scrisse la sua opera *Attila* a Venezia e la prima pubblicazione (Treviso, 1489) fu finanziata dalla stessa Signoria di Venezia, nemica dichiarata di Mattia. Dopo la scoperta della congiura contro Mattia Corvino, anche Janus Pannonius, nipote dell'arcivescovo di Vitéz, dovette fuggire, e fuggì verso Venezia, perché proprio con l'aiuto veneziano sperava di poter continuare la sua lotta contro il re. Quando Callimachus racconta l'episodio della spedizione di Attila contro Venezia, vuole richiamare l'attenzione dei suoi lettori veneziani sul pericolo ungherese, dato che era noto come il re ungherese volesse attaccare Venezia da sud, da Ancona. Con la descrizione dell'esercito degli Unni, parlando della loro tattica militare e dello stesso corvo, come simbolo di Attila, Callimachus poteva contare su una associazione immediata dei suoi lettori tra il re degli Unni e quello degli Ungheresi.

È da menzionare, però, che Callimachus non fu il solo a considerare Mattia come *terror orbis*; infatti già precedentemente l'infastidito Janus Pannonius nella sua elegia dedicata a Marte si riferì con queste parole a Mattia Corvino: «distuttore delle città..., nemico della pace..., fautore degli orrori»¹¹. Callimachus

⁹ Cfr. J. Huszti, *Callimachus Experiens költeményei Mátyás királyhoz* (Le poesie di Callimaco Esperiente indirizzate al re Mattia), Budapest, 1927.

¹⁰ L. Szörényi, *Callimaco Esperiente e la Corte di Re Mattia*, in AA.VV., *Callimaco Esperiente poeta e politico del 1400*, San Gimignano, 1985.

¹¹ «Ad Martem precatio pro pace» (*Ep. I, 7*). Anche Bohuslav Hasistensky accettò la loro opinione scrivendo così: «qui terror orbis viderit voluit». Cfr. G. Paparelli, *Callimaco Esperiente (Filippo Buonaccorsi)*, Roma, 1977, p. 161.

amico devoto di Petrus Garázda, ebbe informazioni precise sulla congiura e sull'opinione degli umanisti ungheresi sul loro re. Ma nello stesso tempo dobbiamo aggiungere — come viene sottolineato da László Szörényi — che lo stesso Callimachus, in un'altra sua opera, nei *Consilia*, scritta per l'istruzione del giovane principe polacco, illustra oggettivamente la politica reale di Mattia Corvino. Per questo, la vera interpretazione di Callimachus sulla politica di Mattia, può essere dedotta solo in base a queste due opere e non solo in base all'*Attila*¹². Ecco il «fascino discreto» ed erotico del potere!

Per il lettore italiano una nuova possibilità di confronto venne offerta dall'opera poetica molto popolare nel secolo XV, *La Guerra d'Attila*, scritta prima di quella del Callimaco, per incarico degli Estensi. L'autore dell'opera, priva di ogni riferimento positivo su Attila, fu con ogni probabilità Niccolò da Cassola (ca. 1333), segretario degli Estensi, il quale per sottolineare l'importanza della Casa d'Este, volle collegare il nome della famiglia con i più famosi personaggi della Storia antica. Nei 16 canti (37.634 versi divisi in due volumi), l'autore descrive tutte le atrocità compiute da Attila in Italia. Gli eroi che combattono contro Attila sono proprio gli Estensi, prima di tutto Foreste, che però nel canto nono muore. Dopo la sua morte si possono leggere ancora 25.966 versi, ma nemmeno così l'opera è compiuta; l'autore aveva infatti l'intenzione di scrivere un terzo volume in gloria di Dio.

Cui bono? All'inizio dell'opera siamo nel terzo anno della guerra contro Attila. L'armata di Attila è grandissima — chi infatti avrebbe l'idea di combattere in 40 mila versi contro un piccolo esercito — l'ingigantimento e la mistificazione della figura di Attila è completa. Attila è un incrocio tra l'uomo e la bestia di tipo Jordanes; la sua genealogia è una tipica perversione urbana: Ostubal, il re degli Ungheresi (!), chiude Clairet con il suo cane preferito. Il frutto di queste «nozze» è Attila, l'uomo-cane, ucciso più tardi da Acharin, figlio di Foreste.

Secondo il Vesce, *La guerra d'Attila* è un'opera scritta contro le guerre per sollecitare il commercio pacifico¹³. Per quanto mi riguarda, non posso accettare quest'interpretazione. Alla fine del XIV secolo tra gli Italiani ed i Dalmati era molto forte l'ostilità nei confronti degli Ungheresi, così quest'opera non poteva non riferirsi a loro; inoltre l'impopolarità di Mattia nell'ambiente veneziano può spiegarci la grande fortuna della *Guerra d'Attila* nel corso del XV secolo. Forse quest'opera, del resto assai noiosa, meriterebbe di essere esaminata anche da questo punto di vista.

¹² L. Szörényi, *Ibid.*

¹³ Th. Vesce, *Niccolò da Casola and his Guerra d'Attila*, in AA.VV., *Attila: The Man and his Image*, by M.D. Birnbaum and F. Bäum, in preparazione.

Nel corso del secolo XVI dobbiamo parlare non tanto dell'*Attila* quanto della *Hungaria* di Miklós Oláh (Nicolaus Olahus), nella quale, ormai dieci anni dopo la catastrofica battaglia di Mohács, l'Ungheria viene presentata come il *locus amoenus* perduto e Mattia Corvino come un Attila glorioso, un vero conquistatore e difensore della patria¹⁴.

È ancora da esaminare la retorica delle biografie rinascimentali e la loro visione storica. Quasi non esistono lavori critici che analizzino queste *Vite* dal punto di vista della loro fortuna, cioè della ricezione. Le varie biografie di Attila riferite a Mattia Corvino conservano ancora molto materiale per le ulteriori ricerche scientifiche. Queste opere umanistiche su Attila sono dei testi emblematici, nonostante tutti gli autori affermino di scrivere solo su base storica, senza finzione. E quale figura poteva essere emblematicamente più interessante di quella di Mattia Corvino, *Flagellum Dei* dell'epoca del Rinascimento?



¹⁴ Nicolaus Olahus, *Hungaria* (1537), *Athila* (1538); *Hungaria-Athila* (Bibliotheca Scriptorum medii recentisque aevorum), Budapest, 1938.

ISTVÁN BORZSÁK

GIUSTINO, LA «TRANSLATIO IMPERII» E LA «TERZA ROMA»*

Werner Goetz nella sua monografia del 1958 sulla *Translatio imperii* dedicò un capitolo all'analisi del concetto della «translatio» dell'antica Roma e, in particolare, all'interpretazione di Giustino del famoso estratto dalla storia universale di Pompeo Trogo, in base al commento di Girolamo al Libro di Daniele dell'Antico Testamento, in cui l'autore cita proprio Giustino tra coloro che possono offrire ulteriori sussidi alla comprensione dei libri del profeta. Ai tempi del patriarca i quarantaquattro libri delle *Historiae Philippicae* erano ormai conosciuti solo nella loro forma di epitome ed anche più tardi, nel corso di tutto il Medio Evo, oltre ai vari prologhi, si leggeva solamente l'estratto di Giustino, come un vero libro di storia universale, il cui pensiero fondamentale può essere indicato proprio con la formula dell'*imperium transferre*.

La fortuna e la grande popolarità dell'opera di Giustino si devono in gran parte al suo uso come libro di testo scolastico, ma la sua influenza è rispecchiata anche nella letteratura latina dell'Ungheria, molto fiorente nei primi secoli dopo il Mille, così anche nelle prime cronache sull'origine e sulla migrazione degli ungheresi. La spiegazione di questo singolare fenomeno si trova prima di tutto nel fatto che, nella prospettiva universalistica di Pompeo Trogo, veniva dato notevole rilievo alla narrazione della storia degli *sciti* (*Scythae*), che poteva essere importante per gli ungheresi, i quali, secondo la loro tradizione storica, partirono nella loro migrazione proprio dal paese degli sciti per conquistare il bacino dei Carpazi. Similmente risultò determinante per la grande fortuna dell'opera il fatto che le *Historiae Philippicae* — come lo stesso titolo indica — riassumesse e raccontasse le vicende storiche che seguirono le conquiste macedoni, quasi completando la tradizione favolosa e romanizzata sorta intorno alla figura del figlio di Filippo.

Abbiamo già avuto occasione di occuparci della tradizione romanizzata intorno alla figura di Alessandro Magno¹. Le ricerche sinottiche compiute in propo-

* Testo della conferenza presentata al Convegno «Da Roma alla terza Roma» il 24 aprile 1983.

¹ I. Borzsák, *Nagy Sándor-vulgata és Livius* (La vulgata di Alessandro Magno e Livio), «Stud. Ant.», 27, 1980; *Von Semiramis bis Hannibal (Livius-Interpretationen)*, «Eirene», 20, Praga, 1983; *Die Punica des Silius Italicus und die Alexander-Überlieferung*, in AA.VV., *Romanitas - Christiani-*

sito hanno gettato nuova luce non solo sull'annalistica romana, ma in generale su tutta la formazione della letteratura romana ed anche sui suoi sviluppi successivi, tra questi anche la poesia epica dell'età argentea, ed hanno reso possibile inoltre una interpretazione più adeguata della storiografia tacitiana. Ultimamente abbiamo potuto dimostrare la presenza e l'influenza storiografica della tradizione di Alessandro Magno nella storia millenaria della letteratura ungherese. Nel corso di questo studio si è formulata la seguente questione: perché, per quali motivi storici numerose figure significative della storia nazionale ungherese si presentano in vesti alessandriane e vengono ricordati così ancora oggi nel senso comune storico ungherese? Da questo punto di vista l'esempio più significativo viene dall'immagine storiografica del più importante re nazionale ungherese, Mattia Corvino, che reca in sé quasi tutti i tratti, in specie quelli favolosi, di Alessandro Magno.

L'immagine storica di Mattia Corvino come *alter Alexander*, diffusa e valida non solo alla fine del Quattrocento, ma anche fino ai nostri giorni, si deve al suo storiografo di corte, all'umanista italiano Antonio Bonfini, autore dell'opera *Hungaricarum Rerum Decades*. Mattia Corvino assunse con grande gioia il ruolo di *alter Alexander*, perché quest'*imago* lo aiutava nell'azione dei suoi politici. Ma non solo per questo. Le opere di quegli autori che furono i modelli e le fonti del Bonfini: Curzio Rufo, Plutarco, Arriano, Giustino e lo stesso romanzo di Alessandro Magno facevano parte della ricca biblioteca corviniana del Palazzo di Buda, così come delle letture del grande re del Rinascimento ungherese.

Dopo la morte di Mattia Corvino (1490) la nazione ungherese ebbe occasione di sperimentare non solo in teoria, ma anche nei fatti, la cruda realtà della *translatio imperii*.

Nell'anno 1543, novant'anni dopo la caduta di Costantinopoli e due anni dopo la presa di Buda, un interprete tedesco del sultano — tedesco di nascita, ma educato alla corte reale ungherese di Buda, divenuto, da prigioniero, interprete dopo la sconfitta di Mohács — un certo Mahmud, durante la distruzione della città di Székesfehérvár (Alba Regia), luogo dell'incoronazione e della sepoltura dei re ungheresi, si impossessò delle cronache ungheresi, redatte in lati-

tas (Studi in onore di Joh. Straub), Berlin-New York, 1982, pp. 164 e sgg.; *Alexander d. Gr. als Muster taciteischer Heldendarstellung*, «Gymnasium», 89, 1982; *A Nagy Sándor-hagyomány Magyarországon* (La tradizione di Alessandro Magno in Ungheria), «Stud. Ant.», 30, 1983, pp. 1 e sgg.; *Nagy Sándor és Bizánc* (Alessandro Magno e Bisanzio), ivi, pp. 19 e sgg.; *Fabius Pictor és a Nagy Sándor-hagyomány* (Fabius Pictor e la tradizione di Alessandro Magno), ivi, pp. 199 e sgg.; *Innoxia flamma*, «Listy filologické», 106, 1983; *Magyar történet török szemmel a Nagy Sándor-hagyomány tükrében* (Storia ungherese vista da un Turco seguendo la tradizione di Alessandro Magno), «MIOK Évköny», Budapest, 1984; *Erträumte und Wirkliche Eroberungen Wiens im Spiegel der Alexander-Überlieferung*, «Wiener Humanistische Blätter», 27, 1985.

no, scrivendo in base ad esse, alla corte del sultano, la sua «Storia ungherese» (*Tarih-i Üngürüs*), in onore delle conquiste di Solimano II. Il sottotitolo dell'opera indica il modello sul quale venne esemplato il testo: «Iskender-nāma», cioè il «Libro di Alessandro Magno» di Ahmedi (1335-1413).

Il manoscritto dell'opera del Mahmud, dopo avere riposato sotto la polvere per trecento anni in qualche recesso dei magazzini del Serraglio, divenne noto in Ungheria soltanto negli anni sessanta dell'Ottocento. Se ne attende ancora lo studio critico da parte dei turcologi ungheresi, che tuttavia nell'affrontarlo non potranno fare a meno della collaborazione degli studiosi di filologia classica. Gli storici hanno cercato invano fonti «storiche» inedite all'interno dell'opera e, in mancanza di esse, l'hanno impietosamente definita un mero prodotto della fantasia, un cumulo di retorica orientale, un vero guazzabuglio dei più diversi fatti storici. Adesso il filologo, conoscitore della tradizione di Alessandro Magno e, non in ultimo, di Giustino, tenta qui un'interpretazione, cercando una strada nuova in questo complesso intreccio filologico.

L'opera di Mahmud è un prodotto letterario, che aveva la funzione di celebrare in forma poetica i grandi progetti di dominio del mondo dei conquistatori turchi, una vera opera di propaganda, quindi, benché scritta con forme diverse da quelle convenzionali dell'Occidente. Quando Solimano, il padrone invincibile delle «sette zone» (in turco: «iklim» cioè «klimata») con un colpo di spada conquistò le fortezze della provincia di Üngürüs (cioè dell'Ungheria), solo una parte della popolazione rimase sottomessa al Signore di Piç (Pidge, cioè Bécs, nome ungherese di Vienna). Siamo dunque dopo la battaglia di Mohács (1526), probabilmente dopo il 1529, l'anno del fallito assedio di Vienna, perché in un brano poetico (p. 112) si legge che Iskender conquistò Piç, divenendo così, per volontà di Allah, primo bano (principe) del mondo intero. Il brano in versi viene seguito da un commento in prosa, che smentisce l'avvenimento, ma aggiunge che «il sublime sultano dei nostri tempi era degno di ottenere questa vittoria su Piç», cioè di conquistare anche Vienna. I fiori retorici del libro di Mahmud anticipano cioè un obiettivo desiderato: dopo la conquista di Buda, deve seguire la vittoria su Vienna. Se Iskender, il padiscià delle «sette zone» del mondo, dopo la presa di Buda (Sicambria) ha continuato le sue imprese di conquista in terra ungherese, allora anche i suoi successori dovranno sottomettere in primo luogo questo territorio, per poter «da qui allungare le mani verso numerosi altri paesi» (89). Il pensiero della conquista ritorna in modo ripetitivo nella Storia di Mahmud, quasi come un ritornello. Dopo essersi assicurato il dominio sull'Oriente, Iskender decide la guerra contro l'Occidente e, impossessatosi della Pannonia, nell'opera di Mahmud riesce ad occupare anche Vienna (12). Iskender nella sua espansione segue l'esempio del padre, il quale fece costruire la fortezza di Philippolis (Filibe-Plovdiv) «per creare un punto di partenza per le sue campagne

di nuove conquiste» (32), poi prese la città, che oggi si chiama Istanbul, le cui mura fortificate erano state innalzate dal padiscià Costantino (35).

Secondo il racconto di Mahmud, dopo la morte di Darab-Dareios, nel corso della campagna di conquiste orientali, giunse a Iskender la notizia dell'uccisione di suo zio, il fratello della madre (chiamato anch'egli Iskender), avvenuta nel paese dei *Firenk*, cioè dei franchi, i quali avevano sconfitto il suo esercito (78). Il re giura vendetta per la morte dello zio e per lo spargimento di sangue reale e vuole condurre il proprio esercito in Occidente contro i «beg» (capitani) dei *Firenk*. Dopo aver fatto cambiare la divisa *rumi* (greco) dei suoi soldati con l'*ad-jem*, con il vestito iraniano, in procinto di partire (80) nel «divano», nel consiglio dei visiri, chiede ai suoi comandanti, quale delle città occidentali fosse adatta come base di partenza per le future campagne contro l'Occidente, e una visione misteriosa gli fa capire che deve andare in Pannonia, perché è lì che si trova la città che fa per lui.

Nel complicato intreccio del racconto di Mahmud, si arriva così alla descrizione della Pannonia e della fondazione della nuova città di Sicambria sulle ceneri della vecchia capitale, Buda. Iskender riesce ad occupare il trono della Pannonia con «grande gioia e compiacimento» della popolazione (88), poi, in un momento «molto fortunato e felice» (89), si dirige con il suo esercito contro Vienna, per poi, da quella città, poter allungare le mani verso altri paesi dell'Occidente.

Il racconto segue la logica orientale e descrive la storia del padiscià *Attilius*. I «messaggeri» (nel testo: «i messaggeri dei secoli, portatori delle notizie») riferiscono che il re *Tetrikus* (Dietrich) consigliò ad Attila di attaccare Vienna da Buda (110), come aveva fatto il padiscià Iskender (in questa parte dell'opera si trova il brano in versi già menzionato). Attila occupò la città di Vienna, poi le province Nimce (della Germania, in ungherese «Német») per poter attaccare il paese di *Firandjiya* (dei franchi). Tetrikus gli consigliò l'assedio della città di *Marcilia* (119), la fortezza più forte dei *Firenk*, la cui storia viene raccontata dettagliatamente da Tetrikus allo stupefatto re Attila.

Da tutto questo discorso, abbastanza confuso ed anche grottesco, appare comunque evidente, che il vero obiettivo delle conquiste turche di Solimano dopo Buda era Vienna. Tutte le storie su Iskender, su Attila, sulla campagna francese di quest'ultimo, avevano la finalità di sottolineare l'importanza strategica della conquista di Vienna per le prossime campagne contro l'Occidente. Ma quale ruolo poteva avere in questo contesto la confusa storia della città di Marsiglia? Possiamo trovare la risposta negli estratti di Giustino, cioè nella concezione storica di Pompeo Trogo. All'inizio del 43° libro di Giustino si legge che, dopo la narrazione della storia degli imperi orientali, dei Parti, Trogo «*veluti post longam peregrinationem domum revertitur, ingrati civis (sc. Romani) officium existimans,*

si, cum omnium gentium res gestas inlustraverit, de sola tantum patria taceat». Proprio per questa ragione narra anche le origini di Roma, ma solo fino alla sua fondazione, menzionando quindi tra i re romani solo *Tarquinius rex*, sotto il quale la gioventù della Focea (*Phokaia*) città dell'Asia Minore, *ostio Tiberis invecta* — cor il pio Enea, conquistatore della patria — *amicitiam cum Romanis iunxit* (43, 3, 4) e quindi, navigando oltre, fondò anche la città di Massilia. I rapporti tra Focea e Massilia erano stati già menzionati anche prima dall'autore, all'inizio del 37° libro, originario della Gallia meridionale.

Anche se, in base al testo latino, diventa più chiara la sequenza Roma-Marsiglia nel contesto di Giustino, rimane quasi inspiegabile la meticolosa descrizione della storia e dell'assedio di Marsiglia nell'opera di Mahmud, perché Attila, chiamato dall'autore «la frusta del fulmine», non ebbe nulla a che vedere con la città. Perché venne inserita anch'essa nella storia dell'interprete delle intenzioni politiche del grande Solimano? La spiegazione è diversa e complessa. Nella mentalità politico-storica turca le conquiste storiche dovevano avere la loro continuazione. Per questo Bajezid II alla vista della spada di Costantino nelle acque del Danubio disse: Se il fondatore di Bisanzio fece cadere la sua spada nelle acque del Danubio e sulle rovine di Bisanzio venne costituito l'impero turco, così, ritrovata la spada di Costantino, possiamo sperare che anche la regione di Üngürüs sarà nostra (la parole di Bajezid II vengono ricordate in una cronaca del 1486). Similmente i protagonisti del *Tarih* di Mahmud annotano con grande cura tutte le conquiste degli avi, da Rodi ad Alessandria fino a Sicambria, perché tutte queste terre spettano a loro. Per questo potevano considerare anche la lontana Marsiglia, l'*apoikia* occidentale della Focea d'Asia Minore, secondo la loro logica di dominio e di conquiste, come un legittimo possedimento di Solimano. La storia però dimostrò una logica diversa a Lepanto.

Tralasciando un'interpretazione più dettagliata di questo brano così interessante, ritorniamo alla questione iniziale: come spiegare il fatto che nell'ideologia di Bisanzio, la «seconda Roma», che subentrava nell'eredità dell'impero romano, a sua volta continuatore della grandezza dell'impero di Alessandro Magno, non si trovino tracce dirette della tradizione di Alessandro Magno? L'universalità della religione sembra aver sostituito l'idea imperiale della tradizione pagana. Naturalmente un'analisi più attenta rivela come anche a Bisanzio si possano ritrovare non pochi segni della presenza della tradizione di Alessandro Magno. Risulta tuttavia molto difficile determinare in quali casi si tratti di elementi di una vera eredità e in quali invece di un'eredità mediata, giunta a Bisanzio o dall'Occidente, dalla «prima Roma» o dall'altro «vicino» da quello orientale, cioè dall'impero persiano. A questo proposito vorrei riferirmi alle affermazioni del mio professore e maestro, Andrea Alföldi, che ebbi occasione di sentire, ancora *in statu nascendi* durante le sue lezioni all'Università, tanti anni fa; inoltre biso-

gna ricordare la monografia *Die oströmische Kaiser- und Reichsidee...* (Jena 1938) di Otto Treitinger, continuatore delle tesi e ricerche di Alföldi.

A proposito della questione di *apophoréta*, cioè di quelle ricchezze che potevano essere portate via dagli ospiti in occasione di ricevimenti alla corte, Treitinger non accenna al caso del famoso «furto» (II 15) del romanzo di Alessandro Magno (102). Similmente, l'istituzione dei cosiddetti «amici» dell'imperatore a Bisanzio può essere ricondotta a precedenti storici persiani e all'epoca di Alessandro Magno. Non è da sottovalutare nemmeno il fatto che gli imperatori di Bisanzio si consideravano come eredi di Costantino o di Giustiniano, anzi in alcuni casi come eredi di Mosè o di re Davide. Sappiamo anche, che Giustiniano si faceva rappresentare come *alter Achilles*, ma né lui, né nessun altro per quanto risulta, come *alter Alexander*. Sedevano sul trono di Salomone per non essere inferiori agli Abbasidi di Bagdad, ma non su quello di Alessandro Magno.

Interessante si rivela il passo del cosiddetto libro dello Pseudo Codino, *De officialibus palatii Const.* (VI, p. 54), secondo il quale i popoli orientali onoravano l'imperatore di Bisanzio come «re di Roma», per il fatto che un tempo erano stati sottomessi ad Alessandro il Macedone, la regione era, a sua volta, sotto la giurisdizione dei *basileis* romani (tra gli altri anche Costantino ed i suoi successori); in questo modo gli imperatori di Bisanzio ereditarono l'onore spettante ad Alessandro Magno. Questa venerazione però non riguardava le virtù militari di Alessandro Magno, anzi, gli scrittori bizantini coerentemente criticavano l'arditezza insensata del grande sovrano. L'unica eredità di Alessandro nell'esercito bizantino rimaneva nelle parole con le quali gli imperatori si rivolgevano ai soldati: «Come state figli miei? Come stanno le vostre mogli ed i vostri figli?»

Sta di fatto che, mentre nelle ideologie occidentali del XVI secolo le parti controverse della profezia di Daniele (c. 2 e 7) venivano spiegate con gli orrori che seguirono l'*imperium Romanum*, come l'arrivo dell'Anticristo, ed anche con le vittorie dell'empio «Mahometisch und Türkisch Reich», nello stesso tempo per l'Oriente, con maggior determinazione e convinzione, si parlava a questo proposito di una legittima continuazione dell'impero di Alessandro Magno. Basti citare qualche passo dall'opera storica di Critobulo: Il nuovo signore di Costantinopoli, il re dei re, Maometto, è padrone delle terre e dei mari e per volontà divina le sue azioni (*praxeis*) «non si differenziano in nulla da quelle di Alessandro il Macedone» e questo re ha ricevuto il potere supremo (*l'arché kai tyché* oppure il *tyché kai areté*) secondo il principio della *translatio imperii*. Come l'ebreo Giuseppe — *philaléthés ón* — esaltava l'*imperium* di Roma, così il greco di Imbros celebrava la gloria di Maometto (similmente i titoli dei sultani fino all'*athnamé* del secolo XVII si ricordava, che il sovrano di «Bisanzio è l'*heres* degli altri imperi, che regala le corone ad altri re come un *secondo Alessandro Magno*, sovrano del mondo intero...»). Il futuro potere sul mondo da parte di Maomet-

to II venne annunciato, secondo la narrazione di Critobulo, con gli stessi auspici con i quali venne annunciato a suo tempo l'impero di Alessandro Magno (fulmini, tuoni, terremoti) ed il futuro signore del mondo parte alla conquista di Costantinopoli volgendo i suoi occhi verso l'esempio di Alessandro Magno, verso i Cesari, conquistatori del mondo.

Proprio per questo siamo convinti di poter affermare, che tra quelli che possono essere ritenuti degni aspiranti al titolo della «terza Roma», dobbiamo prendere in considerazione anche l'impero di Maometto II, in seguito alla conquista di Costantinopoli avvenuta nel 1453.

JAN ŚLASKI

IL «TRIANGOLO AUREO» ITALO-POLACCO-UNGHERESE ALL'EPOCA DELL'UMANESIMO E DEL RINASCIMENTO

Le culture di Italia, Ungheria e Polonia formavano un tempo il «triangolo aureo» del Rinascimento europeo. Tale constatazione racchiude l'essenza di un fenomeno praticamente inavvertito in Italia e notato solo di rado in Ungheria ed in Polonia. Proprio per questo intendiamo qui presentare qualche osservazione accentrata intorno a questo «triangolo aureo».

All'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento si verificò tutta la lunga e ricchissima catena di avvenimenti che costituiscono il glorioso passato comune italo-polacco-ungherese. Precisiamo fin dall'inizio che, sia per l'Ungheria che per la Polonia, tale epoca comprende in linea di massima la seconda metà del XV ed il XVI secolo. In quei tempi, l'Italia occupava un posto di grande rilievo nella cultura europea, diffondeva i suoi raggiungimenti lontano dalla penisola, determinando le forme dei nuovi fenomeni a nord delle Alpi, dando tono alle mode ed ai cambiamenti letterari. E proprio allora l'Ungheria e la Polonia strinsero legami più profondi e più duraturi con la cultura italiana.

All'epoca dell'Umanesimo e del Rinascimento, il passato comune italo-polacco-ungherese era composto da tre elementi principali: in primo luogo, gli incontri — forieri di conseguenze letterarie — di Ungheresi e di Polacchi in Italia, soprattutto nelle università, ed in particolare in quella di Padova; in secondo luogo, i viaggi degli Italiani, che circolando fra l'Ungheria e la Polonia e consolidando i centri italianizzanti locali, facevano anche da «staffette» fra i due paesi; in terzo luogo, la mediazione reciproca nei rapporti con la cultura italiana, effettuata nei riguardi dell'altra parte, ora dagli Ungheresi, ora dai Polacchi. Inoltre, a quanto sopra si potrebbero aggiungere ancora le chiare e numerose analogie che avvicinano l'Ungheria e la Polonia nelle loro relazioni letterarie con l'Italia.

Il secolo e mezzo in cui cadono l'Umanesimo ed il Rinascimento in Ungheria ed in Polonia, viene diviso a metà da una cesura ben evidente.

Durante la prima fase prevalse l'Ungheria. Al tempo degli Jagelloni (1440-1444, 1490-1526) e soprattutto quando regnò Mattia Corvino (1458-1490), marito di Beatrice di Napoli, l'Ungheria destò stupore nel campo della cultura, per le molte precoci ed eccellenti manifestazioni di Umanesimo e di Rinascimento, provenienti in un modo o nell'altro dall'Italia. La sconfitta di Mohács (1526) pose

fine allo sviluppo della cultura e la conquista di Buda da parte dei Turchi (1541) fece il resto.

Durante la seconda fase predominò invece la Polonia. Ai tempi degli ultimi due Jagelloni — Sigismondo I detto il Vecchio (1506-1548), marito di Bona Sforza, Sigismondo Augusto (1548-1572), figlio dei precedenti — e di Stefano Báthori (1575-1586) grazie all'Umanesimo ed al Rinascimento di origine prevalentemente italiana la Polonia assunse un ruolo di grandissimo rilievo nel campo della cultura.

Il sopravvento ora dell'uno, ora dell'altro paese ne determinava il ruolo nei rapporti con l'Italia: durante la prima fase la più attiva era stata l'Ungheria, durante la seconda, invece, la Polonia.

Nella seconda metà del XV secolo, i Polacchi venivano a conoscenza della cultura italiana nel corso dei loro viaggi in Italia, già allora sempre più frequenti, ed in parte anche presso i centri italianizzanti locali, che andavano assumendo un'importanza sempre maggiore. Non di rado però si accostavano alla nuova cultura italiana in Ungheria, cercando perfino l'occasione di tali contatti sulle rive del Danubio.

Ecco alcuni esempi, tratti da vari campi della cultura. Grzegorz de Sanok (Gregorius Sanocensis vel Sanoceus, ca. 1407-1477), uno dei primi umanisti in Polonia, dopo un soggiorno in Italia durato quasi due anni (1437-1439), consolidò ed ampliò la propria educazione umanistica nel corso di una permanenza decennale in Ungheria (1440-1450), dove allacciò stretti rapporti fra l'altro con Pier Paolo Vergerio il Vecchio e frequentò la corte del vescovo-umanista János Vitéz (Joannes de Zredna, ca. 1400-1472). Jan Długosz (Joannes Dlugossius vel Longinus, 1415-1480), uno dei più illustri storiografi europei, cercò in Ungheria i codici contenenti le opere degli umanisti italiani. Il primo neoplatonismo di Cracovia era collegato al neoplatonismo di Buda. L'architettura ungherese del primo Rinascimento, strettamente imparentata con quella italiana grazie anche agli artisti «girovaghi», esercitò una certa influenza sull'architettura polacca.

Per essere giusti, bisogna tuttavia aggiungere a questo punto che anche i Polacchi recatisi in Italia in quello stesso tempo dettero un certo contributo alla diffusione dell'Umanesimo in Ungheria. Il giovanissimo Janus Pannonius (1434-1472), futuro eminente poeta neolatino, dovette in gran parte il suo viaggio a Ferrara (al celebre Studio di Guarino Veronese) a Mikołaj Lasocki (Nicolaus Lasocius, ca. 1380-1450), un diplomatico che si distinse per la fruttuosa mediazione fra l'Italia, la Polonia e l'Ungheria.

Nello stesso tempo gli Italiani favorivano vantaggiosi contatti bilaterali. Il più illustre ed il più attivo risultò essere Filippo Buonaccorsi, noto con il nome di Callimaco Esperiente. Profugo dalla Roma pontificia, stabilitosi in Polonia a partire dal 1470, faceva la spola fra Cracovia e Buda, dispensando la sua cultura

umanistica italiana in entrambe le suddette città e contribuendo ad un tempo ad avvicinare i Polacchi agli Ungheresi.

Fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, cominciò a maturare la seconda fase dell'Umanesimo e del Rinascimento italo-polacco-ungherese, nel corso della quale la Polonia si doveva distinguere per la sua particolare attività. Disponiamo di fatti che ci consentono di collocare nel tempo questo momento cruciale, con precisione inoppugnabile e chiarezza emblematica.

Il principe Sigismondo, prima di salire al trono polacco nel 1506, soggiornò in Ungheria (1498-1501), dove fra l'altro diventò un ammiratore della nuova arte rinascimentale di provenienza decisamente italiana. L'arrivo a Cracovia di Bona Sforza, nel 1518, pose fine alla suddetta mediazione ungherese. Il cardinale Ippolito d'Este, il più illustre fra gli ospiti italiani presenti alle nozze regali, giunse in verità dall'Ungheria. Ma la nuova regina portava con sé dall'Italia tutto un seguito di eminenti personaggi, che operavano in vari campi della cultura. Molti di loro rimasero in Polonia a lungo, numerosi Italiani sarebbero stati ben presto invitati dalla regina. Da allora, il Rinascimento acquistò in Polonia una forza straordinaria: in breve, cominciò quindi a diffondersi anche nei paesi confinanti.

La storia del Castello Reale di Cracovia illustra in modo significativo questo momento cruciale. Franciscus Florentinus — il primo artista rinascimentale in Polonia — che si assunse il compito di trasformare il castello tardogotico nel nuovo stile, venne fatto venire dall'Ungheria nel 1502 per volere del principe Sigismondo. Il primo capolavoro della matura arte rinascimentale polacca (la cosiddetta Cappella di Sigismondo) venne iniziato nel 1518 da Bartolomeo Berreci, giunto ormai direttamente dall'Italia, che disponeva di propri collaboratori italiani. La Polonia poteva così cominciare a pagare all'Ungheria i debiti «italiani» contratti in precedenza.

Disponiamo di una quantità inesauribile di fatti che in questa fase vengono a formare il triangolo italo-polacco-ungherese che ci interessa. Ne sceglieremo solo un numero limitato, cercando di concentrarci su quelli che si uniscono in gruppi più consistenti o che si raccolgono intorno a figure eminenti.

Nella prima metà del XVI secolo, Cracovia — con la corte reale e con l'università — era il principale centro della cultura italiana in Polonia. L'élite ungherese, che allora studiava per lo più all'Accademia di Cracovia, ne riportava una notevole dimestichezza con la cultura intellettuale e letteraria italiana. Quando l'ateneo di Cracovia cominciò a rivelare i primi sintomi di crisi (cioè dal 1550 in poi), gli Ungheresi si recarono numerosi a compiere gli studi in Italia. E là — soprattutto a Padova — ebbero luogo incontri particolarmente carichi di conseguenze fra i giovani Ungheresi ed i Polacchi. Basta qui ricordare l'amicizia, nata a Padova, tra il grandissimo poeta Jan Kochanowski (1530-1584) ed András

Dudith (Andreas Dudithius, 1533-1589), un umanista dai vasti contatti europei proveniente dall'Ungheria.

Bálint Balassi (1554-1594), il più celebre poeta ungherese fino al secolo scorso, non studiò all'Accademia di Cracovia e certamente non fu mai in Italia. Eppure la sua opera rivela una conoscenza buona della letteratura italiana. Siamo propensi ad attribuire in parte tale capacità di orientamento ai tre viaggi, piuttosto lunghi, che il poeta compì in Polonia fra il 1570 ed il 1590 (è noto, ad esempio, che durante il suo ultimo soggiorno, in uno dei collegi gesuitici polacchi, si imbattè fra l'altro in Machiavelli). In parte, Balassi fu invece debitore per la sua buona conoscenza della letteratura italiana alla Transilvania, dove trascorse complessivamente alcuni anni.

La Transilvania, libera dal giogo della schiavitù turca e dal dominio asburgico, costituiva il baluardo della vita statale dell'Ungheria indipendente. All'indipendenza politica era connessa la fioritura della cultura locale, strettamente legata all'Italia fin dal secolo precedente. Dalla metà del XVI secolo, nuovi elementi italiani giunsero in Transilvania dalla Polonia assieme alla principessa Izabella Zápolya (1519-1559), appartenente alla stirpe jagellonica, figlia di Sigismondo e di Bona Sforza, nonché al seguito che l'accompagnava. Da allora, nei centri italianizzanti della Transilvania poterono accostarsi alla cultura italiana sia gli Ungheresi, sia i Polacchi, che vi soggiornavano in gran numero. Qui i nessi italo-polacco-ungheresi di nostro interesse si intrecciarono dunque in un nodo estremamente complesso, e seguirà ad essere così per tutta la seconda metà del XVI secolo.

I contatti fra la Transilvania e la Polonia raggiunsero l'apogeo quando il principe transilvano Stefano Báthori salì al trono polacco per undici anni (1575-1586). I rapporti italo-polacco-ungheresi si svilupparono allora in direzioni diversissime, assunsero una dinamica straordinaria, diedero frutti estremamente abbondanti. Fra la Transilvania e la Polonia circolavano numerosi Italiani: nonostante i moniti pontifici, Stefano Báthori, pur essendo cattolico ortodosso, non esitò ad invitare e a pagare profumatamente perfino i fautori della Riforma, anche di quella più radicale e militante.

Fra i nuovi venuti che attendevano alla penna, il più celebre fu il veneziano Gian Michele Bruto, storiografo reale di corte. Il monarca vedeva inoltre di buon occhio al suo fianco scrittori ungheresi e polacchi che avessero frequentato le università italiane ed in particolare quella di Padova, ad esempio, due autori ungheresi, lo storiografo Pál Gyulai († 1592) e lo scrittore politico Farkas Kovácsóczy (ca. 1540-1594). Quanto sopra esposto faceva sì che la letteratura ungherese, polacca e polacco-ungherese dei tempi di Báthori — soprattutto i testi storici e politici, ma anche quelli religiosi, composti per la maggior parte in lingua latina — dipendesse da quella italiana in modo evidente. Più di un tratto del tar-

do Umanesimo báthoriano ricordava pertanto l'Umanesimo del primo Rinascimento.

A questo punto bisogna altresì ricordare la stretta collaborazione fra Stefano Báthori e Jan Zamoyski (Joannes Zamoscius, 1542-1605), eminente uomo di stato e benemerito mecenate dall'orientamento decisamente italiano, colui che dichiarò con orgoglio: «Patavium virum me fecit». Tale intensa collaborazione lasciò una traccia estremamente preziosa per le nostre osservazioni. Báthori e Zamoyski iniziarono dunque ricerche comuni negli archivi italiani ed, in special modo, in quelli vaticani, di materiali concernenti la storia dell'Ungheria e della Polonia.

A Stefano Báthori ed alla Transilvania sono collegati inoltre in notevole misura gli ultimi due capitoli del passato comune italo-polacco-ungherese all'epoca del Rinascimento, che desidereremmo qui segnalare e che si accentrano intorno alla Riforma ed alla Controriforma.

Fra la Transilvania, che si vantava di essere tollerante, e la Polonia, che stava attraversando un periodo di profonde trasformazioni religiose, viaggiavano spesso nei due sensi i fautori italiani dell'eterodossia radicale (Giorgio Biandrata, Fausto e Lelio Sozzini, Marcello Squarcialupi, Francesco Stancaro, Pier Paolo Vergerio il Giovane ed altri). Essi favorivano non solo il parallelo radicalizzarsi del protestantesimo in entrambi i paesi, ma anche il ravvivarsi di contatti reciproci, così importanti sia per quanto riguarda la letteratura che la circolazione dei testi.

La Controriforma post-tridentina, guidata dalla Roma pontificia, fece oggetto di interventi analoghi sia la Transilvania che la Polonia. Gli stessi nunzi pontifici visitavano i due paesi (ad esempio, Germanico Malaspina), gli stessi Gesuiti li percorrevano in lungo ed in largo (ad esempio, Lorenzo Maggio e soprattutto Antonio Possevino). Le loro missioni ebbero un peso non indifferente nello sviluppo della letteratura. Tuttavia la Controriforma in Polonia — grazie particolarmente ai Gesuiti — si diffuse e si consolidò prima che in Ungheria. I Polacchi poterono così svolgere con profitto il ruolo di tramite fra il centro romano e la provincia ungherese.

Jakub Wujek (1541-1597), illustre scrittore polacco e gesuita militante che aveva compiuto gli studi presso il Collegium Romanum (1565-1567), fra il 1579 ed il 1597 soggiornò per ben tre volte in Transilvania, dove passò nel complesso quasi dieci anni e fu fra l'altro rettore del collegio di Kolozsvár. In Polonia fecero invece i primi passi nell'Ordine i futuri apostoli della Controriforma in Ungheria, Miklós Telegdi (ca. 1535-1586), Gergely Vásárhelyi (1561-1623) e Péter Pázmány (1570-1637). Conseguenza delle visite suddette furono le evidenti analogie che comparivano nella letteratura controriformista in Polonia ed in Ungheria e che risalivano ai modelli italiani.

Questi sono i dati fondamentali e per di più costituiscono una modesta selezione. È necessario integrarli con alcuni fenomeni verificatisi nel campo italo-polacco-ungherese, eccezionali — perché si sviluppano in catene più lunghe di quelle elementari — cioè composti di almeno tre anelli. Eccone due esempi: Janus Pannonius che — come ricordiamo — fu debitore alla mediazione polacca della sua iniziazione poetica giovanile in Italia, influì a sua volta sulla poesia di un Italiano, Callimaco Esperiente, poi sui poeti neolatini polacchi ed infine su Kochanowski. Lo storiografo umanistico ungherese Miklós Oláh (Nicolaus Olahus, 1493-1568) scrisse la sua opera latina su Attila fra il 1536 ed il 1537, lasciandosi chiaramente influenzare dalla tradizione italiana (fra l'altro, da Callimaco Esperiente): essa apparve ben presto dopo l'edizione principe (1568) in traduzione polacca (1574), che venne in seguito tradotta nelle terre degli Slavi Orientali (intorno al 1593).

A loro volta poi, tutti quei fenomeni fra cui rientrano fatti collegati 'geneticamente', devono essere necessariamente integrati con le analogie che univano le letterature ungherese e polacca nelle loro relazioni con l'Italia. Ecco alcuni esempi di tali analogie.

In entrambi i paesi, si possono osservare le convergenze esistenti nel canone degli autori e delle opere italiane che destavano maggior interesse, nonché nei modi di servirsene. In generale, sia in Polonia che in Ungheria, si trattò Machiavelli con riserva o addirittura in modo critico: quanto sopra esposto ci consente di scorgere piuttosto un antimachiavellismo che un machiavellismo. Gli echi del Petrarca non sono numerosi, quindi anche il petrarchismo si presenta assai più modesto che nell'Europa occidentale. In seguito all'influenza italiana, nella letteratura ungherese e polacca comparve quasi contemporaneamente la convinzione del pericolo turco e della necessità di difendere tutta l'Europa: ciò dette inizio alla dottrina del baluardo della cristianità (antemurale christianitatis). Le ultime poesie religiose composte da Bálint Balassi presentano indubbe analogie con le opere di alcuni poeti polacchi del tardo Rinascimento: quanto sopra derivava dalla dipendenza comune dalle «rime spirituali» italiane.

Non è difficile indovinare la causa di tali analogie: il seme della letteratura (e della cultura) italiana cadeva su un suolo simile in Ungheria ed in Polonia (non di rado però diverso da quello dell'Europa occidentale). Sotto un altro punto di vista, invece, le suddette analogie sono una testimonianza del graduale consolidarsi nelle relazioni con l'Italia di una comunità che univa due paesi dell'Europa centro-orientale.

È giunto adesso il momento di compiere alcune osservazioni riassuntive finali.

Non è difficile notare che i fenomeni verificatisi nell'ambito del triangolo italo-polacco-ungherese si sono protratti ininterrottamente per tutta l'epoca intercorsa fra gli albori dell'Umanesimo e il declino del Rinascimento, che hanno

abbracciato vaste regioni della letteratura, della scienza e dell'arte (e nel loro ambito, fenomeni di primo piano e secondari), che infine sono stati caratterizzati da un andamento bidirezionale fra l'Ungheria e la Polonia, determinante la reciprocità nell'opera di mediazione. Tutto ciò fa sì che i fenomeni sopra segnalati si distinguano come una parte importante della storia dell'Umanesimo e del Rinascimento in Ungheria ed in Polonia: nel libro non ancora scritto sui rapporti polacco-ungheresi dovrebbe essere dedicato un capitolo a parte ai legami comuni con la cultura italiana. Non dovrebbero pertanto essere constatazioni e suggestioni che lasciano indifferente lo storico della cultura e della letteratura.

Sembra tuttavia che le riflessioni qui presentate, dal punto di vista odierno, possano anche portare ad osservazioni di carattere più generale, che consentano di gettare un ponte fra il passato ed il presente, di cercare le radici del presente nel passato umanistico-rinascimentale.

Richiamiamo qui l'attenzione su processi, quali la dipendenza degli scambi culturali dai fattori politici (questo è accaduto nei rapporti fra Ungheria e Polonia e, in parte, anche nelle relazioni di questi due paesi con l'Italia), la mediazione nella trasmissione dei beni culturali oltre frontiera — che preannuncia l'odierno funzionamento delle comunicazioni sociali internazionali dominate dai mass-media —, l'integrazione nell'Europa centro-orientale, che nel suo decorso subisce l'influenza di fattori esterni provenienti in gran numero dall'Italia ieri ed oggi, ed infine l'attuazione dell'unità di tutta l'Europa, dell'Occidente e dell'Oriente del Vecchio Continente. Per non soffermarci su fenomeni che fanno di un'attualità momentanea, quale il baluardo della cristianità o la Transilvania ungherese...

GYULA MAYER

PREPARANDO L'EDIZIONE CRITICA DELLE OPERE
DI JANUS PANNONIUS

1. La prima pubblicazione a stampa contenente esclusivamente le opere di Giano Pannonio comparve a Vienna nel 1512¹. Poi, per quasi duecento anni, l'edizione del 1569 — anch'essa viennese — di János Zsámboky fu la più completa². In terra ungherese venne pubblicata per prima un'elegia a Kolozsvár nel 1565³, quindi nel 1594 l'*Eranemos* a Debrecen⁴; risulta meno noto il fatto che la selezione tratta dalle *Delitiae Poetarum Hungarorum* di Paræus (Francoforte sul Meno, 1619)⁵, comparsa nel 1727 senza luogo di edizione, fu un prodotto della tipografia Dobner di Sopron⁶ e rappresenta quindi la prima pubblicazione ungherese comprendente anche epigrammi. Non molto tempo dopo (Buda, 1754) vide la luce una raccolta più completa di tutte le precedenti, curata da Norbert Conradi, membro della casa generalizia degli Scolopi di Pest; inoltre, in base all'esame cui Adam Fr. Kollar, il bibliotecario, sottopose il manoscritto viennese per conto di Conradi, questi pubblicò anche 20 epigrammi inediti. Nella seconda metà del secolo erano in preparazione ben due edizioni.

György Klimó di Pécs († 1777) fece compiere un viaggio di studio in Italia al prevosto della città, József Koller, intorno al 1766. Questi raccolse materiale estremamente interessante sulla storia della diocesi, in particolare nell'Archivio Vaticano, ma si recò anche a Milano e a Firenze. Sapeva inoltre dell'esistenza del notevole codice vaticano 2847 (che in seguito fu utilizzato da Ábel), ma non ebbe il tempo di esaminarlo⁷. Pubblicò i risultati delle proprie ricerche su Gia-

¹ RMK [=Régi Magyar Könyvtár] III, 177. Gli esemplari noti: Budapest OSzK [=Országos Széchényi Könyvtár] (2 esemplari), Vienna ÖBN, Cambridge/Mass. Harvard, London BL, Praga Bibl. Univ.

² RMK III, 585. Ne conosco diciassette esemplari. Ristampa: Budapest, 1973.

³ RMNy [=Régi Magyar Nyomtatványok], 209.

⁴ RMNy 743.

⁵ RMK III, 1245.

⁶ G. Petrik, *Bibliographia Hungariae (1712-1860)*, VI, 1972, 455.

⁷ Koller, *Historia Episcopatus Quinqueecclesiarum*, IV, Pozsony, 1794, pp. 18-19, 22, 242-243. Cfr. Géza Entz, *Klimó György, mint Janus Pannonius-kutató* (Giorgio Klimó come studioso di Giano Pannonio), Regnum [4].

no nel quarto volume della sua opera monumentale intitolata *Historia Episcopatus Qunqueeclesiarum*. Il manoscritto era sostanzialmente pronto — come risulta dal suo post scriptum — già nel 1770, tuttavia, a causa del prolungarsi del lavoro di correzione dei testi e di tipografia, esso fu pubblicato a Pozsony solo nel 1796. Nel capitolo riguardante il vescovo di Pécs, Giovanni III (pp. 1-359), che costituisce la parte più consistente dell'opera, riporta numerosi testi interessanti tratti da fonti d'archivio, nonché componimenti in versi inediti da un manoscritto bresciano (anche Teleki, attraverso Dániel Cornides, venne a conoscenza delle poesie riportate da un manoscritto milanese e le pubblicò).

Sámuel Teleki fu spinto a preparare un'edizione dal professore di Utrecht Petrus Wesselingius, come dimostrano alcune lettere scritte nel 1763 e nel 1764⁸ (le lettere di Wesseling devono trovarsi nella "teca" di Teleki a Marosvásárhely, insieme a numerosi altri documenti relativi alla pubblicazione). In seguito Teleki divise il lavoro con il professore di Marosvásárhely, Sándor Kovásznai Tóth, al quale affidò poi interamente la fase di ultimazione. Traggo qui una citazione dalla lettera di Kovásznai, redatta il 24 settembre 1783 e indirizzata a Sámuel Zilai, che si occupava della stampa a Utrecht: «Desideravo scrivere dei versi sulla sua gentile persona, che si è data tanto da fare; li avrebbe anche meritati, ma il conte in nessun caso lo permetterebbe. Ho per questo rinunciato a questa mia intenzione. Un cavallo con due padroni ha la groppa ferita, e si è sempre in questa situazione, quando si vuole viaggiare sull'altrui carrozza. Nondimeno può consolarci il fatto di aver potuto fare qualcosa per il bene pubblico. Giano non ha mai avuto un'edizione migliore; grazie invero al manoscritto, senza il quale non ne sarebbe stato niente. E così fu il conte a riportare in vita Giano, ma anche noi abbiamo contribuito dove potevamo *in obstetricando*»⁹. Nell'edizione di Teleki non sono citati né il conte, né il professore, ma per far sì che in qualche modo vi fosse un riferimento al proprio nome, Kovásznai chiese a Zilai di poter pubblicare la sua orazione letta nel 1781, in occasione della consacrazione del nuovo auditorio del collegio, associandola a quella di Giano, ovvero al secondo volume dell'edizione Teleki (Zilai acconsentì)¹⁰.

Benché Koller e Teleki fossero in contatto perlomeno attraverso la mediazione di Cornides e Sámuel Székely, doveva esistere una certa rivalità tra le due concezioni. Cito nuovamente Kovásznai: «Quando sarà stata pubblicata tutta e la vedranno la folla e i papisti, che cosa diranno? Ahimè, ci malediranno tutti, eppure siamo innocenti!». Conradi e Koller erano a conoscenza delle poesie oscene

⁸ Leiden Bibl. Univ.

⁹ József Koncz, *Janus Pannonius Utolsó kiadása* (L'ultima edizione di Giano Pannonio), «Függetlenség», 20, 1886, pp. 42-43. Koncz non indica dove s'è stata rinvenuta la lettera.

¹⁰ In merito a esemplari di questo tipo cfr. «Függetlenség», 2, 1877, pp. 222 e sgg.

di Giano, che Zsámboky aveva tralasciato, ma non avevano ritenuto di pubblicarle — lasciando questo onore a Teleki e ai suoi.

2. Le ricerche ripresero nuovo slancio alla fine del XIX secolo. L'importanza di Jenő Ábel è nota, ma per es. anche János Csontosì sapeva del manoscritto di Alamóc¹¹, riscoperto da Adrienne Fodor, e di quello di Stoccarda¹², che fu ritrovato da Klára Cs. Gárdonyi (quest'ultimo era anche stato oggetto di collazione da parte di Juhász). István Hegedűs pubblicò dall'eredità di Ábel l'*Analecta Nova* (Bp. 1903), non troppo importante per quanto concerne Giano.

La prima comunicazione di József Huszti relativa a questo periodo storico fu *Terentius és az olasz reneszánsz dráma* (Terenzio e il dramma rinascimentale italiano), pubblicata nel 1915¹³, che fu seguita dallo studio su Enea Silvio nel 1919¹⁴. I suoi accurati quaderni di appunti, ricchi di dati, scritti nel corso dei viaggi a Vienna e in Italia nel 1925-26 — conservati, nonostante alcuni danni causati dalla guerra¹⁵ — provano il fatto che egli stava raccogliendo tutte le notizie relative a Giano e testimoniano anche del ritrovamento da parte sua di sei codici sconosciuti. La sua monografia su Giano, rivelatasi valida anche nel tempo, fu giudicata in termini diversissimi da Imre Waldapfel (Trencsényi)¹⁶ e, da Tibor

¹¹ Csaba Csapodi, *A Janus Pannonius-szöveggyománya* (La tradizione testuale di Giano Pannonio), Budapest, 1981, p. 15, *Kódexek a középkori Magyarországon* [Codici nell'Ungheria medievale], Budapest 1985, p. 135; P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, III, Leiden 1983, pp. 160-161; Csontosì, in «MKSZ» [= Magyar Könyvszemle], 1883, p. 211; cfr. «ItK» [= Irodalomtörténeti Közlemények], 1903, p. 79.

¹² József Huszti, *Janus Pannonius*, p. 341, n. 13; W. Irtenkauf-I. Krekler, *Codices poetici et philologici*, Wiesbaden 1981, pp. 86-88.

¹³ Akad. Ért. [= Akadémiai Értesítő], 1915.

¹⁴ *Enea Silvio Piccolomini humanista propagandja III. Frigyes udvarában* (La propaganda di Enea Silvio Piccolomini alla corte di Federico III), «EPhK» [= Egyetemes Philológiai Közöny], 1919, p. 96, 220.

¹⁵ MTAK [= Magyar Tudományos Akadémia Könyvtára], Mss 4206/2, 6-9 e 12.

¹⁶ «EPhK», 56, 1932, pp. 110-114. «In seguito [ovvero dopo la prefazione] non c'è niente da nessuna parte sulla questione di dove [Huszti] era costretto a tenere presenti gli argomenti, oppure in che cosa e in che senso sperava di essere utile alla storia della letteratura ungherese. Eppure non è indubitabile il fatto che è, per così dire, solo il punto di vista della storia della letteratura ungherese quello che fa sì che valga la pena di impiegare le nostre energie per i poeti umanisti, per questo "imitatorum servum pecus"» (p. 111). «Il programma di ricerca sull'Umanesimo deve essere determinato dalle questioni della storia della letteratura ungherese. ... 1. I principi letterari e gli ideali dell'Umanesimo, in quanto contribuirono in misura significativa alla formazione anche dell'antica letteratura ungherese. 2. L'Umanesimo, in quanto cultura che nasce da letture, che costituisce il retroterra dell'antica poesia ungherese... 3. In che misura l'Umanesimo ungherese dall'età di Mattia all'inizio del secolo XIX può essere considerato come avente una continuità di sviluppo e, in quanto tale, come momento del processo di evoluzione della letteratura ungherese? ... In ogni caso sarebbe più urgente e interessante affrontare il problema qui definito, che non, per es., la questione della seconda e terza redazione del panegirico di Guarino [in merito alla quale oltre tutto, secondo W. Huszti cade in errore]» (pp. 112-113).

Kardos¹⁷. Suo allievo, László Juhász iniziò le proprie ricerche con vero spirito di sacrificio, incoraggiato e sollecitato da Huszti, che poi le presentò in modo molto positivo¹⁸. La direzione culturale dell'epoca appoggiò il loro lavoro anche con borse di studio all'estero e con un contributo finanziario alla pubblicazione della monografia su Giano, mentre l'interesse sincero di Kuno Klebelsberg è dimostrato dal fatto che egli stesso pubblicò un breve testo intitolato *Janus Pannonius és Goethe* (Giano Pannonio e Goethe)¹⁹. Il lavoro di Huszti e di Juhász venne interrotto a causa di cambiamenti avvenuti nelle situazioni personali, economiche e politiche. Poco tempo prima della sua scomparsa, Juhász riuscì ancora a pubblicare un ampio saggio²⁰.

3. Costituì un avvenimento sensazionale, nel 1971, la comunicazione di Mária Horváth in merito al (primo) codice di Siviglia. La studiosa cedette la pubblicazione delle poesie ignote a János Horváth, che le corredò di un commento critico molto accurato e completo. Csaba Csapodi nel corso di un viaggio di studio in Spagna come borsista nel 1974 compì un'ulteriore importante scoperta con il ritrovamento del secondo codice di Siviglia, che lo condusse ad avviare il lavoro di elaborazione monografica della tradizione testuale di Giano. Oltre a lui, Iván Boronkai e László Szelestei Nagy pubblicarono ancora poesie inedite, attribuite a Giano. Sándor V. Kovács ha cercato di raccogliere, con la maggiore completezza possibile, le opere di Giano nella seconda edizione del volume a carattere divulgativo, in parte con testo a fronte, edito di recente per i tipi di Tankönyvkiadó, Budapest, 1987.

4. Chi pubblica testi nuovi si trova di fronte a due tipi di rischio. Quello di pubblicare come opere nuove, da fonti nuove, opere invece già note, come hanno rilevato László Juhász nel caso di Jenő Ábel e Iván Boronkai — che a sua volta non ha potuto evitarlo — per Csaba Csapodi²¹.

Il secondo pericolo è nel fatto che troviamo in qualche manoscritto (od opera a stampa) dati erronei o tali da poter essere fraintesi, attribuendo così a Giano opere a lui estranee. László Juhász è riuscito a dimostrare che il *Carmen Sapphi-*

¹⁷ «Századok» 66, 1932, pp. 323-328. Kardos (concordando con Huszti) riteneva importante studiare Giano all'interno del contesto relativo al suo tempo e all'ambiente (internazionale) in cui operava.

¹⁸ «Századok» 66, 1932, pp. 226-228.

¹⁹ «Századok» 66, 1932, pp. 142 e sgg.

²⁰ *Janus Pannonius epigrammáinak szövegkritikájához és hermeneutikájához* (Per la critica testuale e l'ermeneutica degli epigrammi di Giano Pannonio), «FK» [= *Filológiai Közlemény*], 14, 1868, pp. 146-185.

²¹ Juhász, *Quaestiones criticae de epigrammatibus Iani Pannonii*, Roma 1929, p. 24 e p. 30 n. 7; Boronkai, in «MKSzle», la poesia pubblicata a pagina 463 del volume intitolato *Janus Pannonius tanulmányok* (Studi su Giano Pannonio), Budapest, 1975. = *Epigr.* I, 302.

cum in Epiphaniam (Epg. II, 24) è una poesia di Zovenzon²². Sambucus ci rende noto che «*pro Ctesiphonte huius ipsius (ovvero Iani) quoque versionem pene absolutam habeo*»²³. Teleki ricorda, in una sua lettera precedente il 1773²⁴, di avere sfogliato a più riprese la traduzione che si trovava nella biblioteca imperiale e che — come scrive nella biografia di Giano²⁵ — era senza dubbio quella di Sambucus. Il codice risale al secolo XV ed è mutilo nella parte iniziale; in chiusura si legge una annotazione non molto più tarda in un italiano approssimativo, secondo la quale la traduzione sarebbe opera del nostro vescovo Giano. Dimostra la buona sensibilità stilistica di László Juhász, Aurél Förster e József Huszti il fatto che abbiano negato tale attribuzione²⁶, in quanto questo testo compare in un codice vaticano come opera di Lorenzo Valla, fra le sue traduzioni autentiche. Lo aveva del resto indicato Vahlen già nel 1869, ma questa parte del suo studio²⁷ evidentemente passò inosservata in Ungheria. János Horváth dal primo codice di Siviglia pubblica — con commento — la poesia che inizia con *Roma vetus*²⁸. Come testimoniano gli incipitari, il componimento godette di notevole popolarità e compare già in un manoscritto del secolo XIII²⁹ (e casualmente anche nel codice latino 142 della Biblioteca Széchényi). László Szelestei Nagy pubblica due poesie come opera di Giano³⁰, purtroppo solo sulla base di dati risalenti ai secoli XVI (o più tardi?) e XVIII; quella relativa all'abate di Szekszárd potrebbe essergli effettivamente attribuita, ma non è escluso che dietro il suo nome si nasconda qualche autore anti-papale di età successiva. Non si sono conservati infatti nell'opera di Giano attacchi tanto duri e osceni contro personaggi ungheresi, mentre i suoi epigrammi ingiuriosi nei confronti di papa Paolo II godevano nel secolo XVI di grande popolarità in ambiente non cattolico³¹.

²² Juhász, *Adalékok az 1437-1490 évekből*. (Aggiunte dagli anni 1437-1490), Budapest 1931, pp. 8-10. Cfr. Id. «FK», 14, 1968, pp. 183-184.

²³ RMK III, 585 f.

²⁴ Citato da Koller IV, 23.

²⁵ Teleki II, 211.

²⁶ Juhász, *De Iano Pannonio interprete Græcorum*, Szeged 1928, pp. 36-38; Id., *De edendis Iani Pannonii operibus quæ supersunt omnibus*, Szeged 1929, p. 9; Huszti, *Janus*, cit., pp. 254 e 380.

²⁷ M.J. Vahlen, *Laurentii Vallæ opuscula tria*, II-III, SbWien 61, 1869, pp. 435-437; 62, 1869, pp. 146-149.

²⁸ *Janus Pannonius ismeretlen versei a sevilai-kódexben* (Le poesie inedite di Giano Pannonio nel codice di Siviglia), «ItK» 88, 1974, pp. 607-608, 613; «Acta Litteraria Ac. Hung» 19, 1977, pp. 20-21, 28.

²⁹ Walther 16879, L. Bertalot, *Initia humanistica Latina* I, Tübingen 1985, nr. 5368.

³⁰ *Albo di Andor Tarnai*, Budapest 1989, pp. 15-17.

³¹ Il volumetto di epigrammi di Cracovia (RMK III, 221) contiene *Epigr.* I, 52-3 e 58, Brassicanus (Apponyi H. I, 193) e la *Sylva carminum*, pubblicata sulla base di questo senza segnalazione del luogo (Basilea?), dell'anno (1553 ca.) di edizione e del compilatore (Naogeorgus), oltre a questi anche *Epigr.* I, 54. Orichovius cita (dall'edizione di Cracovia) *Epigr.* I, 53 (*De lege cælibatus contra*

L'altra poesia resa nota da László Szelestei Nagy, invece, sicuramente non è di Giano, secondo l'incipitario di Bertalot anch'essa faceva parte dei tesori del tempo³².

5. Benché nella sintesi redatta da Csaba Csapodi sia segnalato un numero notevole di manoscritti, abbiamo continuato la ricerca di nuovi codici. Tra questi ne compaiono naturalmente anche di già noti, così per es. quello di Görlitz, che andò ad arricchire dopo la guerra la biblioteca dell'università di Wrocław³³, mentre il quaderno di epigrammi di Gyulafehérvár di István Szamosközy, per nostra fortuna, alla fine del secolo scorso passò nell'Archivio di Stato e, da lì, nella Biblioteca Széchényi³⁴. Sono stati rinvenuti due manoscritti di Giano di un certo rilievo, che compaiono entrambi nel terzo volume dell'*Iter Italicum* di Kristeller³⁵. Nel suo testamento Beatus Rhenanus lasciò in eredità alla propria città, Schlettstadt, la sua biblioteca, compresa una trascrizione autografa della raccolta di epigrammi di Buda (ovvero *Epigr.* I, 1-378) eseguita poco prima del 1520. Le varianti evidenziano che i manoscritti di Rhenanus e Stanislaus Saurus (quest'ultimo fu eseguito intorno al 1522 e attualmente porta la segnatura OSzK Cod. Lat. 367) hanno un capostipite comune, che è probabilmente una copia del codice di Buda³⁶ e, di conseguenza, ha scarso valore ai fini critici. Il codice di Buda fu acquisito per la biblioteca imperiale nel 1666 da Peter Lambeck, il quale lo credeva appartenuto alla biblioteca di Mattia; anche Teleki³⁷ lo datava di conseguenza ante 1490. Csaba Csapodi ha dimostrato che questo libro — insieme a molti altri portato via dagli imperiali — non apparteneva alla biblioteca reale³⁸, senza tuttavia rettificarne la datazione precoce e aggiungendo che, secondo Klára Cs. Gárdonyi, lo *scriptor* dovette essere Bartolomeo Fonzio³⁹. Il codice è scritto su due tipi di filigrana di carta; le prime 13 carte presentano la bilancia, mentre sulla 14^a e ultima carta è visibile un'ancora; l'ultima carta inizia a metà del panegirico di Guarino ed è strettamente legata alle precedenti. Entram-

Syricum, Basilea 1551, p. 77), Ph. Mornayus invece i versi di Epigr. I, 58, 7-10 (*Mysterium iniquitatis seu historia papatus*, Salmuri 1611 [prima ed. 1604], p. 167 «Johannis Pannonij versus quis nescit? Non poterat...»).

³² Nr. 2993 con bibliografia.

³³ Wrocław, Bibl. Univ., Milich. Ch. 4.12, microfilm MTAK A 6539/IV.

³⁴ OSzK Kt. Fol. Lat. 3962. Ringrazio per l'informazione Ágnes R. Szalay.

³⁵ Kristeller è citato da Csapodi, «Itk», 89, 1985, pp. 188-189.

³⁶ Vienna, ÖNB, Cod. Lat. 3274.

³⁷ II, 232.

³⁸ *A budai királyi palotában 1686-ban talált kódexek és nyomtatott könyvek* (I codici e i libri a stampa rinvenuti nel 1686 nel palazzo reale di Buda), Budapest 1984.

³⁹ Cfr. *A Janus Pannonius szöveggyűjtemény* (La tradizione testuale di Giano Pannonio), p. 8 e p. 91 n. 6. Verso la fine del regno di Mattia, Fonzio si trovava a Buda e la sua calligrafia si riconosce in varie corvine, cfr. K. Cs. Gárdonyi, «MKSZ», 38, 1977, pp. 38-42.

be le filigrane compaiono in forma identica nella raccolta di Piccard⁴⁰, che pubblica in riferimento a tutte e due i dati «Linz, 1500 e 1501». È quindi fortemente probabile che anche il codice di Buda sia stato eseguito a cavallo tra XV e XVI secolo. Il confronto con la calligrafia del resto piuttosto varia di Bartolomeo Fonzio dimostra, che la grafia del codice e di Fonzio si somigliano, ma le due scritture non possono essere considerate identiche⁴¹.

L'unico codice nuovo di Giano contenente un testo di una certa lunghezza, oltre a quello di Schlettstadt, è un manoscritto di Bruxelles del panegirico di Guarino⁴². Conosciamo così già otto codici, il cui testo si classifica in due gruppi, come già rilevato da Jenő Ábel. Il primo è costituito dal codice budapestino di Apponyi e da quelli di Venezia e del Vaticano, il secondo dagli altri cinque⁴³ (di quest'ultimo fanno parte anche le pubblicazioni a stampa). Purtroppo entrambe le varianti forniscono il testo dell'ultima redazione della sua gloria⁴⁴, con minime differenze.

Risulta relativamente interessante un manoscritto del secolo XVI, di provenienza italiana, conservato nella sezione occidentale della biblioteca statale di Berlino⁴⁵. In questa raccolta compare tra l'altro, alle carte 31v-34v, dopo le poesie di Porcellio, Enea Silvio e Martino Filetico, l'elegia di Giano scritta in morte di Andreola (El. II, 2); dopo altre due poesie estranee compaiono quindi, con l'iscrizione «Pannonij Carmen» il componimento poetico scritto per Basinio (Ábel 120/1), con l'iscrizione «Idem» una quartina in lode di Guarino, il cui autore — secondo altre fonti — sarebbe Beccadelli⁴⁶, poi, ancora con l'indicazione «Idem», una poesia di Giano scritta per Guarino⁴⁷, una quartina — del resto sconosciuta — intitolata «In eundem Guarinum» e, sotto il titolo «Idem in Vil-

⁴⁰ Bd. 5, Waage, 1978. Nr. VI 59-60, inoltre Bd. 6, Anker, 1978. Nr. IV 69.

⁴¹ La scrittura di Fonzio si può esaminare anche nel volume di St. Caroti-St. Zamponi, intitolato *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*, Milano 1974.

⁴² Bibl. Royal, 14876. Kristeller, *Iter*, cit., III, pp. 120-121.

⁴³ Ábel, *Analecta*, pp. 4-7 e 212-213. a) OSzK Clmae. 357, Venezia Marc. XII 135 e Vat. Lat. 2847. Tra questi mostrano una parentela più stretta i codici di S. Apponyi e di Venezia, di conseguenza Battista Guarino, che secondo Ábel avrebbe copiato ed emendato il codice veneziano, non ebbe alcun ruolo nella creazione delle varianti a) e b). b) codice di Buda, due codici di Siviglia, Stoccarda L B Cod., poet. 4.21 e quello di Bruxelles.

⁴⁴ Huszti, *Janus*, cit., pp. 110-114.

⁴⁵ Berlino (Ovest), Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, Ms. Lat. qu. 433. Menzionata da L. Bertalot, *Die älteste gedruckte lateinische Epitaphsammlung*, in *Collectanea variæ doctrinæ* Leoni Olschki... München 1921, p. 20 e Kristeller, *Iter*, cit., III, p. 488.

⁴⁶ Inc. *Quantum Romulidæ sanctum videre Catonem*, Walther 15251 e Bertalot nr. 4725 con bibliografia. Compare sul f. 189r del codice di Alamóc, come autore Jo. [!] Panor.ta.

⁴⁷ Ábel 98/1. Presente in un unico altro codice noto (Venezia, Marc. XII 135) con significative varianti.

lam titi», un componimento noto anch'esso come opera di Beccadelli ⁴⁸; seguono versi di Franciscus Laurus. Il manoscritto quindi, a parte due componimenti di Beccadelli, attribuisce anche la quartina a Giano, ipotesi che per altro non si può escludere. Il testo (con ortografia normalizzata) è il seguente:

*Sidoniae Baccho laetantur et Hercule Thebae,
Delos Apollineis gaudet celeberrima curris,
Gradivus Thracas, Cyllenius Arcades ornat,
Aethereum regem Crete genuisse superbit,
Mulciberum Lemnos, celebrem Verona Guarinum.*

La stessa poesia è presente in un codice di Budapest, probabilmente del secolo XVI, che mostra una strettissima parentela con quello di Berlino ⁴⁹.

Gli altri manoscritti nuovi (all'incirca una ventina) contengono solo una o qualche poesia nota, per di più sovente senza l'indicazione dell'autore — fatto che ne ha resa più difficile l'individuazione.

Tra i componimenti di Giano apparsi nel secolo XVI non si è ancora riusciti a trovare un codice contenente il panegirico a Marcello, di sei elegie (II, 4, 6, 12-3, 17) e di cinque epigrammi (II, 5, 18, 21-3), tra i quali purtroppo proprio la sua elegia di congedo da Várád (Abiens valere iubet sanctos reges, Waradini). In base a una poesia nota finora solo da Sambucus e presente tra le elegie di Strozza come II, 5, si è scoperto che si tratta di uno dei pezzi della raccolta intitolata *Strozzae Eroticon libri*, conservato quindi in molti codici Strozza ⁵⁰.

È stato Zsigmond Ritoók ad accorgersi che l'ipotesi di datazione al 1460 della traduzione dell'Epitaphios dello Pseudo-Demostene nel codice di Thuz provoca problemi di cronologia ⁵¹. La data *Millesimo quadringentesimo LX quinto*

⁴⁸ Bertalot 5461. Cfr. in un altro codice di Berlino *Porcellus poeta in villam T. Strozzi*. (inc.) *Felix villa Titi claris celebrata poetis* (Bertalot 1736).

⁴⁹ OSzK Ms. Quart. Lat. 2281. Secondo l'annotazione del giornale d'archivio in data 27 gennaio 1894 fu «fatto acquistare per 100 fiorini dall'antiquario locale Wolf». Cfr. MKSZ, 1896, p. 63. Anche nel codice di Berlino è presente, oltre a quattro poesie di Giano, anche *Epigr.* I, 14, caratterizzato da una tradizione indipendente dalla collezione di Buda, ed è possibile trovare anche *Eleg.* I, 1, ai fogli 189v, 229r-232v. Tra *Epigr.* II, 2 ed *Eleg.* I, 1 riporta una quartina, che Bertalot conosce solo dalla carta 27r del codice berlinese, dove compare senza titolo e senza indicazione dell'autore dopo un epitaffio di Leonardo Aretino (Bertalot 6355). Il testo è il seguente:

*Quicquid humus quicquid agitabilis educat aer
Et mare, cuncta mea mors ego falce meto.
Dives, inops, turpis, pulcher, iuvenisque senexque
Subiacet imperio femina virque meo.*

⁵⁰ Per es.: Berlino (Est) Ham. 614, Ferrara I, 368, Vaticano Ottob. 1661, Urb. 712, Vat. 3271.

⁵¹ Janus Pannonius-Tanulmányok, cit., p. 409 n. 10.

idus Iunias latina facta indicata nel codice di Zagabria è sicuramente esatta e risolve la questione⁵².

Uno dei glossari del codice di Osvát Thuz sembra ampliare le nostre conoscenze in merito alla famiglia di Giano, che ricorda — in un'elegia scritta in morte della madre — il fatto che egli aveva due fratelli, chiamati — secondo il glossatore — Michele e Pietro⁵³. Mancano purtroppo annotazioni relative agli altri passi biografici.

6. Può ancora essere gettata luce su nuovi dati inerenti le opere a stampa, come mostra l'esempio — a parte qualche citazione sparsa reperibile in alcuni libri dei secoli XVI-XVII⁵⁴ — di un (gruppo di) opere a stampa antiche, su cui ha richiamato la mia attenzione Ágnes R. Szalay. La pubblicazione, apparsa senza data e senza luogo di edizione, è stata trascritta integralmente da Ludwig Bertalot⁵⁵. Il quaderno di 25 fogli contiene, dopo alcuni scritti di Guillelmus de Saliceto, del cardinal Torquemada e di Enea Silvio, 56 poesie, per la maggior parte epitaffi, tra cui — senza segnalazione del nome dell'autore — 13 righe dell'inizio dell'elegia composta da Giano per la morte di Andreola, avvenuta nel 1451 (*Eleg.* II, 2, 1-11 e 13-4); il componimento più tardo del quaderno è l'epitaffio di Guarino Strozza (Guarino scomparve il 4 dicembre del 1460). Gli specialisti di testi a stampa antichi ritengono che si tratti di un'edizione olandese del 1470 circa⁵⁶, che rappresenta così la prima pubblicazione a stampa dell'opera di Giano.

(traduzione di Melinda Mihályi)

⁵² Sappiamo da Huszti (*Janus* VIII, 1) che József Fogel «Rinvenne in un archivio di manoscritti esteri tra l'altro anche un testo finora sconosciuto di Giano». Evidentemente è a questo che si riferisce l'annotazione di László Juhász «Dem. (ined.) Zággráb» (eredità Juhász, Budapest, Bibl. Univ. Ms. H 287/3a). Il microfilm del codice di Zagabria in questione (Archiv. Akad. II b 3) venne acquisito tramite persona ignota e catalogato dalla OSZK, dove però rimase a lungo inutilizzato, finché non attirò l'attenzione di Klára Cs. Gárdonyi, grazie alla segnalazione di János Horváth (*Vitéz János ismeretlen levele egy 1471 körül keletkezett kódexben* (Una lettera sconosciuta di János Vitéz in un codice scritto intorno al 1471), «MKSZ», 1979, pp. 369-372).

⁵³ *Eleg.* I, 6, 93, «geminos me præter habebas» - Michælem et petrum *mg.* f. 10v. L'annotazione rovinata (Io. Episcopus Warad[iensis ...] Archiepiscopus Strigoniensis) aggiunta alle parole «tuus ...frater» non dice nulla di nuovo. Per quanto concerne invece il giorno della morte della madre, le parole «atra dies, Nonas sequeris quæ quinta Decembres» (v. 11), secondo il computo romano sembrerebbero indicare il 9 dicembre, piuttosto che il 10, tradizionalmente accettato (Huszti, *Janus*, cit., p. 100).

⁵⁴ Cfr. n. 31. Petrus Scriverius nella prefazione alla sua edizione di Marziale riporta l'epigramma I, 241 (Leida 1619, p. 13).

⁵⁵ Nell'articolo citato alla n. 45.

⁵⁶ Per es. *British Museum Catalogue...* IX London, 1961-1962, p. XXIII. Il terminus ante quem è senza dubbio il 1472. Gli altri esemplari del gruppo dei testi a stampa si trovano elencati in Bertalot, p. 3 e 24, n. 3.

JANUS PANNONIUS

EPIGRAMMI ED EPIGRAFI LASCIVI
«estradotti» da Gianni Toti

Totigraffi epigrammatici dell'(e)versore, che
si diletò a tradurre lascivias pannonianas
«Lasciva est nobis pagina, vita proba est».

Non versioni, eversioni se mai. Eversore è, o dovrebb'essere, sempre, uno che «fa il poeta», quando «fa il traduttore». E dunque non chiedetegli (norrebbe) esattezze accademiche, né amor di logia ipercodificata. «Intelligenza, dammi il nome esatto delle cose», canta il poeta, ma si tratta dell'intus-legentia, della «scelta-dentro» operata fra le fonie e i ritmi piuttosto che fra le lemmazioni del contraddizionario. Certo, come ricorda dottamente Sárközy, «anche nel Novecento non pochi grandi poeti ungheresi si diletavano volentieri con la traduzione della poesia di Janus»; e dunque anche noi possiamo, anch'io dilettermi, *delacere ab laqueis*, quelli della lingua come delle retoriche. Ciò sia detto, in queste «(ig)note del traduttore», intanto come difesa preventiva, messa-di-mani-avanti, sì, ma nello stesso tempo come estroazione dei criteorémi con cui il poetraducete revulvoluzionario, della vulvursoluzione tratta, cioè con il ricorso alla cunilinguistica piuttosto che al ficante-segno e al segno-ficato.

Nel lungo verso adottato — oh no, nessuna pentesametrizzazione rigoristica! lasciamo i filologémi metrici alla *catreca* tardolatinista o alla *cadrega* della *bottega ad apothecas* che, come si sa, *obscurae* sono, solitamente — il poetraduttore denuncia subito la scelta libera di un ipermetro variabile plasticamente e metalessandrinamente idoneo (come «ciò che appartiene al dunque») alle cadenze dell'altrimenti intraducibile verso pannoniano. E, questa scelta, la giustifica nella concrezione di un verso che mira alla cadenza dell'ironia volta al sarcasmo, che «taglia» e «cuce», direbbero a Roma antica, sillabe e sperma e carne e sangue. L'esametronomo non è poesibile, oggi, se si cercano congruenze e consonanze. Nel postmodernariato, si difendano almeno le fusioni linguistiche, non le confusioni della luttatura...

Si dica, e si capisca lo stesso, per il ricorso alle «inversioni» e alle alternanze grammaticali, ai transintassémi per la resa delle proprietà strutturali del latino. Non seguire spostamenti e condensazioni certo, ma è parso (il)logico destruttu-

rarne e ristrutturarne le dislocazioni: lasciar dunque scorrere anche il paraverso italiano verso le clausole foniche finali.

Insomma, una presa di distanza, è stata, e anche storica dagli ironemi latini, le focalizzazioni e le accentuazioni delle accentuazioni negli slittamenti di senso e di luce.

Quanto alle scelte più propriamente glossematiche, l'alternanza di lemmi polareschi attuali nella lingua italiana con lemmi antichistici, colti o semplicemente latinitalianizzati, *latinése* se proprio si vuole, tenta di conservare il gusto del forte accento latino. Per questo raro oppur presente è il ricorso a «cazzo» (preferibile il gusto alla «mentula»), mentre la «vulva» fa da valva e valvola di sfogo a un altro gusto, o lascivia linguistica; o addirittura al linguore che prende quando «fica» si rivolge in «cunno», e dunque la cunnilinguistica è salva (Janus Penonius gioirebbe).

Conservati gli italianismi, dunque, e il giro fonemico intrinseco a una *tarda sensibilitas*, lasciate dire allo Janus Totianus trans-ducente che «*sensibiles pariter nos oppressere dolores linguae*», *sensiles* anzi quali siamo diventati al fiero erototismo ferrarese toti noi vorrei dirci e pannoniani (*oh felix Pannonia rinascimentalis et qualis!*).

E dunque io possa concludere con l'avvertimento a Grillo. Se per caso a qualche uno saltasse il «grillo» di voler fare di questa (e)versione l'uso grillescamente minacciato, si sappia che questo Janus-János-Gianni risponderrebbe proprio come Csezmiczei...

Gianni Toti

SE IPSUM EXCUSAT, QUOD
NON PROELIA TRACTET (365) *

Belligeri proceres, me regia castra sequentem,
Ne frustra ignavi, carpite quaeso, metus,
Quod nunquam adversos decurro armatus in
hostes,

Scando nec obsessi, moenia celsa, loci,
Sed spectator iners aliena pericula minor,

Non timor hoc, vestri, credite, cura iubet.
Gloria nempe, viri, petitur longissima vobis,
Haec faciles plagas, funera grata facit.

Quodsi pugnantes, rapiat sors ulla, poetam,
Quis vestras mortes, funera vestra, canet?

SCUSA SE STESSO PERCHÉ
NON GUIDA A BATTAGLIE

Signori della guerra, non censurate, vi prego,
quasi fossi io una vittima dell'ignavia e della
paura,

me che frequento i regi accampamenti,
eppure contro il nemico mai precipito in armi
né scalo delle città assediate le alte mura
ma gli altri nel rischio osservo, inerte
spettatore;

non la paura mi comanda ma per voi l'ansia.
Naturalmente è l'Eterna Gloria, uomini, che
a voi chiede

queste facili piaghe e grate vi rende le stragi,
ma se il destino crudele un poeta
combattente rapisse,
chi le vostre morti, chi i vostri funerali
canterebbe?

* I testi latini seguono l'edizione di Sándor V. Kovács, *Jani Pannonii opera omnia*, Budapest, Tankönyvkiadó 1987.

GALEOTTI PEREGRINATIONEM
IRRIDET (177)

Cur et tu, rogo, cur, poeta cum sis,
Parnasi tamen arce derelicta,
Cum capsula, Galeotte, cum bacillo,
Romanam peregrinus is in Urbem?
Hoc plebs credula gentium exterarum,
Hoc larvas solitum timere vulgus,
Hoc turbae faciunt hypocritarum.
Tu senti mihi, quod putavit olim
Vafri callidus Euathli magister,
Aut Divum Theodorus abnegator,
Vel sectae pater ille delicatae,
Summum qui statuit malum dolorem.
Sin devotio iam beata cordi est,
Si torto iuvat ambulare collo,
Cuncta et credere, quae dies per omnes,
Rauca praedicat altus e cathedra,
Albertus pater et loquax Rubertus,
Gaudens lacrymulis anicularum;
Dilectis, age, dic valere Musis;
Sacras rumpe fides, et alma Phoebi,
Claudo carmina da fabro Deorum.
Nemo religiosus et poeta est.

QUAESTIO ARDUA ET DIFFICILE (123)

Cur penem cunnus, cur contra mentula
cunnum
Appetat, haec, vulgo iudice, causa facit:
Cum primos homines uda ex tellure
Prometheus
Confinxit, geminum non variavit opus.
Membra nec apposuit duplicem dirimentia
sexum,
Unde novum posset se reparare genus.
Mox cum non aliter naturae iura manerent,
Discrevit propriis, corpora bina, notis.
Quippe puellari raptam de pectine carnem,
Alterius mediis fixit in inguinibus.
Inde suam partem semper locus ille requirit,
Inde suum semper pars petit illa locum.

IRRIDE ALLE PEREGRINAZIONI
DI GALEOTTO

Perché anche tu, io chiedo, perché, essendo
poeta,
tuttavia derelitta tu la rocca di Parnaso
lasci, e con un sacco da mendicante e un
bastone,
Galeotto, te ne vai tu, pellegrino, alla città
di Roma?
Ma questo la plebaglia credula dei forestieri,
questo lo faccia il volgo, che è solito
fantasmi temere,
questo lo facciano pure le turbe degli pocriti,
Tu ascolta me: non sai a che cosa credette
dell'astuto Euathlo il subdolo maestro,
o il negatore degli dei, Teodoro,
o quel padre di tanto delicata setta
che disse il peggior male è il dolore?
Se però già del felice cuore la devozione
commanda al tuo piegato collo di andare
e di credere a tutto ciò che tutti i giorni
dalla tua rauca cattedra predica, alto,
il padre Alberto, e anche il loquace Ruberto
che alle lacrime delle vecchiette se la gode;
orsù alle dilette Muse di addio;
il sacro patto infrangi pure e gli almi carmi
di Febo consegnali tu al fabbro zoppo degli dei.
Nessuno può essere religioso e poeta.

QUESTIONE DIFFICILE, ANZI ARDUA

C'è una ragione, così giudica il volgo, se
contro il pene il cunno e contro il cunno il
pene si lanciano.
Quando con umida terra i primi uomini
foggiò,
non l'opera gemella diversificò Prometeo.
Né appose membra che il duplice sesso
dirimessero,
onde potesse rigenerarsi la specie.
Non persistendo altrimenti i diritti della
natura,
poi con segni specialissimi i due corpi separò
Prometeo.
Così, nella fanciullesca pelurie, la carne
di una creatura fendette in mezzo agli inguini.
Da allora è quel suo luogo che sempre la sua
parte ricerca,
e quella parte che sempre la giusta pretende
collocazione.

AD GRYLLUM (79)

Merdas, Grylle, tuas, meo libello
Te detergere velle comminaris.
Tergas, Grylle, licet; modo cruentas.

IN EUNDEM (80)

Grylle, caca in nostrum, non deprecor
improbe, librum,
Dum tantum mixto sanguine, Grylle, caces.

IN GRYLLUM (55)

Nec bene, nec vere cum scribas, Grylle, vocari
Non bene, sed vere pseudopoeta potes.

IN GRYLLUM (46)

Cum tu, Grylle, sonas, reticent per tesqua
cicadae,
Malo sonent illae, dummodo tu taceas.

DE SE IPSO (97)

Qualiter o crucior! certe modo cunnus adesset,
Possem ter quinas continuare vices.

DE LAELIA (102)

Laelia, quid nostram, toties petis, improba,
linguam?
Si iuvat, hoc totum, vipera, sorbe caput.

DE URSO CINAEDO (113)

Nemo est Etrusco iuvenum lascivior Urso,
Possedit mollem tanta libido virum.
Lascivam aestiva nactus qui nocte puellam,
Nil putat esse vices continuare novem.
Idem septenos discidit ut inguine culos,
Quae fecit maribus, sustinet ipse libens.
Ergo, vera licet nobis si dicere: non est,
Non est hic Ursus, Rufe; quid ergo? lepus.

A GRILLO

Col mio libro, o Grillo, le tue merde
di volerti detergere minacci:
e così è consentito le tue chiappe
detergere, Grillo, ma dal sangue

SULLO STESSO GRILLO

O Grillo, non ti prego di non farlo,
O Grillo, caca pure sul mio libro,
O Grillo, solo tu oggi cachi merda,
O Grillo, mista a sangue.

CONTRO GRILLO

Perché non bene né veramente scrivi,
Grillo, tu puoi
chiamarti non bene ma veramente
pseudopoeta.

ANCORA CONTRO GRILLO

Quando tu, Grillo, canti, tacciono le cicale,
ma io preferirei le cicale cantassero,
e che quel canto ti chiudesse il becco.

SU SE STESSO

Quanto mi cruccio! ci fosse almeno un cunno,
io potrei continuare per tre volte cinque...

SU LELIA

O Lelia, perché tante volte, maligna, chiedi
la nostra lingua?
Se ti piace, vipera, inghiotti tutta la testa.

SUL CINEDO ORSO

Dei giovani nessuno più dell'etrusco Orso è
lascivo,
tanta libidine possiede il molle uomo
che, trovata una lasciva fanciulla in una
notte estiva
dice per lui non è nulla farsela nove volte.
Così di culi con l'inguine, ne squarcia sette
per volta
e ciò che fece agli uomini sostiene volentieri.
Dunque la verità ci è lecito dirla: non è,
non è questo un Orso, o Rufo; che dunque?
Un coniglio.

DE SILVIA (100)

Ex te concipio, meretrix mihi, Silvia, dicis,
 Silvia, non magis hoc dicere, crede, potes;
 Quam si per spinas incedens, Silvia, densas,
 Dixeris: ista meum, laesit iniqua, pedem.

IN MERETRICEM LASCIVAM (255)

Cum ventrem ventri, femori femur, ora labellis
 Conserui, et cunno mentula delituit,
 Principio cunctas vincis lasciva puellas,
 Nequitiae, et cedit nostra libido, tuae.
 Amplexus hederas superant, et basia conchas,
 Nex deest officio, dextera, lingua, natis.
 Postquam effusa tibi est nimium festiva
 voluptas,
 Iam satis est, clamas, Lucia iam satis est!
 Quid medium praecidis opus? quid, inepta
 repugnas?
 Expecta, nondum, Lucia, defutui.

IN LUCIAM (252)

Lucia, vis futui; faciam, sed lege sub illa,
 Ut teneas culi, murmura foeda, tui.
 Spondas; non equidem credo, nisi pigriora
 ponas;
 Sed nec sic credit mentula nostra tamen.

IN EANDEM (129)

Immerito plane succenses, Lucia, nobis,
 Prodigia sit tanquam res tua voce mea.
 Proditata voce mea non est. Unde ergo
 loquuntur
 Vicini? et tota rursus in urbe sonat?
 An, rogo, tu quenquam tam surdum existere
 credis,
 Qui non ballistas audiat et tonitrus?

SU SILVIA

Da te apprendo, Silvia, che mia meretrice ti
 vantì,
 e questo, Silvia, non puoi, credimi, dire più che
 se dicessi, Silvia camminando su fitte spine:
 mi ha lesò il piede questa spina
 iniqua.

CONTRO UNA LASCIVA MERETRICE

Quando il ventre al ventre, al femore il
 femore, la bocca ai labbruzzi
 avvicinati e nella fica il cazzo si nascose,
 all'inizio, lasciva, tu le battesti tutte,
 cedette alla tua nequizia la libidine nostra.
 Gli amplessi superano le édere, e i baci le
 conchiglie,
 né al suo dovere manca l'artistica lingua
 sulle natiche.
 E dopo che, versata troppo (e troppo rapida)
 la voluttà,
 basta, gridi, Lucia, basta, è già fatta!
 Ma perché a metà l'opera tua tronchi, Lucia?
 Perché resisti, inetta? O, non ancora,
 aspetta, non ancora, Lucia, non ancora ho
 sborrato.

A LUCIA

Lucia, vuoi ch'io ti fotta, io lo farò, ma a patto
 che tu del culo tuo i sudici brontolii trattenga.
 Giuralo, io non ti credo, se tu non mi dai
 un pegno,
 così non ti crede neppure la povera nostra
 mentula.

SU LUCIA

Ingiustamente, certo, Lucia, tu ce l'hai con me
 se mi accusi d'essermi fatto proprio gli affari
 tuoi.
 Non l'ha sussurrato la mia voce. Ma come, i
 vicini, ti chiedi,
 l'hanno saputo e ne parlano? E tutta la città
 ne risuona?
 Che tanto sordo qualcuno tu possa esistere
 credi davvero,
 Lucia, che non senta le catapulte e l'anale
 tuo tuono?

AD LUCIAM (161)

Laesisti stultae morsu me, Lucia, linguae,
 Num ego me culicem scilicet esse velim,
 Ut possem contra te laedere; nunc ego maestus
 Quam iaceo, fieret tam tibi amara quies.

IN CARBONEM POETAM (101)

Orator simul et poeta Carbo est,
 Non est hoc aliud profecto, quam si
 Mas et femina Carbo diceretur.
 Sic plane Hermaphroditus ergo Carbo est.

DE QUODAM IACTABUNDO (12)

Est quidam nostri, qui se vocat archipoetam,
 Temporis; en titulum, Bartholomaeae,
 novum!
 Sed cum nunc fatui sint mille, poeta nec unus,
 Hos inter primum, se, reor, ille vocat.

DERIDET EUNTES ROMAM
AD IUBILAEUM (171)

Hispani, Galli, Sclavini, Teutones, Hunni,
 Clavigeri petitis limina sancta Petri.
 Quo ruitis stulti, Latios ditare Telonas?
 Salvari in patria siccine nemo potest?

QUALEM OPTET AMICAM (140)

Si iaceat mecum laeta et lasciva, licebit
 Ne sit bella nimis, neve puella nimis.
 Non tristis facies, non me rudis allicit aetas,
 Omnibus his unam plus amo nequitiam.

ANCORA SU LUCIA

Col morso stupido della tua linguaccia, Lucia,
 tanto mi hai fatto male che in zanzara mi
 tramuterei
 per pungerti anch'io; e come me mestamente tu
 giaceresti e il riposo amarissimo ti sarebbe.

CONTRO IL POETA CARBONE

Oratore e insieme poeta è, Carbone,
 e non è questa qualifica più certa che
 se noi Carbone dicevamo essere maschio e
 femmina.
 Così certamente e dunque Carbone
 ermafrodito è.

DI QUALCUNO CHE VA VANTANDOSI

C'è uno del nostro tempo che archipoeta se
 stesso vanta:
 ecco, o Bartolomeo, un nuovo titolo d'uomo.
 Ma essendocene mille di fatui, adesso, e non
 un solo poeta,
 fra questi se stesso primo, io credo, colui si
 confessa.

SU CHI VA A ROMA
PER IL GIUBILEO

Ispani, Galli, Sclavini, Teutoni, Unni, andate
 verso il santo soglio di Pietro, il Portachiavi?
 Ma dove correte, stolti, ad arricchire i
 doganieri laziali?
 Ma dunque proprio nessuno si può salvare,
 in patria?

QUALE AMICA DESIDERARE

Se giace meco lieta e lasciva, potrà
 non essere troppo bella né troppo giovane.
 Non triste il volto, non inesperta l'età
 mi alletta, ma più di tutto, o soltanto,
 è la nequizia che io amo.

DE PAULO SUMMO PONTIFICE (391)

Pontificis Pauli testes ne Roma requiras,
Filia quem similis sat docet esse marem.

DE EODEM (392)

Sanctum non possum, patrem te dicere possum,
Cum video natam, Paule Secunde, tuam.

IN PAULUM (59)

Orationem, Paule, tu prosam dictas,
Ego dulce carmen concino, sed ut censent
Sane haud maligni iudices, nec indocti,
Ambo figuris utimur parum bellis;
Facio archaismos, Paule, ego, et metaplasmos,
Tu barbarismos et facis soloecismos.

IN LEONEM CINAEDUM (116)

Nunc facit id, quod vir, nunc id, quod
femina debet,
Parte tamen partitur posteriore, Leo.
Hunc ego Tiresiam, vel Caenea dicere possum,,
Ni melius dici posset Hyaena Leo.

DE VULVA URSULAE (244)

Blanda est lingua tibi, mollis caro, vultus
honestus,
Ante opus et nobis, Ursula, tota places;
Cum vero incubui, tum laxo, mentula cunno
Incidit, ut cunnum nec subiisse putet.
Non latus aut fundum sentit, velut, aëre nudo
Palpitet, in liquidis vel spatietur aquis.
Sed vasto infelix late bacchatur hiatu,
Ac frustra in votum nititur aegra suum.
Nec vibrare nates, aut stringere brachia
prodest,
Alta nec in scapulas tollere crura juvat.
Conatus pereunt, perit omnis sudor anhelus
Pectoris, et ruptis ilibus ossa dolent.
Dii tibi vel tollant quo digna videris amari,
Vel tribuant possis, Ursula, quo futui.

SULLE PALLE DI PAOLO PAPA

Sulle palle di Paolo Papa non più — Roma
— non indagare!
Tutta suo padre — che maschio! — questa
figliola ci rassicura...

SUL PONTEFICE PAOLO SECONDO

Santo non posso dirti, ma sì padre,
Paolo Secondo, quando vedo tua figlia.

CONTRO PAOLO

Il tuo discorso, Paolo, lo vai dettando in prosa,
io canto il dolce carne, ma come pensano certi
non maligni, e neanche ignoranti nostri giudici,
ambedue ugualmente belle figure usiamo;
io arcaismi, Paolo, e metaplasmi fabbrica,
tu barbarismi, solecismi tu, Paolo.

PER IL CINEDO LEONE

Ora fa ciò che un uomo, ora ciò che una
donna
deve fare, ma sempre dalla parte
posteriore, Leone, si spalanca.
io quello Tiresia e quello Cenea chiamarlo
posso, ma non può meglio
essere detto, Leone, che Iena.

SULLA VULVA DI URSULA

Blanda ha la lingua, morbida la carne,
onesto il viso Ursula:
al lavoro ci piaci tutta.
Quando su te incombo, la mentula sul tuo
lento
cunno si abbatte così che il cunno certo non
possa
sovrastarla, e non sente il largo fondo, e come
nell'aere nudo palpiti, o nelle fluide acque spazii.
Ma, infelice, infuria in una vasta apertura,
e invano, folle, si sforza e si ammala.
Né giova natiche vibrare né braccia serrare né
alzar le gambe fino alle scapole...
Periscono i conati, dall'anelante petto sgorga
il sudore,
e dolgono le ossa ai rotti fianchi...
Ora, o gli dei ti tolgono a colui
cui sembri degna d'essere amata,
o concedano che tu possa, Ursula,
da chi ti ha amato — io — esser fottuta.

DE VULVA URSULAE (245)

Totus devoror Ursulae barathro,
Alcide, nisi subvenis perivi.

DE EADEM (247)

Taenarias videor fauces, alta ostia Ditis
Ingressus, quoties, Ursula, te futuo;
Tam patet inguinei siquidem descensus Averni;
Sed revocare gradum plurimus inde labor.
Nam quanto pressi magis, hoc magis atra
vorago
Panditur, et late cedit inane Chaos,
Quod caperet teneri, coeuntia semina, mundi,
Quo possent atomi pervolitare leves.
Nec tantum penem, sed testes, ilia, lumbos,
Devorat, ac pariter brachia, crura, caput.
Pridem me trepidi, planta eduxere, ministri,
Tractus ab Alcida Cacus ut ante fuit.
Desine iam miseros, Erebo deducere manes,
Amplius hic barathrum, Pliade nate, patet.

SEMPRE SULLA VULVA DI URSULA

Tutto intero io sono divorato
dal baratro di Ursula. Oh, Alcide,
se tu non mi aiutavi, io vi perivo.

SULLA STESSA VULVA DI URSULA

Nelle fauci Tenarie, nelle alte porte di Dite
mi sembra di entrare, Ursula, quando io ti
fotto;
tanto si spalanca all'inguine la discesa agli
Inferi;
ma quanta fatica ci vuole per ritornare
indietro!
Quando però più premo, tanto più si
espande l'altra voragine
e cede a me spazioso il Caos inane
in cui potrebbero, lievi, pervolitare gli atomi,
e conterrebbe le femmine tutte del tenero
mondo, coitanti.
Lei non soltanto il pene, ma i testicoli, i
fianchi, i lombi
divora, e così le braccia, le gambe, la testa.
Altre volte trepidi servi estrassero le mie piante
come Caco da Alcida fu trascinato via.
Smettila di ricondurre i miseri corpi dall'Erebo,
questo baratro, o figlio di Pléiade, molto di
più si spalanca.

IN PINDOLAM (169)

O scelus! o facinus! quare mihi saepe solebas
 Pindola, blandiri, iam scio, iam video.
 Quippe meum, pudet heu! paedicas ecce
 sodalem,
 Nac sic praceptor nominat illud opus,
 Quando incurvati pueri fodit inguine culum
 Major, et obscenis turpe tremit natibus.
 Istud idem tu nempe mihi patrare volebas,
 Hinc illae illecebrae, dona et amicitiae!
 Nil tibi nobiscum, nil nobis, pessime, tecum
 Iam tua sunt etiam munera amara mihi.
 Reddo datos calamos, malesvadas reddo
 papyros,
 Quin et, si possim, poma comesa vomam.
 Vana loquor, nihil ille rubet, nihil improbus
 horret,
 Mulcet adhuc blanda sed mea colla manu.
 Desinis? an clamo: succurrite! Pindola
 nunquam
 Dat requiem! vel sic, o scelerate, fugis.

IN LADVANCUM (204)

Est, mollis Ladvance, tibi tam mascula coniux,
 Uxor is possis uxor ut esse tuae.

DE SE IPSO, CUM VIRGINITATEM
AMISSSET (106)

Virginitas valeas; hodie mihi forpice crinem
 Tondeo, et abiectis, sumo togam, nucibus.

CONTRO PINDOLA

O scelleratezza! O infame delitto! Ormai so,
 ormai vedo
 perché così spesso, Pindola, tu blandirmi
 tentavi.
 Perché il mio compagno, o vergogna, sei tu
 che me lo inculi,
 così il precettore definisce proprio quella
 operazione
 che si compie quando un adulto con
 l'inguine scava dentro
 il culo di un ragazzo che si piega, e in quelle
 oscene
 natiche trema turpemente — e così non
 volevi tu, forse,
 anche a me fare il culo, tu, Pindola?
 A questo le tue lusinghe, regali, amicizie
 miravano.
 Niente di te con noi, niente di noi con te,
 carogna!
 Già amari abbastanza per me sono i tuoi regali.
 le penne adesso ti rendo e i mal consigliati
 papiri
 e, se potessi, le mele già divorate rivomiterei.
 Vaniloquio è il mio, neppure arrossisce,
 Pindola non ha orrore,
 ancora il mio collo molce con la sua blanda
 zampa.
 La smetti? Io urlo: aiuto! ma non la smette
 Pindola,
 e allora, scellerato che non sei altro,
 squa gliatela!

SU LADVANCO

Tanto maschia è tua moglie, o molle Ladvanco,
 che puoi essere, tu, la moglie di tua moglie.

DI SE STESSO,
SVERGINATO

Addio, verginità! mi sforbicio oggi la testa
 e, ormai sgusciato, indosso la mia toga virile.

DE IACTURA VITAE HUMANAЕ (231)

Nocte cadente orimur, nihil anterioris
habentes
Temporis, exceptit nos simul alma dies.
Semper et hesterni vitam deperdimus aevi,
Principium reliquae lux modo nata facit,
Esse tibi multos senior ne dixeris annos,
Nam de paraeteritis nil hodie retines.

SULLA IATTURA DELLA VITA UMANA

Da una cadente notte veniamo e senza
aver nulla del tempo anteriore
l'alma luce del giorno ci riceve.
Sempre noi deperdemmo la vita di tutti gli
ieri,
soltanto la figlia luce le cose rende
principio di futuro.
Dunque non dire di esserti molto più vecchio,
niente tu oggi trattieni degli anni trapassati.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

STORIA SENTIMENTALE DI UNA RIVISTA: «CORVINA» (1921-1955)

La storia racconta più che gli avvenimenti la vita degli uomini che li hanno provocati. Plutarco, Lipomanus, Platina e Vasari ci insegnano. Coll'aggettivo psicosomatico indichiamo di solito certi tipi di malattia, ma anche le persone sane si realizzano attraverso i fatti dell'anima e del corpo, in unità indiscindibile. Offrendo quindi, nelle pagine che seguono, alcuni cenni storici sulla rivista «Corvina», non mancherò certo di registrare data di nascita, date delle diverse fasi di vita, frequenza di pubblicazione, sponsorizzazioni, personale, direttivo e no, eccetera, e darò anche un quadro generale, almeno nella parte più importante, del contenuto, lasciando al completo indice analitico il compito di ragguagliare i lettori e studiosi sui dettagli. Intendo quegli studiosi dei rapporti storici, culturali ed artistici tra l'Italia e l'Ungheria per i quali le informazioni fornite dalla «Corvina» costituiscono una fonte indispensabile, un passaggio obbligato. Ma ovviamente non potrò trascurare, anzi, le idee motrici che stavano alla base della nascita della vita, delle modificazioni e speriamo fortemente, della nuova nascita della «Corvina». E ancora, e sempre nel senso di cui all'inizio di questo mio scritto, dovrò parlare degli uomini che quelle idee hanno realizzate, scusandomi se talvolta dovrò parlare, in subordine, in prima persona, altrimenti mancherei di sincerità.

La spinta verso sud, la famosa *Drang nach Süden*, anche se conosciuta nella civiltà europea con questo nome tedesco, non è né una prerogativa né un'esclusività dei tedeschi, bensì essa è un appannaggio di tutti i popoli che abitano a nord delle catene dei Pirenei, delle Alpi e dei Balcani. La spinta verso il sud trascina anche gli ungheresi. Senonché la *Drang nach Süden* dei magiari ha un connotato in meno e un connotato in più di quella dei tedeschi. La parola d'ordine per gli ungheresi non ha un connotato politico, mentre per i tedeschi la *Drang nach Süden* ne ha uno, anche se in misura minore che la *Drang nach Osten*, la spinta verso l'Oriente. Lo poteva avere semmai nel Trecento, quando sotto il regno degli Angioini esisteva l'unione personale tra l'Italia, l'Ungheria e la Polonia. Il connotato in più è quello ispirato dal programma del conte Széchenyi: «*Tengerre magyar!*» — al mare, magiario! Questa nostalgia del mare, fece sì che nonostante la loro storica colleganza con la Croazia, riassunta nella formula «*una eademque nobilitas*», gli ungheresi cercarono di fare di Fiume una specie di «Perla dell'Adriatico», tant'è vero che per godersi questa perla avevano costruito, prima di qualsiasi linea ferroviaria di collegamento interno, la linea Budapest-Fiume. È nelle scuole e nelle istituzioni culturali ungheresi di Fiume che nasce quella generazione di uomini di cultura che scopre, registra e coltiva i rapporti culturali italo-ungheresi non più saltuariamente ed individualmente, ma sistematicamente e collettivamente, quasi con un lavoro di *équipe*.

Dalla spinta verso l'Italia, verso la sua letteratura e soprattutto verso i suoi monumenti d'arte; dalla spinta verso il mare, verso il connubio o gemellaggio tra due popoli

che la comune tutela (od oppressione, se vogliamo) austriaca aveva, sino alla fine della prima guerra mondiale, ostacolato.

Non appena tale tutela cessa, dopo breve gestazione nasce nel gennaio 1921 la rivista. I suoi direttori, il fiumano Luigi Zambra e il budapestino Tiberio Gerevich, ambedue professori alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Budapest, di lingua e letteratura italiana il primo, di storia dell'arte il secondo, divenuto in seguito anche presidente della *Műemlékek Országos Bizottsága* (Commissione Nazionale per i Monumenti d'Arte) e commissario del Padiglione ungherese alla Biennale di Venezia. Ambedue innamorati della loro causa che, come abbiamo visto, era una causa dell'intelligentsia ungherese. Ora, essi si trovarono davanti allo stesso problema che aveva suggerito a Petőfi innamorato la famosa poesia, *Come chiamarti?* Forse Angioina? Ma se il nome Angioina suona bene in italiano, il nome Anjou è carico di ricordi francesi.

Nell'opera degli storiografi la tradizione angioina non subisce eclissi, ma nella coscienza degli uomini di cultura essa entra di prepotenza solo attraverso la trilogia *Toldi* di Arany e si affermerà più tardi anche tra gli studiosi dell'arte, grazie alla monografia su Lodovico il Grande d'Angiò, dovuta al secondo successore alla cattedra e alla poltrona di Gerevich, Dezső Dercsényi (1957). Un titolo che richiamasse quell'epoca non avrebbe fatto dunque la presa auspicata sul pubblico dei lettori. La letteratura si era resa complice della storiografia anche nel rendere popolare la figura di Hunyadi Mátyás, conosciuto in Italia come Mattia l'Unniade e più ancora come Mattia Corvino.

Alla corte umanistica di Mattia, attraverso la presenza e le opere di numerosi umanisti italiani, la simbiosi tra l'alta cultura italiana e quella ungherese diventa compiuta, per non affievolirsi mai più, nonostante le sopraggiunte circostanze storiche avverse. Il titolo della rivista, fedele specchio di questa simbiosi, non poteva essere che: «Corvina».

Rievocando oggi la figura di Tiberio Gerevich non possiamo disgiungerla da una lunga bacchetta, da un corto sigaro e da un tavolo rotondo, non ho usato la forma femminile per non sovrapporre alla figura, già di per sé maestosa del Gerevich (chiamato da tutti semplicemente il «Prof.», anche quella di Re Artù). La bacchetta o pertica, lunga due metri e più, gli serviva per indicare sullo schermo, standosene a lato per non coprire l'immagine proiettata, i particolari delle opere d'arte. Il sigaro corto era un «mezzo toscano» che fumava negli intervalli nel suo ufficio al Caffè, ma che sognava di fumare (sogno avveratosi regolarmente almeno una volta all'anno) sul balcone dell'albergo Bauer Grünwald di Venezia. Il tavolo rotondo era quello del Central Kávéház (Caffè Centrale) di Budapest, seduto al quale teneva le ore di redazione della «Corvina». Non duravano a lungo: il «Prof.» dava consigli, giudizi, suggerimenti, ma il vero lavoro di redazione — ivi compresa la traduzione di tutti gli articoli non scritti in italiano, la preparazione dei testi per la stampa e la correzione delle bozze — spettava al professore Luigi Zambra.

Il Gerevich era ritenuto un *viveur*, ma in realtà era *prüd*. Mi scuso per i due gallicismi, ma neanche nel Dizionario moderno di Alfredo Panzini ho trovato espressioni italiane perfettamente equivalenti. Per la *pruderie* del Gerevich segue un esempio. Recensendo sulla «Corvina» (anno 1939, fascicolo II, pp. 435-437) la Mostra del Libro Italiano a Budapest, avevo scritto tra l'altro: «Eppure a noi è piaciuta soprattutto quella Gerusalemme liberata creata, direi io, nel 1689 dallo stampatore napoletano Jacovio Paillardo,

che ha caratteri mirabili impressi su carta color avorio. Pochi libri, abbiamo detto, in questa sezione di libri antichi: è la modestia del forte che sapendo di esserlo non se ne vanta». I libri erano esposti in teche chiuse coperte di vetri che mi impedivano di accarezzarli come avrei desiderato, quella carta e quei caratteri della Gerusalemme liberata. Paragonavo il mio desiderio inappagato al tormento di Olindo che, condannato al rogo, insieme all'amata Sofronia, legati nudi allo stesso palo, ma schiena contro schiena, cosicché non si potevano né vedere né toccare,

«Sono ambo stretti al palo stesso, e vólto
è il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto»
(Ger. lib., II, strofa 32, vv. 7-8)

Ebbene, il Gerevich, usando le forbici del censore, mi tolse dall'articolo quel passo, perché lo riteneva troppo erotico.

Ma torniamo al professor Zambra. Coscienzioso, preciso, appassionato ammiratore di San Francesco d'Assisi, aveva una scrittura nella quale le singole lettere sembravano altrettanti soldati disciplinati, in marcia per una parata militare. Non possiedo purtroppo l'autografo della lettera di licenziamento dalla carica di segretario della «Corvina», causa la mia incomunicabilità... telefonica. Il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria (del quale pure facevo il segretario), il professor Paolo Calabrò, insegnante anche nel Collegio Eötvös, autore di una serie lucidissima di Profili di scrittori italiani contemporanei e di una nitidissima *Grammatica Italiana* non poteva tollerare che lo Zambra mi chiamasse per telefono durante le ore di ufficio. Se pensiamo al proverbio ungherese per cui «Un cavallo comune ha la schiena rotta», tutti e due avevano ragione. La colpa, semmai, era mia soltanto, in quanto ero un impenitente accaparratore di impieghi, purché si trattasse di impieghi a favore dei rapporti culturali italo-ungheresi. Ma quel licenziamento non significava un allentamento dei miei rapporti con la «Corvina», anzi. Sin dall'anno precedente subentravo al professor Zambra come traduttore della maggior parte degli articoli non scritti in italiano, compito che egli dovette gradatamente tralasciarmi perché era un cardiopatico, né poteva essere altrimenti, dato il suo gran cuore. Comunque, un valido aiuto nel lavoro di traduzione mi era assicurato dalla segretaria telefonista Giulia Silfen, la quale, in perfetta sintonia con la rivista, aveva la capigliatura «corvina». Come segretario della «Corvina» mi successe il prof. Ladislao Pálinkás, assistente del prof. Gerevich alla cattedra di storia dell'arte e poi, dall'anno accademico 1946-47, incaricato di lingua e letteratura ungherese all'Università di Firenze. Fu una scelta provvidenziale. Non solo perché Laci (pron. «Lázi») — mi sia consentito di usarne il solo nome e in vezzeggiativo — seppe continuare ininterrotta la linea tradizionale della «Corvina» impressale dai fondatori, ma anche e soprattutto perché trovò la forza e la costanza, nonostante avesse perduto nella guerra una gamba, di resuscitare la rivista, dopo l'interruzione bellica nel 1944, a Firenze nel 1953.

Meritevole, oltre agli articoli e saggi del tipo consueto, la serie delle schede dedicate a numerosi uomini di studio e di ricerca ungheresi. Il Pálinkás curò l'uscita della «Corvina» fino all'anno 1955 compreso; morì nel 1974.

Vediamo ora le date, cifre e sponsor. La «Corvina» nasce nel 1921 semestrale. Edita dalla Società ungherese-italiana Mattia Corvino, presieduta nominalmente da Alberto Berzeviczy, presidente della Società, mentre i veri fondatori figurano come segretari. La rivista continua a uscire semestralmente fino al 1925 compreso, mentre negli anni dal 1926 al 1930 esce ogni anno come volume doppio, nei bienni 1931-32 e 1933-34 e poi nel 1935 esce come volume unico ancora; nel 1936 muore il Berzeviczy e la rivista continua annuale nel 1936 e nel 1937; nel 1938 inizia una nuova serie, nel 1939 ridiventa semestrale e nel 1940 mensile. Sponsorizzata in principio solo dal Governo ungherese, dal 1940 ottiene anche una sovvenzione dal governo italiano, il quale chiede in cambio la pubblicazione in ogni numero di un «Bollettino» dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria.

* * *

L'indice analitico alfabetico, opera di Susanna Kovács Romano, è suddiviso in quattro categorie, e ciò per non costringere gli studiosi delle diverse specialità a scartabellare sempre l'indice intero.

La prima categoria è dedicata all'arte, all'archeologia e alle mostre, la seconda alla lingua e alla letteratura, la terza alla storia e alla politica e la quarta alla musica, al cinema e ad argomenti vari. Abbiamo ommesso i numeri dei fascicoli, limitandoci a riportare i numeri delle annate e delle pagine. La serie completa della «Corvina» è consultabile presso le Facoltà di lingue e letterature delle Università dove veniva impartito l'insegnamento dell'Ungherese tra le due guerre e presso l'Accademia d'Ungheria di Roma.

Una parte della vita della «Corvina» coincide con quella che è stata chiamata era fascista. Per fedeltà storica non abbiamo voluto eliminare dall'indice gli articoli relativi a quel periodo, anche perché non sono, come si suol dire, politicamente compromessi. Comunque non avremmo potuto non registrare quegli articoli e studi che sono nati dopo il parziale ritorno alla madre patria dei territori dell'Alta Ungheria e dopo il ritorno di una parte della Transilvania, dopo il cosiddetto lodo arbitrale di Vienna Ciano e Ribbentrop. La persecuzione della minoranza ungherese nella Transilvania ci conferma la validità e la correttezza di quegli avvenimenti, anche se avremmo preferito che avvenissero attraverso il dialogo coi nostri fratelli cechi, slovacchi, ruteni e rumeni. Lo scrittore cattolico francese Paul Claudel ha voluto riportare sul frontespizio del suo dramma storico-psicologico, *Les souliers de satin*, nel quale indaga con sofferta insistenza le vie imperscrutabili della Provvidenza, questo proverbio portoghese: «Deus escreve direito por linhas tortas».

PAOLO RUZICKA

«CORVINA»
Rassegna italo-ungherese, 1921-1955
Indice generale

PRIMA PARTE

I. ARTE - ARCHEOLOGIA - MOSTRE

- Acuilar, Carlo, *Ercolano*, 1938, 558.
Aixinger, László, *Pozsony. Posonio*, 1938, 718.
Alföldi, András, *La pace di Augusto*, 1938, 9.
—, *La conversione di Costantino e Roma pagana*, 1943, 529.
—, *La crisi del problema agrario romano nel periodo della tarda repubblica*, 1943, 621.
Altheim, F., *Attila und die Hunnen* (Miguel de Ferdinandy), 1953, 163.
Apponyi, Contessa Aless., *Villa Maser. Impressioni italiane*, 1922/I, 86.
- Balás, Edit. *Altari a sportelli della Transilvania sicula*, 1943, 494.
Balás-Piri, László, *Rapporti della pittura ungherese con l'arte italiana nella prima metà del secolo XIX*, 1938, 82.
Banfi, Florio, *Giovanni da Traù detto il Dalmata*, 1933-34, 158.
—, *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona*, 1935, 61.
—, *Il memoriale di Giovanni Garzoni sulla campagna di Mattia Corvino re d'Ungheria contro il principe Giovanni di Sagan nel 1488*, 1935, 102.
—, *Domenico da Bologna architetto della fortezza di Buda*, 1935, 102.
—, *Il cardinale Ippolito d'Este nella vita politica d'Ungheria*, 1939/I, 356.
—, *Fra Giovanni Antonio Cattaneo in Ungheria*, 1939/I, 357.
—, *L'Oratorio degli Scolari di Firenze*, 1940, 221.
—, *Romei ungheresi del Giubileo del 1475. Niccolò Újlaki Re di Bosnia in un affresco nell'ospedale di Santo Spirito dell'Urbe*, 1940, 499.
—, *Saluzzo e l'Ungheria*, 1940, 322.
—, *L'oratorio degli Scolari di Firenze*, A 1941, 1.
—, *Romei ungheresi del giubileo del 1475. Niccolò Újlaki, re di Bosnia in un affresco nell'ospedale di Santo Spirito dell'Urbe*, A 1941, 63.
—, *Il Breviario di Mattia Corvino nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, 1943, 561.
Bárány-Oberschall, Magda, *Il pastorale romanico in osso della chiesa di Feldebró*, 1952, 38.
—, *Contributi alla tipologia dei pastorali in osso dei secoli XIII-XIV*, 1953, 23.
Bardon, Alfréd, *A mai Róma építőtevékenysége* (L'architettura di Roma odierna), 1931-32, 243.

- , *A Venus Genitrix-templom Rómában* (Il tempio della Venus Genitrix a Roma, László Bóka), 1940, 857.
- Bargellini, Piero, *Città di pittori* (Folco Tempesti), 1939/II, 744.
- Battistini, Mario, *Ulisse Macciolini e Camillo Spenditori artisti del sec. XVI alla Corte d'Ungheria*, 1928/II, 134.
- Baviera, Alessandro, *Raffaello Sanzio glorificato nella sua patria*, 1943, 249.
- Berkó, S., *La legione italiana in Ungheria nel 1848-49* (Z), 1927, 198.
- Berkovits, Ilona, *Un codice dantesco nella Biblioteca della R. Università di Budapest*, 1930, 81.
- , *La mostra della miniatura a Budapest*, 1941, 390.
- , *Miniatori ungheresi nel «Dictionnaire des miniaturistes»*, 1941, 35, 255.
- , *Lo sviluppo della miniatura nella corte di Mattia Corvino*, 1941, 513.
- , *La pietra sepolcrale di un umanista ferrarese a Cassovia*, 1941, 164, 850.
- , *Lo sviluppo della miniatura nella corte di Mattia Corvino. Ferrara e il Rinascimento ungherese*, A 1941, 77.
- , *Un antifonario sconosciuto miniato da Giovanni di Paolo*, 1943, 435.
- Berzeviczy, Albert, *In memoria di Pasquale Villari*, 1922/II, 5.
- , *Italia*, 1924/II, 74.
- , *Studi e descrizioni di viaggio* (A.W.), 1924/II, 76.
- Bierbauer, Virgilio, *La nuova architettura italiana*, 1938, 464.
- Bíró, József, *A geryeszegi Teleki-kastély* (Il castello Teleki a Gernyeszeg, Judit Rapaics), 1939/I, 359.
- Bogyay, Tamás, *L'iconographie de la «Porta Speciosa» d'Esztergom et ses sources d'inspiration* (László Pálincás), 1953, 175.
- , *Lechfeld* (Magda Bárány-Oberschall), 1955, 56.
- Borzák, István, *A latin nyelv szelleme* (Lo spirito della lingua latina, Alberto Gianola), 1943, 633.
- Budinis, Cornelio, *Gli artisti italiani in Ungheria* (László Pálincás), 1938, 250.
- Calabrò, Wanda, *Trittico siciliano*, 1933-34, 142.
- Cerchi, Luciano, *Pietro Marussig*, 1938, 563.
- Cifalinò, Giovanni, *La Mostra degli artisti ungheresi a Roma*, 1942, 386.
- Colasanti, Arduino, *Metodo e risultati dei nuovi scavi italiani*, 1926, 5.
- , *L'influenza di Dante sulle arti figurative* (estratto), 1929/II, 85.
- Csánky, D., *«Magyar Művészeti Írások»* (Scritti sull'arte ungherese). Collana diretta da —. (D. Radocsay), 1942, 166.
- Deér, J., *Der Kaiserornat Friedrich II* (Tamás Bogyay), 1952, 198.
- Delogu, Giuseppe, *Tintoretto in der Scuola di San Rocco* (L.P.), 1938, 330.
- Dercsényi, Dezső, *La III Quadriennale d'Arte Nazionale a Roma*, 1939/I, 251.
- , *La Mostra di Leonardo da Vinci*, 1939/II, 733.
- , *Korszerű műemlékvédelem Olaszországban* (La moderna tutela dei monumenti d'arte in Italia, Siena Zambra-Bóka), 1941, 214.

- , *Nagy Lajos kora* (Ludovico il Grande e la sua epoca, László Pálincás), 1942, 112.
- Farkas, Mária, *Assisi Szent Ferenc az olasz iradalomban és a festészetben* (San Francesco d'Assisi nella letteratura e pittura italiana), 1935, 100.
- , *Dalmazia artistica*, 1939/I, 490.
- , *Leonardo o Boltraffio?*, 1939/II, 602.
- , *Antonello da Messina*, 1943, 422.
- , *Nella valle delle agavi e dei templi dorici*, 1943, 583.
- Farkas, Zoltán, *Munkácsy Mihály* (L. Radocsay), 1942, 167.
- Fest, Alfred, *Avanzi di antichità romane nel territorio di Budapest*, 1924/I, 132.
- , *La Pannonia romana*, 1924/I, 88.
- , *Le più recenti indagini e scoperte di antichità romane nella Pannonia*, 1924/II, 7.
- Fógel, Giuseppe, *Due codici corvini che ritornano in Ungheria*, 1928/II, 86.
- Genthon, István, *Esposizioni d'arte a Budapest*, 1938, 83.
- Gerevich, László, *Influssi italiani nell'arte ungherese dell'Ottocento*, 1939/I, 418.
- Gerevich, Tibor, *Ippolito d'Este arcivescovo di Strigonio*, 1921/I, 48.
- , *Santo Stefano, primo re d'Ungheria*, 1938, 15.
- , *Il Duomo di Cassovia*, 1938, 621.
- , *Mostra dei pensionati dell'Accademia d'Ungheria a Roma*, 1940, 430.
- , *L'Ungheria alla VII Triennale di Milano*, 1940, 340.
- , *L'Ungheria alla XXII Biennale di Venezia*, 1940, 402.
- , *Guglielmo Aba-Novák*, 1941, 798.
- , *Santo Stefano e l'arte ungherese*, 1941, 579.
- , *Il mecenatismo di Mattia Corvino*, 1942, 115.
- , *San Ladislao nella storia dell'arte*, 1942, 187.
- , *L'Ungheria alla XXIII Biennale di Venezia*, 1942, 519.
- , *L'arte ungherese nell'epoca di Luigi il Grande*, 1942, 612.
- , *Esposizione degli artisti italiani in armi a Budapest*, 1943, 330.
- , *Studi pubblicati in occasione del sessantesimo genetliaco del professore* — (Dezső Dercsényi), 1943, 32.
- Gerke, F., *Die Fresken von F.A. Maulbertsch in der Pfarrkirche zu Sümeg* (Tamás Bogyay), 1952, 199.
- , *Die Wandmalereien der neugefundenen Grabkammer in Pécs; Die Wandmalereien der Petrus-Paulus-Katakombe in Pécs* (Tamás Bogyay), 1954, 101.
- Gianola, Alberto, *Di antiche lapidi romane trovate nel 1722 in Transilvania dal conte Giuseppe Ariosti bolognese*, 1931-32, 232.
- Gosztonyi, Gyula, *A pécsi Szent Péter székesegyház eredete* (Le origini della Basilica di San Pietro di Pécs, Dezső Dercsényi), 1940, 83.
- Gyalókay, Jenő, *Erdély várai 1736-ban* (Le fortezze di Transilvania nel 1736, L.Z.), 1936, 125.
- Harsen, M., *The Nekcsei-Lipócz Bible* (Asztrik Gábiel), 1953, 172.

- Héjjas, János, *L'arte grafica italiana nel Museo di Belle Arti di Budapest*, 1939/I, 128.
- Hoefelmary-Straube, I., *Ják und die normannische Ornamentik in Ungarn* (Tamás Bogyay), 1955, 61.
- Hoffmann, Edith, *Pozsony a középkorban* (Posonio nel Medioevo, spl.), 1938, 719.
- Horváth, Henrik, *Siena ed il primo rinascimento ungherese*, 1925/II, 49.
- , *Una veduta di Veszprém in un affresco di Castiglione d'Olonza. Contributi al problema di Masolino*, 1926, 47.
- Huszár, Lajos, *Una medaglia della regina Beatrice*, 1933-34, 35.
- , *Medaglie commemorative della campagna di Eugenio di Savoia contro il Turco*, 1937, 44.
- Husztai, József, *L'«Ara Pacis Augustae»*, 1939/I, 19.
- Inoel, *Come si presenta la VII Triennale di Milano*, 1940, 379.
- Jajczay, János, *L'arte sacra ungherese rinnovata*, 1938, 377.
- , *L'arte sacra contemporanea in Ungheria* (spl.), 1938, 513.
- , *L'iconografia di Santa Margherita d'Ungheria con particolare riguardo all'arte italiana*, 1944, 137.
- Kádár, Lajos, *Tyukász Péter* (Pietro Tyukász, a.b.), 1938, 249.
- Kállay, Miklós, *Il Rinascimento in Ungheria*, 1942, 603.
- Karay, Kálmán, *Roma al mare*, 1939/I, 464.
- Kelleher, P.J., *The Holy Crown of Hungary* (Magda Bárány-Oberschall), 1952, 80.
- Kopp, Eugenio, *Carlo Markó*, 1938, 675.
- Korsak, Raimondo, *Wilno, città artistica sconosciuta*, 1939/I, 159.
- Kováts, Ferenc, *Posonio*, 1938, 641.
- Kovrig, Ilona, *Pannonia* (L.B.), 1941, 107.
- Libertini, Guido, *Orientamenti e metodi dell'archeologia romana negli ultimi decenni*, 1942, 176.
- Lux, Kálmán, *La Reggia di Buda nell'epoca del Re Mattia Corvino*, 1922/I, 141.
- , *Il palazzo reale di Buda*, 1937, 103.
- Maggirotti, Leone Andrea, *Gli architetti militari italiani in Ungheria e specialmente ad Agra* (Sándor Mihalik), 1930, 263.
- Mariani, Valerio, *L'arte di János Hajnal*, 1955, 29.
- Marsili, Aldo, *Orazio e Virgilio nel clima della nuova Italia*, 1943, 244.
- , *Nel solco della gloria di Roma - Rutilio Namaziano, l'ultima voce del paganesimo moriente*, 1943, 509.
- Megyeri, Ella, *A zonzo per Budapest* (Enrica Ruzicska), 1938, 420.
- Mihalik, Sándor, *Le coppe ungheresi del duomo di Rieti*, 1928/II, 122.
- , *Il calice ungherese della Cattedrale di Monza*, 1929, 89.
- , *Tesori ungheresi smarriti della Santa Casa di Loreto*, 1930, 108.
- , *L'origine dello smalto filogranato*, 1931-32, 114.
- , *Gioielli di Santa Elisabetta d'Ungheria a Udine ed a Cividale*, 1933-34, 3.

- , *Le relazioni italiane della maiolica ungherese di Holics*, 1936, 51.
 —, *La scuola ungherese di Roma all'Esposizione Internazionale di Parigi*, 1938, 80.
 —, *Maioliche italo-ungheresi di Holics*, 1941, 547.
 —, *Maioliche italo-ungheresi di Holics*, A 1941, 111.
- Nagy, Tiberio, *Il secondo anfiteatro romano di Aquincum*, 1941, 829.
 —, *Il secondo anfiteatro romano di Aquincum*, A 1941, 143.
 Nagy, Zoltán, *La mostra della pittura napoletana dei secoli XVII-XIX*, 1938, 585.
 —, *Inaugurazione dell'Esposizione degli artisti italiani in armi*, 1943, 359.
- Ortutay, Gyula, *A magyar népművészet (L'arte popolare ungherese, L. Bóka)*, 1942, 108.
- Pálinkás, László, *Mostra dell'arte polacca contemporanea a Budapest*, 1938, 319.
 —, *La Mostra Sacra della Congregazione Centrale dell'Eucaristia*, 1938, 406.
 —, *L'arte ungherese alla XXI Biennale di Venezia*, 1938, 499.
 —, *Il teatro ungherese a Cassovia*, 1938, 711.
- Paolovics, Pál, *La basilica di San Quirino nell'antica Savaria (Szombathely)*, 1938, 219.
 Paulovics, István, *Il Campidoglio di Savaria*, 1940, 223.
- Péter, Andrea, *Esposizione di antichi maestri italiani a Budapest*, 1938, 154.
Petrovics Elek emlékkönyv (Studi in onore di Elek Petrovics, L.Z.), 1933-34, 158.
- Pigler, Andor, *Bogdány Jakab (Giacomo Bogdány, L. Radocsay)*, 1942, 168.
- Radnai-Szörédi, Ilona, *La Mostra d'arte grafica del Museo di Belle Arti di Budapest*, 1940, 295.
 —, *La mostra commemorativa di Carlo Ferenczy*, 1940, 789.
 —, *Una mostra in memoria di Guglielmo Aba-Novák*, 1942, 224.
- Rados, Jenő, *Magyar oltárok (Altari ungheresi, L. Pálinkás)*, 1938, 418.
- Rapaics, Judit, *Cronaca delle esposizioni*, 1938, 703.
- Révay, József, *Leptis Magna*, 1939/I, 102.
 —, *Roma e Egitto*, 1941, 367.
 —, *Ricordi d'arte ungherese nella Croazia e Dalmazia*, 1941, 594.
 —, *Passeggiate archeologiche nell'Ungheria romana*, 1943, 45.
 —, *Le ventitré pugnalate*, 1943, 128.
 —, *Megtanulok latinul (Imparo il latino, Alberto Gianola)*, 1943, 631.
- Romano, Gianna, *Antonio Maraini*, 1939/I, 493.
- Ruzicska, Ilona, *A herendi porcelán (La porcellana di Herend, Zoltán Nagy)*, 1938, 604.
- Sacchetti Sassetti, Angelo, *Per la storia della fortuna di Gio. Ladislao Pyrker in Italia*, 1926, 204.
- Schoen, Arnold, *A budapesti központi városháza (Il municipio di Budapest, L.Z.)*, 1930, 264.
- Servolini, L., *L'incisione originale in Ungheria (dp)*, 1953, 178.
- Silipo, Alfonso, *Il «Novecento»*, 1942, 447.
- Supka, Magdolna F., *A magyar úrihímezés (I ricami nobiliari ungheresi, Zoltán Nagy)*, 1938, 604.

- Szabó (Cs.), Ladislao, *Esposizioni italiane nell'A. XVII*, 1939/II, 829.
- Szekeres, Margherita, *Il presepe napoletano di Ezekiele Guardascione a Budapest*, 1939/I, 64
- Széll, Sándor, *Nagyvárada*, 1942, 455.
- , *Városaink neve, címere és lobogója* (Nome, stemma e stendardo delle città ungheresi), 1942, 456.
- Szilágyi, János, *Aquincum* (L.B.), 1941, 107.
- Tencajoli, Oreste Ferd., *Andrea II re d'Ungheria ricordato a Matta in un affresco del Palazzo magistrale*, 1931-32, 18.
- Ticharich, Slava, *La pittura del barocchetto veneziano*, 1930, 127.
- Tolnay, Károly, *La «Resurrezione di Cristo» di Piero della Francesca*, 1953, 97.
- Tölgyesy, Felicia, *A pozsonyi barokk építészet* (L'architettura barocca a Posonio, spl.), 1938, 331.
- Uhlirz, M., *Die Krone des heiligen Stephan des ersten König von Ungarn* (Magda Bárány-Oberschall), 1954, 105.
- Vayer, Lajos, *Iconografia di Eugenio di Savoia*, 1937, 12.
- Visky, Károly, *L'arte popolare ungherese*, 1938, 547.
- Wick, Béla, *Kassa története és műemlékei* (Storia e monumenti d'arte di Kassa, rec. Elena Berkovits), 1942, 403.
- Wolf, Rosina, *Gioacchino Pizzoli affrescatore del Collegio ungaro-illirico di Bologna*, 1928, 11
- Ybl, Ervin, *Nuove ricerche intorno la madonna d'avorio di Giovanni Pisano*, 1921/I, 72.
- , *Cronaca artistica*, 1922/I, 131.
- , *Toscana szobrászata a Quattrocentóban* (La scultura di Toscana nel Quattrocento, D. Rózsaffy), 1930, 262.
- , *Il castello del principe Eugenio di Savoia a Ráckeve*, 1937, 127.
- , *Mesterek és mesterművek* (Artisti ed opere d'arte, L.P.), 1938, 603.
- , *Lotz Károly élete és művészete* (La vita e l'arte di Carlo Lotz, J. Rapaics), 1939/I, 273.
- Zádor, Anna e Rados, Eugenio, *A klasszicizmus építészete Magyarországon* (L'architettura del classicismo in Ungheria, Dezső Dercsényi), 1943, 585.
- * * *
- l.j., *Paolo C. Molnár*, 1938, 137.
- t.g., *Giulio Cisari*, 1938, 318.
- Z.N., *Giorgio Buday*, 1938, 583.
- Un codice del Rinascimento dono di Mussolini al Popolo magiaro*, 1939, 156.
- d.h., *Esposizione di pittori ungheresi a Bologna*, 1939/I, 504.

- t.r., *Mostra di artisti transilvani a Budapest*, 1939/I, 163.
 d.d., *Esposizione di artisti ungheresi a Roma*, 1939/II, 690.

II. LINGUA - LETTERATURA - FOLCLORE

- Adine, France, *Az arnóparti város* (La città sur l'Arno, m.b.), 1938, 174.
 Ady, Endre, *Acero tra le querce; Donne sulla riva; Fior di morte: il bacio; I carri lontani; Il fanciullo; Il parente della morte; Il rogo; La barca sul mare morto; L'amore d'un quasi vecchio; Le due donne; Le strade scomparse; Preghiera dopo la guerra; Sangue ed oro; Taidi alla festa di primavera* (poesie), 1939/I, 411.
 —, *Sospiro all'alba; Una barca sul mare morto; Il parente della morte; Dinanzi al buon principe Silenzio; La felice onta di Assalone* (poesie), 1954, 21.
 Albini, Umberto, *Poesie di A. József*. A cura di — (rec. Lina Linari), 1952, 194.
 Appiotti, Angelo, *Repülónapló* (Il decameroncino della squadriglia, Ladislao Passuth), 1942, 401.
 Apponyi, Aless., *Sermoneta*, 1923/II, 123.
 Arany, János, *Dante* (trad. di L. Kószegi), 1921/II, 88.
 —, *Donna Agnese; Duello di mezzanotte; I bardi del Galles*, 1939/I, 222.
 —, *Ballate*, tradotte da Silvino Gigante (Z.), 1923/I, 89.
 Alvaro, Corrado, *Az erós ember* (L'uomo è forte, L. Bóka), 1941, 52.
- Babits, Mihály, *Canto sulla basilica di Esztergom, Italia* (poesie). *Poesia e realtà*, 1938, 449.
 —, *A San Biagio* (poesia), 1940, 618.
 —, *Irók két háború között* (Scrittori nel periodo tra due guerre, L. Bóka), 1941, 452.
 —, *Subdoli veleni hai mai sorbito?; Il cero di Dio; Dio e Diavolo; Benedizione agli Ungheresi* (poesie), 1955, 21.
 Bacchelli, Riccardo, *Lettera dall'Italia*, 1940, 755.
 —, *Machiavelli e il mondo antico*, 1940, 759.
 —, *Le conferenze di — a Budapest*, 1941, 737.
 Bachó, László, Dezséri, *Gyakorlati olasz nyelvtan és olvasókönyv iskolai és magánhasználatra*, 1931-32, 218.
 Baldini, Giacomo, *Riccardo Bacchelli*, 1941, 779.
 Bálint, J., *A lármafák népe* (Il popolo degli alberi di segnali, rec. István Torjai Szabó), 1953, 179.
 Bálint, Sándor, *Népünk ünnepei* (Le feste del nostro popolo, rec. spl.), 1938, 419.
 Balogh, Carlo, *Martialis* (a.f.), 1938, 330.
 Balogh, József, «... unius linguae iniisque moris regnum imbecille et fragile est» - Riflessioni sugli ammonimenti di Santo Stefano primo re d'Ungheria, 1944, 46.
 Banfi, Florio, *Orazione di Giovanni Garzoni su re Uladislao II d'Ungheria*, 1936, 79.
 —, *L'università di Bologna nel Medioevo*, 1940, 664.
 —, *Fra i libri del cardinale Giovanni Mercati*, 1940, 670.
 —, *Mattia Corvino e Leonardo da Vinci*, 1940, 705.

- , «*Salve, Varadino felice!...*» La città di San Ladislao nei rapporti italo-ungheresi, 1940, 825.
- Bargellini, Piero, *Ritratto virile* (Folco Tempesti), 1940, 78.
- Bató, Mária, *A fiumei nyelvjárás. Bevezetés és hangtörténet* (Il dialetto fiumano. Introduzione e storia della fonetica), 1931-32, 218.
- Battisti, Carlo, *Storia della «questione ladina»* (rec. L. Gáldi), 1939/I, 359.
- Baumgarten, Sándor, *I Bulgari, gli Ungheresi e il diavolo in un poema epico del Seicento* (S.Z.), 1936, 121.
- Benvenuti (De), Angelo, *Versione lirica «Alla cicogna» di Mihály Tompa*, 1955, 9.
- Berczeli, A. Károly, *Pietà, Signore* (l.z.), 1939/I, 527.
- , *Új olasz költők* (Moderni poeti italiani, rec. Hé), 1941, 456.
- Berzeviczy, Albert, *Le confessioni di Dante*, 1921/II, 7.
- , *Per il centenario di Petőfi*, 1923/I, 7.
- , *Alessandro Petőfi*, 1923/II, 7.
- , *Per il centenario di Jókai*, 1925/I, 7.
- Bethlen, Miklós, *Il fascino del passato. Gróf Bethlen Miklós, önéletírása* (L'autobiografia del conte Nicola Bethlen. Con prefazione e a cura di Gábor Tolnai, L. Bóka), 1943, 512.
- Betti, Ugo, *Bambina; I capi; Il pensiero notturno; Una bambina sotto un camion* (poesie), 1938, 119.
- Bizzarri, Aldo, *Introduzione al Vico «politico»*, 1941, 657, 718.
- , *Utopia politica e realtà sociale e nazionale in Carlo Pisacane*, 1942, 572.
- , *Introduzione a Vincenzo Cuoco*, 1943, 187.
- Boda, István, «*La Tragedia dell'Uomo» di Madách ed il problema della felicità*, 1924/II, 55.
- Bohuniczky, Szefi, *Három év* (Tre anni, L. Bóka), 1941, 818.
- Bóka, László, *Michele Babits*, 1938, 439.
- , *Michele Vörösmarty*, 1939/I, 119.
- , *Michele Szabolcska* (1862-1930), 1939/II, 672.
- , *Árpád Tóth* (1886-1928), 1940, 55.
- , *Il premio di San Remo*, 1940, 249.
- , *Ballate popolari transilvane*, 1940, 701.
- , *Le novità del Teatro Nazionale*, 1940, 784.
- , *La morte di Alessandro Remenyik*, 1941, 739.
- , *Il romanzo ungherese moderno*, 1941, 22.
- , *Gyula Juhász*, 1941, 183.
- , *Széchenyi e la letteratura ungherese*, 1941, 358.
- , *Michele Babits*, 1941, 612.
- , *Vajda János* (G.E. Pogány), 1942, 55.
- , *La lirica moderna ungherese*, 1942, 253, 316.
- , *La novella ungherese*, 1942, 409.
- , *Sigismondo Móricz* (1879-1942), 1942, 509.
- , *Inter arma*, 1943, 289.

- , *Una festa letteraria: Il giubileo dello «Holnap»*, 1943, 610.
- , *Francesco Herczeg*, 1944, 1.
- Bontempelli, Massimo, *La notte del sabato*, 1938, 41.
- , *Az ezüst kakas* (La famiglia del Fabbro) - 522. (L. Bóka), 1940, 853.
- , *A nap útján* (Giro del sole, L. Bóka), 1943, 301.
- Boros, Francesco, *Il conte Stefano Széchenyi e l'Italia*, 1941, 639.
- Brelich dell'Asta, Mario, *A XX. század olasz irodalma* (La letteratura italiana del XX secolo), 1930, 250.
- , *A XIV. század vallásossága a kor olasz lírájában* (La devozione del XIV secolo nella lirica italiana dell'epoca), 1933-34, 135.
- , *Versioni di liriche di Andrea Ady*, 1939/I, 399.
- , *Mai olasz elbeszélők* (Narratori italiani d'oggi, rec. László Passuth), 1942, 400.
- Brion, Marcel, *Medici Lőrinc* (Lorenzo il Magnifico, Maria Farkas), 1939/II, 618.
- Calabrò, Paolo, *L'amore ed il sogno politico di Dante*, 1927, 114.
- , *Compendio di letteratura italiana ad uso degli stranieri; Poesie italiane scelte e commentate per gli stranieri*, 1930, 250.
- , *Profili di scrittori contemporanei*, 1931-32, 175.
- , *Grammatica italiana per gli stranieri con esercizi di lettura e conversazione*, 1931-32, 218.
- , *Profili di scrittori contemporanei*, 1933-34, 89.
- , *Antologia di prosa e poesia ad uso degli stranieri*, 1933-34, 141.
- Caracciolo, Gaetano, principe di Castagneto, *Dante e la missione dell'Italia*, 1921/II, 19.
- , *Nel centenario della nascita di Petőfi*, 1923/I, 13.
- , *In memoria di Albert Berzeviczy*, 1923/II, 5; 1924/I, 5.
- Castiglioni, Baldassarre, *Az udvari ember* (Il Cortegiano, L. Bóka), 1940, 854.
- Cicognani, Bruno, *A fehérsirály* (La velia, L. Bóka), 1941, 458.
- , *Beatrice* (L. Bóka), 1941, 167.
- Cifalinò, Giovanni, *La fortuna di Petőfi in Italia*, 1942, 75.
- , *Piacenza nelle relazioni italo-ungheresi*, 1942, 214, 264.
- , *Paolo Emilio Pavolini - Cultore di studi ungheresi e ugro-finnici*, 1942, 557.
- , *Un centenario*, 1943, 97.
- , *Giuseppe Cassone - Apostolo italiano di Petőfi*, 1943, 153, 251, 367.
- , *In memoria di Umberto Norsa*, 1943, 203.
- Cozzani, Ettore, *Föld és márvány* (Un uomo, L. Bóka), 1943, 301.
- , *In Ungheria*, 1941, 738.
- Csánk, Béla, *Olasz-magyar szólásgyűjtemény* (Dizionario italo-ungherese delle locuzioni più comuni, rec. z.), 1941, 109.
- Csapláros, Iván, *Tótnyelvű magyar szépirodalom* (Letteratura ungherese in lingua slovacca, rec. L. Bóka), 1941, 55.
- , *A magyarság lengyel tükörben* (L'Ungheria e gli ungheresi, come li vedono i polacchi, rec. L.B.), 1941, 107.
- Császár, Elemér, *Sviluppo della letteratura ungherese*, 1922/II, 84; 1923/II, 70; 1924/I, 45.

- , *Arany János* (Giovanni Arany, rec. g.r.), 1939/I, 361.
- , *A magyar regény története* (Storia del romanzo ungherese, rec. L. Bóka), 1940, 81.
- Csernoch, János, *Lo spirito di Dante*, 1921/II, 13.
- Csery-Clausner, Mihály, *Széchenyi naplója* (Il diario di Széchenyi, L. Bóka), 1943, 514.
- Csikay, P., *Die Beziehungen Mathias Corvinus zu den Eidgenossen*, 1952, 194.
- Dám, Ince, *Influsso di Pelbarto di Temesvár nelle opere di Angelo Elli da Milano*, 1952, 164.
- D'Amico, Silvio, *Cronache del teatro drammatico in Italia*, 1941, 202.
- D'Annunzio, Gabriele, *Agli Ungheresi ospiti nel Vittoriale 1920-1930*, 1936, 265.
- , *Alkyone. Az ég, a tenger, a föld és a hősök dicsérete* (Laudi. Vol. III. Alcione, L. Pálinkás), 1943, 304.
- Dante, *La Vita Nuova*. Testo originale con versione ungherese di Zoltán Jékely (rec. L. Bóka), 1944, 97.
- , *Szonettjei Rónai Mihály András fordításában* (I sonetti di — nella traduzione di M.A. Rónai, rec. L. Bóka), 1944, 99.
- Albo Dantesco*. Redatto da Giovanni Reiner, 1944, 140.
- Deér, József, *L'evoluzione dell'idea dello Stato ungherese* (rec. L. Pálinkás), 1941, 744.
- Degregorio-Borsi, *Olasz nyelvkönyv* (Corso pratico d'italiano, rec. a.b.), 1940, 620.
- Degregorio, Oscar, *A proposito di due traduzioni italiane di «A Pál utcai fiúk» di F. Molnár*, 1939/I, 506.
- Degregorio, Ottone, *Croda da Lago. Via Eötvös*, 1940, 641.
- , *Befana N.ro 2* (novella), 1942, 150.
- , *Le lingue straniere nelle scuole medie*, 1943, 77.
- , *L'italiano lingua estera - Esperienza ungherese*, 1943, 501.
- , *Michelangelo poeta*, 1944, 72.
- De Marassovici, Antonio, *Alessandro Petőfi* (L. Bóka), 1941, 103.
- De Pirro, Nicola, *Il teatro italiano contemporaneo*, 1938, 277.
- Di Franco, Oscar, *Il moderno teatro drammatico italiano*, 1921/I, 107.
- , *Le prime rondinelle del teatro di prosa italiano a Budapest*, 1923/I, 90.
- , *Goldoni e Pirandello a Budapest*, 1924/I, 129.
- , *Il teatro italiano moderno in Ungheria*, 1925/I, 36.
- , *Rassegna di teatro italiano in Ungheria*, 1927, 146.
- Di Lorenzo, Michele, *Il premio letterario «Saubaudia»*, 1939/II, 793.
- Drucker, György, *Scrittori ungheresi nella Bulgaria*, 1942, 393.
- Eckhardt, Sándor, *Valentino Balassi e Petrarca*, 1921/I, 59.
- , *Egy ismeretlen olasz hun krónika* (Una cronaca unnica italiana sconosciuta), 1936, 225.
- , *Úr és paraszt a magyar élet egységében* (Signore e contadino nell'unità della vita ungherese). A cura di — (rec. L. Bóka), 1941, 211.
- , *Balassi Bálint* (Valentino Balassi, rec. s.s.), 1942, 282.
- Egry, Gyula, *Breve sintassi italiana* (rec. Carlo Tagliavini), 1930, 244.
- Euripide, *Tutto* — (Michele di Lorenzo), 1939/II, 808.

- Faccio, Carlo, *La Divina Commedia come sacra rappresentazione - Le tre introduzioni*, 1943, 466.
- Ferdinandy, Mihály, *Mi magyarok* (Noi ungheresi, L. Bóka), 1941, 630.
- Ferenczi, Zoltán, *La lingua volgare nella letteratura ungherese*, 1921/I, 53.
- , *Il genio di Petófi*, 1923/I, 16.
- Ferrari, Noemi, *Traduzioni liriche di Michele Vörösmarty*, 1939/I, 123.
- , *Una leggenda friulana di Attila*, 1940, 481.
- Ferrigni, Mario, *Pascoli - Poeta epico del lavoro italiano*, 1942, 376.
- Fest, Alfréd, *Le relazioni di Paolo Giovio coll'Ungheria* (rec. del libro di Cost. Sulicá sulle fonti ungheresi dello storiografo Giovio), 1927, 198.
- Fitz, v. Zolani, Klára e Fitz, József.
- , *L'Ungheria e il mare con speciale riguardo a Fiume*, 1933-34, 45.
- Giuseppe Fögel (1884-1941)* (B.), 1941, 812.
- Formigari, Francesco, *Il romanzo italiano moderno nel quadro della narrativa europea*, 1941, 13.
- , *Vita e avventura dell'eroe dannunziano*, 1941, 472.
- , *Lezioni sul Romanzo* (g.b.), 1942, 285.
- , *La prosa italiana delle origini*, 1947, 291.
- Földes, B., *In memoria di L. Bodio*, 1927, 198.
- Földessy, Gyula, *Andrea Ady*, 1939/I, 398.
- Fraknói, Vilmos, *Dante e Carlo Martello angioino titolare d'Ungheria (1290-1295)*, 1925/II, 73.
- Frideczky, József, *A barokk Róma szentje* (Il santo di Roma barocca, rec. L. Bóka), 1940, 857.
- Funck-Brentano, F., *A renaissance* (Il Rinascimento, rec. Tibor Kardos), 1939/I, 523.
- Füsi, József, *La letteratura cattolica ungherese di oggi*, 1938, 369.
- , *La tradizione letteraria dell'Ungheria settentrionale*, 1938, 680.
- , *Riflessi della vita dell'Italia di oggi nella letteratura ungherese contemporanea*, 1938, 553.
- Gáldi, László, *La latinità della lingua italiana vista dagli ungheresi*, 1938, 473.
- , *Gli ungheresi della Moldavia*, 1942, 364.
- , *L'influsso dell'umanesimo sui popoli vicini*, 1943, 102.
- , *La lingua ungherese tra Oriente ed Occidente*, 1943, 153.
- Gárdonyi, Géza, *Il re dei cibi* (novella), 1939/II, 772.
- , *Tanto per far vedere* (novella), 1953, 101.
- Gáspár, Gyula, *Benedicilo, o sole* (novella), 1940, 58.
- Gialcanto, Silvio, *Presentazione di Ugo Betti*, 1938, 114.
- Gianola, Alberto, *Bologna e i conti Caprara in un poema eroico del Settecento*, 1930, 250.
- , *Un poema eroico su Buda liberata*, 1930, 142.
- Gigante, Silvino, *Versione della novella «Il nuovo Anticristo», di Á. Tamási*, 1940, 411.
- , *Alessandro Petófi* (D.A.), 1938, 512.
- Giobbe-Frangipani, Lina, *Le campane di Santo Stefano*, 1922/II, 105.

- , *La canzone del geranio ungherese*, 1923/II, 128.
 Guarducci, Marola, *Traduzione della novella di Luigi Zilahy «Quando morì Giovanni Kovács?»*, 1941, 301.
 Gyalui, Farkas, *Gróf Teleki Sándor regényes élete* (La romantica vita del conte Alessandro Teleki, L. Bóka), 1940, 855.
 Gyóni, Géza, *Összes versei* (Tutte le poesie, rec. L. Bóka), 1941, 634.
- Harsányi, Kálmán, *Il Maestro. Versione italiana del prof. Michele Szabó* (rec. Carlo Tagliavini), 1930, 242.
 —, *Lo sposo* (poesia), 1938, 375.
 Harsányi, Zs., *La vita è bella* (László Pálinkás), 1952, 196.
 Heigl, László, *A szentföldi ferencesek olasz nyelvének nyelvészeti sajátosságai* (Le caratteristiche linguistiche della lingua dei francescani della Terra Sacra), 1932-33, 221.
 —, *La malinconia nella poesia di Giovanni Pascoli*, 1933-34, 142.
 Herczeg, Ferenc, *La porta della vita, romanzo ungaro-romano di —* (L. Kőszegi), 1821/I, 111.
 —, *Due uomini nella miniera*, 1925/I, 47.
 —, *Bisanzio, tragedia in 3 atti* (prima versione italiana del barone Lodovico Villani e di Alessandro de Stefani), 1925/II, 83.
 —, *Le ragazze Gyurkovics. Romanzo* (Versione italiana di Silvino Gigante), 1927, 158.
 —, *Idem* (Continuazione), 1928/II, 138.
 —, *Petőfi*, 1943, 147.
 Herczeg, Gy., *Olasz-magyar szótár - Vocabolario italiano-ungherese* (rec. László Pálinkás), 1953, 165.
- Hevesi, Alessandro, *Színház* (Teatro, rec. A.B.), 1938, 172.
 Horváth, Béla, *Húsz olasz költő* (Venti poeti italiani, rec. L. Bóka), 1943, 42.
 Horváth, János, *Az irodalmi műveltség megoszlása. Magyar humanizmus* (La ripartizione della cultura letteraria. L'umanesimo ungherese, rec. Florio Banfi), 1936, 98.
 Huszti, Dénes, *«L'ultimo ballo» di Francesco Herczeg a Milano*, 1939/I, 261.
 Huszti, József, *Celio Calcagnini in Ungheria*, 1922/I, 57; 1923/II, 60.
 —, *Poesie di Francesco Maturanzio attinenti all'Ungheria* (Z.), 1927, 216.
 —, *Lettere inedite di Giorgio Valagussa a Janus Pannonius* (S.Z.), 1936, 117.
- Ignác, Rózsa, *Született Moldovában* (Nacque in Moldavia, rec. Kalász), 1941, 461.
 Ijjas, Antal, *Széchenyi kapitány* (Il capitano Széchenyi, rec. L. Bóka), 1943, 515.
 Illés, Endre, *Zsuzsa* (Susanna, G. Tolnai), 1942, 454.
 Illyés, Gyula, *Koratavasz* (Primavera precoce, L.B.), 1942, 54.
- Jancsó, Elemér, *La letteratura ungherese di Transilvania dopo la guerra (1918-1938)*, 1939/II, 543.
 —, *Alessandro Reményik*, 1940, 591.
 Jékely, Zoltán, *Zugliget* (L. Bóka), 1941, 460.
 Jókai, Maurizio, *L'ultimo di marino* (novella), 1925/I, 25.

- Joó, Tibor, «*Fra due pagani*» (Niccolò Zrínyi), 1939/II, 710.
- József, Attila, *Poesie, a cura di U. Albini* (rec. Lina Linari), 1952, 194.
- Juhász, Gyula, *Paesaggio; Serenata; Silenzio sul Tibisco; Sulla mia croce* (poesie), 1941, 186.
- , *A Gabriele D'Annunzio. Versi di — tradotti da O. Di Franco*, 1922/I, 119.
- Kacsó, Sándor, *Lélekvesztőn* (In pericolo, Kalász), 1941, 632.
- Kaffka, Margit, *Álom* (Sogno, rec. G. Tolnai), 1942, 449.
- Kállay, Miklós, *Massimo Bontempelli*, 1938, 35.
- , *Luigi Zilaby*, 1941, 294.
- Kaposy, József, *Bibliografia dantesca ungherese*, 1921/II, 59.
- , *Dante e l'Ungheria*, 1921/II, 30.
- , + (Jenő Koltay-Kastner), 1922/II, 106.
- Kardos, Tibor, *Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéhez* (Alcuni appunti sulla storia dell'umanesimo ungherese), 1931-32, 225.
- , *A magyar humanizmus kezdetei* (Gli inizi dell'umanesimo ungherese), 1936, 115.
- , *Il Codice Kálmáncsehi di nuovo in Ungheria*, 1939/I, 257.
- , *L'Ungheria negli scritti degli umanisti italiani*, 1941, 132.
- , *Középkori kultúra, középkori költészet* (Cultura medievale, poesia medievale, rec. L. Bóka), 1941, 630.
- , *L'Ungheria e l'eredità di Roma*, 1943, 1.
- , *A magyarság antik hagyományai* (Le tradizioni classiche del popolo ungherese, rec. L. Bóka), 1943, 92.
- Kárpáti, Aurél, *Babits Mihály életműve* (L'opera di Michele Babits, rec. L. Bóka), 1941, 747.
- Kelényi, Béla, Ottó, *La figura del principe Eugenio Savoia nella letteratura contemporanea delle guerre Ungaro-Turche*, 1937, 57.
- , *Il libro italiano nelle biblioteche di Budapest*, 1938, 413.
- Kemény, János, báró, *Itéletidő* (Tempo burrascoso, t.r.), 1939/I, 527.
- Kenyeres, Imre, *Giovanni Arany*, 1939/I, 216.
- Kerecsényi, Dezső, *Régi magyar próza* (Antica prosa ungherese, rec. L. Bóka), 1943, 41.
- Keresztury, Dezső, *Desiderio Kosztolányi*, 1938, 195.
- , *Giuseppe Katona*, 1941, 786.
- , *La stagione teatrale 1941-1942*, 1942, 434.
- Kertész, St., *Diplomacy in Whirlpool* (rec. Mihály Sztáray), 1953, 69.
- Kézai, Béla, *Alessandro Márai romanziere*, 1938, 701.
- Király, Rudolf, *Tanuljunk könnyen, gyorsan olaszul* (Impariamo presto e facilmente l'italiano, rec. f.n.), 1939/I, 443.
- Kodolányi, János, *Istenek* (Dei, G. Tolnai), 1942, 451.
- Koltay-Kastner, Jenő, *Il realismo di Dante*, 1921/II, 48.
- , *Influssi italiani nella poesia lirica di Michele Csokonai* (K.), 1922/I, 138.
- , *L'arte poetica di Francesco Faludi*, 1922/II, 74.
- , *Le poesie galanti di Ladislao Amade* (G.R.), 1922/II, 109.
- , *Svolgimento e carattere della poesia di Alessandro Petőfi*, 1923/I, 26.
- , *Indirizzo italianeggiante della poesia ungherese nel secolo XVIII*, 1923/II, 90.

- , *Lettere inedite di Giuseppe Cassone a Ugo Meltzl*, 1928/II, 93.
- , *Epopée italiane sulla liberazione di Buda dal dominio turco (1686)*, 1927, 100.
- , *Libri di edificazione religiosa ungheresi tradotti dall'italiano nei secoli XVII e XVIII*, 1927, 198.
- , *Il contributo ungherese nella guerra del 1859 (Alfréd Fest)*, 1933-34, 156.
- , *L'Inno nazionale ungherese ed il suo poeta*, 1939/I, 29.
- , *Alfredo Oriani Poeta della Patria*, 1939/II, 853.
- , *Olasz-magyar művelődési kapcsolatok (Rapporti culturali italo-ungheresi, rec. spl.)*, 1942, 52.
- , *Nuove ricerche sul rinascimento*, 1943, 32.
- , *Leopardi (rec. Kálmán Ternay)*, 1952, 77.
- Komjáthi-Schwartz, E., *Maria di Mutter des Christkindes (rec. Ince Dám)*, 1954, 108.
- Kosztolányi, Dezső, *Il poeta insanguinato (A véres költő)*, 1923/II, 109.
- , *Versi*, 1925/I, 61.
- , *Bagnanti*, 1938, 206.
- , *Lángelmék (I giganti dello spirito, L. Bóka)*, 1941, 453.
- , *Idegen költők (Poeti stranieri, L. Bóka)*, 1942, 94.
- , *Come si cadde fra le rotaie; Ora sogno inchiostri colorati; La mia sorella è fidanzata col dolore; Mi portano a dormire dalla nonna; Io mi ucciderò; Nel cuore della notte quante volte (poesie)*, 1952, 19.
- Königes, Celta, *Veglia mai olasz nyelvjárása (Il dialetto italiano odierno di Veglia)*, 1931-32, 220.
- Kőrösi, Sándor, *Machiavelli e Zrínyi*, 1922/II, 60.
- , *Influssi lombardi e toscani nel lessico ungherese*, 1929, 5.
- Kószegi, László, *La grandezza mondiale di Petőfi*, 1923/I, 34.
- Krúdy, Gyula, *Castello addormentato (novella)*, 1942, 418.
- Kutasi-Kovács, Lajos: *Barbari (novella)*, 1952, 112.
- Lengyel, Gisella, *Quarnero. Versi (Versione italiana di Silvino Gigante)*, 1927, 197.
- Linari, Lina, *Traduzioni di ballate di Giovanni Arany*, 1939/I, 222.
- , *Versioni di liriche di Michele Szabolcska*, 1939/II, 676.
- , *Versione di «Professione di fede» di Serena Papp-Váry Sziklay*, 1939/II, 749.
- , *Traduzione della ballata popolare «La moglie di Clemente il muratore»*, 1940, 703.
- , *Traduzione di poesie di L. Mécs*, 1940, 293.
- , *Traduzione di poesie di A. Reményik (Végyári)*, 1940, 593.
- , *Traduzioni delle poesie «Paesaggio», «Serenata», «Silenzio sul Tibisco», «Sulla mia croce» di Gyula Juhász*, 1941, 186.
- , *Traduzione della poesia «A San Biagio» di Michele Babits*, 1941, 618.
- , *Una grande figura della letteratura ungherese: Emerico Madách*, 1942, 21.
- , *Suono la rossa campana*, 1952, 115.
- Loschi, A. Maria, *Scrittrici d'Ungheria*, 1940, 79.

- Madách, Imre, *La tragedia dell'uomo. Scena XII* (poema drammatico), 1942, 27.
- Magyar, Bálint, *Il teatro ungherese nell'anno 1939*, 1939/I, 511.
- Málly, Ferenc, *Gli angeli neutrali del Limbo dantesco*, 1925/II, 79.
- , *Bevezetés az olasz nyelvészetbe* (Introduzione alla linguistica italiana, rec. Carlo Tagliavini), 1930, 237.
- , *Mikszáth Kálmán «A galamb a kalitkában» c. novellájának forrásai* (Le fonti della novella «La colomba nella gabbia» di Kálmán Mikszáth), 1930, 251.
- , *Zrínyi Szigeti vezedelmé és Tasso Gerusalemme conquistatája*, 1930, 251.
- Manzoni, Alessandro, *A jegyesek* (I Promessi sposi). Traduzione di Giuseppe Révay (rec. L. Bóka), 1943, 91.
- Márai, Sándor, *A Cassovia*, 1938, 629.
- , *Firenze*, 1938, 670.
- , *Kassai órjárat* (La ronda di Kassa, rec. L. Bóka), 1941, 341.
- , *Ég és föld* (Cielo e terra, rec. G. Tolnai), 1942, 453.
- , *Lettera ad Itaca*, 1952, 5.
- , *La scuola dei poveri* (U. Albini), 1952, 79.
- Márfffy, Oszkár, *Palpiti del cuore magiaro nella sua letteratura* (L.P.), 1938, 171.
- Mariay, Edmond, *Sul bivio* (novella), 1922/I, 108.
- Mayer, Erzsébet, *Diomede Carafa. Nápolyi szellem Mátyás udvarában* (Spirito napoletano nella corte di Mattia), 1936, 117.
- Mécs, László, *Le tre tristezze del principino* (poesia), 1938, 376.
- , *Grillo nella fabbrica; Farfalla di una antichissima primavera* (poesie), 1940, 293.
- , *La rosa selvatica innesta; Dormire accanto al nostro padre; Umiltà* (poesie), 1952, 117.
- Mikszáth, Kálmán, *Il vecchio zio Dankó* (novella). Versione dall'ungherese di Alessandro Alessandrini, 1928/II, 155.
- Molnár, Ferenc, *Commedia spagnola*, 1924/I, 113.
- Monay, F., *De Provincia Hungarica Ordinis Fratrum Minorum Conventualium Memoriae Historicae. Adatok a magyarországi és erdélyi minoriták irodalmi munkásságáról* (rec. László Pálincás), 1953, 75.
- Móricz, Zsigmond, *Rózsa Sándor összevonja szemöldökét* (Alessandro Rózsa aggrotta le sopracciglia, G. Tolnai), 1942, 450.
- , *Sette soldi* (novella), 1942, 514.
- Nagy, Artúr, *Drammi italiani nel Teatro Nazionale Ungherese dal 1837 fino al 1884*, 1939/I, 477.
- , *Elementi ungheresi nella commedia dell'arte*, 1942, 424.
- , *Ladislaò, poesia di argomento ungherese del conte Alessandro Pepoli*, 1942, 587.
- , *Gli ungheresi nel primo romanzo storico italiano*, 1943, 212.
- , «Beniowski», *melodramma di Gaetano Rossi*, 1943, 59.
- , *Edvige, melodramma d'argomento ungherese*, 1943, 396.
- , *L'Ungheria nella letteratura drammatica italiana* (I parte), 1952, 125.
- , *Idem* (II parte), 1953, 43.
- , *Idem* (III parte), 1954, 53.

- Nagy, István, *A szomszédság nevében* (A nome del vicinato, rec. L. Bóka), 1941, 818.
- Németh, Antal, *La letteratura drammatica e il Teatro Nazionale di Budapest*, 1938, 59.
- Nicosia, Francesco, «*Il cielo sulle città*» di Vincenzo Cardelli, 1939/I, 352.
- , *Il Futurismo sul piedestallo*, 1939/I, 255.
- , *Le più belle liriche italiane dell'anno 1938*, 1939/I, 353.
- , «*Los novios de la muerte*», 1939/I, 262.
- , «*Marsia e Apollo*» di Ardengo Soffici, 1939/I, 353.
- , *Poesia dello squadristo*, 1938/I, 352.
- , *Trasfigurazione di Gabriele D'Annunzio*, 1939/I, 254.
- , *Versioni di liriche di Andrea Ady*, 1939/I, 411.
- , *Della «Mandragola»*, 1940, 137.
- , *La poesia di Desiderio Kosztolányi*, 1940, 634.
- Nyíró, József, *Novelle transilvane* (L. Zombory), 1941, 104.
- Oláh, Gábor, *Ode a Mussolini*, 1940, 267.
- Oriani, Alfredo, *Az eszmék forradalma* (La rivolta ideale, p.r.), 1940, 259.
- Ortutay, Gyula, *Parasztságunk élete* (La vita dei nostri contadini), 1938, 98.
- , *Il folklore ungherese*, 1938, 530.
- , *Ungarologia*, 1942, 244.
- P. Ábrahám, Ernő, *Il bosco della morte* (novella). Traduzione di O. Di Franco, 1921/I, 87.
- Pálinkás, László, *Goldoni nel Teatro Nazionale Ungherese*, 1941, 387.
- , *Bibliografia italiana della lingua e letteratura ungherese* (rec. László Bóka), 1943, 303.
- , *Bibliografia italiana di Petőfi*, 1953, 141.
- Pannonius, Ladislaus, *Versi*, 1925/I, 64.
- Papini, Giovanni, *Italia mia* (Folco Tempesti), 1940, 78.
- Papp-Váry Sziklay, Serena, «*Professione fede*», 1939/II, 749.
- Pasini, Ferdinando, *Luigi Pirandello e l'anima moderna*, 1927, 130.
- Passuth, László, *Santa Caterina da Siena*, 1939/II, 820.
- , *A lombard kastély* (Castello in Lombardia, L. Bóka), 1941, 818.
- , *Nápolyi Johanna* (Giovanna di Napoli, L. Bóka), 1941, 166.
- Pásztor-Alcsuti, Katalin, *Michele Ungaro*, 1944, 20.
- Pavolini, Alessandro, *Scomparsa d'Angela* (J. Koltay-Kastner), 1940, 258.
- , *Toscanai felhők* (La scomparsa di Angela, L. Passuth), 1942, 398.
- , *Liriche ungheresi tradotte in italiano da* — («Desiderio della patria», «Poveretto disperato» di Carlo Kisfaludy; «Fossi una rupe», «Io vorrei...» di Alessandro Petőfi; «Lettera amorosa», «Ninna nanna» di Colomanno Lisznyai; «Pianure sante» di Giuseppe Komócsy; «Una bianca colomba...» di Giuseppe Lévy; «S'io fossi re» di Edmondo Jakob; «Infedeltà» di Atala Kisfaludy), 1942, 562.
- Pekár, Gyula, *Le nozze di Mab* (novella), 1922/I, 89.
- , *Il Pellegrino dalla fronte d'argento*, 1930, 252.
- Persico, Gino, *La poesia di Alessandro Petőfi*, 1921/I, 97.
- Petőfi, Sándor, *Poesie tradotte da Antonio Widmar*, 1923/I, 53.

- , *Poesie scelte* (J. Koltay-Kastner), 1923/I, 88.
- , *Poemetti. Poesie scelte a cura di Silvia Rho* (L.Z.), 1930, 251.
- , *Poesie*, 1942, 91.
- Petrarca, *Rime scelte. Testo originale con versione ungherese di György Sárközi* (rec. L. Bóka), 1944, 98.
- Pian, Remigio, *Noterelle foscoliane; Ugo Foscolo ed Isabella Teotochi Albrizzi*, 1941, 81.
- Pierleoni (de'), J., *Il romanzo della bonifica. «Sotto il sole» di Francesco Saporì*, 1933-34, 121.
- Pirandello, Luigi, *A kitaszított* (L'esclusa, a.b.), 1939/I, 79.
- , *Foglalkozása: férj* (Giustino Roncella nato Boggiòlo, L. Passuth), 1942, 397.
- Pongrácz, Lajos, *Santa Margherita d'Ungheria nei leggendari italiani*, 1944, 101.
- Prohászka, Lajos, *A vándor és a bújdosó* (Siena Zambra), 1936, 123.
- Prohászka, Ottokár, *L'Eucaristia*, 1938, 362.
- Pukánszky, Béla, *Lo spirito di Posonio*, 1938, 634.
- Radó, Antal, *Per il centenario del romanziere ungherese Jókai*, 1925/I, 12.
- Ramat-Setti, Maria Vittoria, *Versione di liriche di Mihály Babits*, 1955, 121.
- Reggio, Ercole, *Cultura del Rinascimento*, 1943, 516.
- , *Un grande romanziere dell'Ottocento*, 1943, 241.
- Reho, Luigi, *Traduzione di «Porto la nuova...» di A. Reményik*, 1940, 801.
- , *In treno; Paesaggio romano; La foglia; Fuoco* (poesie), 1941, 151.
- Reményi, József, *Sándor Petőfi, Hungarian Poet* (rec. Lya Lecchini), 1952, 195.
- , *Miklós Jósika, creatore del romanzo storico ungherese*, 1953, 37.
- , *Three Hungarian Poets: Bálint Balassa, Miklós Zrínyi e Mihály Csokonai Vitéz* (rec. László Pálincás), 1955, 134.
- , *Il cardinale Péter Pázmány (1570-1637)*, 1955.
- Reményik, Sándor, *Vattene, se puoi; Grazia; Sempre ci concediamo; Un uomo salutò* (poesie), 1940, 591.
- , *Porto la nuova* (versi), 1940, 801.
- , *Összes versei* (Tutte le poesie, rec. L. Bóka), 1941, 634.
- Révay, József, *Mare Nostrum*, 1941, 1.
- , *Ókori író - mai olvasó* (Scrittore antico - lettore moderno, rec. L. Bóka), 1942, 228.
- Reviczky, Gyula, *La morte di Pan*, 1922/II, 101.
- Rigoli, Emiliano, *Alessandro Reményik*, 1942, 145.
- Roma, Enrico, *Luigi Pirandello - Nel VII anniversario della morte*, 1943, 617.
- Romagnoli, Ettore, *Ugo Foscolo*, 1928/II, 39.
- Rónay, György, *Fák és gyümölcsök* (Alberi e frutta, L. Bóka), 1941, 818.
- Rossato, Arturo, *«Hungaria»* (cantata), 1955, 1.
- Rossi, Vittorio, *Óceán* (L'Oceano, -a-ó), 1941, 213.
- Russo, Luigi, *La letteratura italiana del Settecento*:
 I. *L'Illuminista italiano*, 1940, 210.
 II. *Gian Battista Vico*, 1940, 327.
 III. *Pietro Metastasio*, 1940, 710.
- , *La letteratura italiana del Settecento*: IV. *Vittorio Alfieri*, 1941, 73.

- Ruzicska, Enrica, *Le spoglie di Leopardi nel Parco Virgiliano*, 1939/I, 256.
 Ruzicska, Pál, *Il poeta dell'Alta Ungheria: Ladislao Mécs*, 1938, 684.
 —, *Traduzione di poesie di Árpád Tóth*, 1940, 57.
 —, *Az olasz irodalom kincsháza* (Antologia della letteratura italiana, rec. Remigio Pian), 1942, 287.
- Santarcangeli, Paolo, *Versione di liriche di Endre Ady*, 1954, 21.
 Sapegno, N. e Trombatore, G., *Scrittori d'Italia* (G. Boldini), 1942, 285.
 Saponaro, Michele, *Leopardi* (György Mórítz), 1942, 405.
 Sauvagot, Aurélien, *Découverte de la Hongrie* (rec. spl.), 1938, 419.
 Saviotti, Gino, *Panorama letterario dell'Italia d'oggi*:
 I. *Introduzione*, 1938, 53.
 II. *Il romanzo*, 1938, 127.
 III. *La lirica*, 1938, 213.
 IV. *Il teatro*, 1938, 457.
 —, *Alfredo Panzini*, 1939/I, 315.
 Schütz, Antal, *Ottokár Prohászka*, 1938, 355.
 Siciliano, Italo, *Giacomo Leopardi*, 1923/II, 103.
 —, *Per la lingua e la cultura italiana in Ungheria*, 1923/II, 120.
 —, *Il Teatro di Gabriele D'Annunzio*, 1923/I, 72.
 —, *Svolgimento della lirica italiana nel sec. XIX*, 1924/II, 36.
 Sík, Sándor, *Összes versei* (Tutte le poesie, rec. L. Bóka), 1941, 634.
 Sótér, István, *Dante nella versione di Michele Babits*, 1938, 444.
 —, *Jókai Mór* (Maurizio Jókai, rec. b.c.), 1942, 287.
 Susmel Edoardo, *Le vere origini del concetto fondamentale di «Dorotea»*, 1923/II, 99.
 Szabó, Dezső, *Vita miracolosa* (Folco Tempesti), 1936/II, 744.
 —, *Frutta scioppata* (novella), 1952, 121.
 Szabó, István, *A magyarság életrajza* (La biografia del popolo ungherese, rec. UN), 1943, 144.
 Szabó, Gáborján Kálmán, *Visioni d'Italia* (Dezső Dercsényi), 1939/II, 697.
 Szabó, Mihály, *Buda visszafoglalását dicsőítő olasz szonett Romain de Hoogh ismeretlen metszetén*, (Un sonetto italiano sulla riconquista di Buda su incisione sconosciuta di Romain de Hoogh), 1930, 251.
 —, *Compagnie italiane nel Teatro Nazionale Ungherese dopo il '48*, 1938, 592.
 Szabó, Pál, *L'Aio ovvero della educazione del giovine principe di Lodovico della Torre* (S.Z.), 1936, 120.
 Szabó, Zoltán, *Cifra nyomorúság* (Misera in fronzolata, rec. d.h.), 1938, 606.
 Szabolcska, Mihály, *Al Gran Caffè; Canto della piccola Rosina Demeter; Nell'osteria di Salisburgo; Acacie* (poesie), 1939/II, 676.
- Tagliavini, Carlo, *Il «Lexicon Marsilianum», Dizionario latino-rumeno-ungherese del sec. XVII. Studio filologico e testo* (Lodovico Treml), 1930, 247.
 —, *La lingua ungherese e il problema delle origini dei Magiari*, 1931-32, 92.

- , *Gli studi ungheresi e ugro-finnici di Emilio Teza*, 1942, 542.
- Talas, Onni, *Una vita per l'Ungheria*, 1953, 89.
- Tamás, Ernő, *Il bacio di Ippia* (novella), 1939/II, 867.
- Tamási, Áron, *Il nuovo Anticristo székelly* (novella), 1940, 411.
- , *Három játék* (Tre drammi, L. Bóka), 1941, 340.
- , *Magyari Rózsafa* (Rosario ungherese, Kalász), 1941, 632.
- , *Összes novellái* (Tutte le novelle, G. Tolnai), 1942, 452.
- Tatay, Sándor, *Zápor* (Acquazzone, L. Bóka), 1941, 818.
- Techert, Giuseppe, *Kis magyar nyelvkönyv* (Manualetto della lingua ungherese, L. Bóka), 1942, 230.
- Tempesti, Folco, *Giornale di bordo di Cristoforo Colombo*, 1939/I, 345.
- , *Il «Solus ad Solam» di D'Annunzio*, 1939/I, 505.
- , *La mostra medicea a Firenze*, 1939/I, 344.
- , *La Iª Appendice dell'Enciclopedia Italiana*, 1939/I, 258.
- , *Il teatro di Luigi Pirandello*, 1939/I, 468.
- , *Il «Premio Firenze»*, 1939/II, 732.
- , *Un decennio di letteratura italiana*, 1939/II, 717.
- , *Siena*, 1939/II, 810.
- , *Profilo d'un personaggio dantesco*, 1940, 41.
- , *Traduzione di poesie di Árpád Tóth*, 1940, 57.
- , *Ripresa in minore* (Vittorio Papi), 1941, 55.
- Tersánszky, Jenő, *Annuska* (Annetta, L. Bóka), 1941, 818.
- Tipaldi, Armando, *Saggi di traduzione dall'Arany. Con una introduzione di Ignazio Bal-la*, 1929, 231.
- Todorow, Nadia, *Versione della novella «Tanto per far vedere» di Géza Gárdonyi*, 1953, 101.
- Tombor, Tibor, *A vér és vas költője. Gabriele D'Annunzio élete* (Il poeta del sangue e del ferro. La vita di G. D'Annunzio, L. Bóka), 1943, 302.
- Tompa, Mihály, *Alla cicogna*, 1955, 19.
- Tormay, Béla, *Visioni Ungheresi*, 1938, 149.
- Tormay, Cecil, *Il flauto* (novella, trad. di O. Di Franco), 1921/I, 81.
- Tóth, Árpád, *Dinanzi al fuoco; Valanghe di profumo* (poesie), 1940, 57.
- Tóth, László, *La lingua magiara* (J. Révay), 1939/I, 272.
- , *Versioni di liriche di Andrea Ady*, 1939/I, 411.
- , *Az olaszországi magyar tanítás módszertani alapvetése* (Le basi metodiche dell'insegnamento dell'ungherese in Italia, L. Pálinkás), 1943, 306.
- Trombatore, Gaetano, *Le tragedie di Federigo della Valle*, 1941, 304.
- Trombini, Franco Maria, *Fantasia ungherese* (poesia), 1943, 139.
- Újfalvy Mezőkövesdi Sándor emlékiratai (Le memorie di Alessandro Újfalvy di Mezőkövesd, L. Bóka), 1942, 229.

Valli, Luigi, *Niccolò Machiavelli*, 1928/II, 58.

- Vándor, Gyula, *Olaszország és a magyar romantika* (L'Italia e la romantica ungherese), 1931-32, 223.
- Várkonyi, Nándor, *Magyar katonaköltők* (Poeti-soldati ungheresi, L. Bóka), 1940, 856.
- , *Petőfi arca* (Il volto di Alessandro Petőfi, L. Bóka), 1940, 855.
- Várady, Imre, *La letteratura italiana contemporanea*, 1925/I, 75.
- , *Az olasz irodalom kistükre* (L.Z.), 1930, 249.
- , *Grammatica della lingua ungherese* (László Göbl), 1931-32, 221.
- , *L'Ungheria nella letteratura italiana*, 1931-32, 222.
- , *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria* (Florio Banfi), 1933-34, 130.
- , *Relazioni di Giovanni Zsámboky (Sambucus) coll'umanesimo italiano*, 1935, 3.
- , *L'attualità de «La Tragedia dell'Uomo» di Imre Madách*, 1952, 145.
- Varé, Daniele, *Mennyei nadrágok szabója* (Il sarto dei calzoni celesti, László Passuth), 1942, 400.
- Vass, József, *In memoria di Dante*, 1921/II, 22.
- Vecsey, Zoltán, *A síró város* (La città piangente, spl.), 1939/I, 80.
- Venturini, Judit, *Mihály Babits (1883-1941)*, 1955, 107.
- Veres, Péter, *Falusi krónika* (Cronaca rurale, C. Tolnai), 1942, 453.
- Vergani, Orio, *Tavaszi látomás* (Visione di primavera, L. Bóka), 1941, 458.
- Villani, Lodovico, *Giosuè Carducci. Nel Centenario della nascita*, 1935, 55.
- , *La canzone popolare ungherese*, 1938, 231.
- , *L'Università per Stranieri di Perugia e gli ungheresi*, 1938, 62.
- , *A renaissance úttörői* (I precursori del Rinascimento, M.), 1938, 510.
- Vörösmarty, Mihály, *Appello; Il poeta magiaro; Osteria della Puszta* (poesie), 1939/I, 123.
- Wass, Albert, *A titokzatos őzbak* (Il cervo misterioso, L. Bóka), 1941, 818.
- , *Ridatemi i miei monti* (dedica e introduzione del romanzo), 1952, 17.
- Widmar, Antonio, *Sándor Petőfi pensatore*, 1923/I, 45.
- , *Rassegna della letteratura italiana in Ungheria nel primo semestre del 1927*, 1927, 138.
- , *Traduzione della Tragedia dell'Uomo di Emerico Madách, Scena XII*, 1942, 27.
- Zambra, Luigi, *Rime storiche dei secoli XV e XVI nel codice Zichy della Biblioteca Comunale di Budapest*, 1924/I, 57.
- , *Versione della novella «Benedicilo, o sole» di G. Gáspár*, 1940, 58.
- Zilahy, Lajos, *La grande causa di divorzio* (novella), 1939/II, 587.
- , *La città che cammina* (e.r.), 1940, 79.
- , *Quando morì Giovanni Kovács?* (novella), 1941, 301.
- Zolnai, Béla, *Elementi internazionali nel «Soldato disertore» del Szigligeti* (L.Z.), 1921/I, 113.
- , *La letteratura ungherese dal 1914 in poi*, 1921/I, 101.
- , *La fonte italiana della ballata ungherese «Fehér László»* (Z.), 1927, 218.
- , *II. Rákóczi Ferenc* (Francesco Rákóczi II, L. Bóka), 1943, 513.
- Zolnai, Klára, *A magyarországi olasz nyomtatványok (1699-1918)*, 1931-32, 224.
- e Fitz, József, *Bibliographia Bibliothecae Regis Mathiae Corvini* (Ilona Berkovits), 1943, 36.

- Rapporti letterari fra l'Italia e l'Ungheria (Z.)*, 1927, 217.
Magyar reneszánsz írók (Scrittori ungheresi del Rinascimento), 1933-34, 141.
 u.b., *La letteratura ungherese della Slovacchia*, 1938, 89.
 r.f., *Goga e la letteratura ungherese*, 1938, 92.
Notizie teatrali, 1938, 167.
 A.M., *D'Annunzio e l'Ungheria*, 1938, 189.
 I.B., *La letteratura moderna ungherese in tre conferenze di Ettore Cozzani a Milano*, 1938, 493.
Kádár Caterina (ballata transilvana), 1938, 542.
Fatabella Elena (favola del Nyírség), 1938, 542.
 L.P. e d.h., *Il teatro all'aperto in Italia e in Ungheria*, 1938, 589.
 «Helicon», *Revue Internationale des Problèmes Généraux de la Littérature* (Virgilio Murnari), 1939/I, 75, 357.
 t.r., *La stagione del Teatro Ungherese di Kolozsvár*, 1939/I, 163.
 f.n., *La «Vena d'oro» di Guglielmo Zorzi al Kamaraszínház*, 1939/I, 518.
Un'edizione bibliofila dell'Inferno dantesco, 1939/I, 437.
 g.sf., *Un poeta italo-ungherese: Carlo Puiatti*, 1939/I, 509.
 e.r., *L'evo antico nei radiodrammi ungheresi*, 1940, 71.
 l.z., «*Cesare*» di Gioacchino Forzano a Budapest, 1940, 138.
La moglie di Clemente il muratore (ballata popolare transilvana), 1940, 703.
Il «Monte Ivnor» di Lodovico Rocca all'Opera Reale di Budapest, 1940, 851.
Centro ungherese di studi sul Rinascimento, 1942, 392.
Letteratura ungherese nella Transilvania, 1943, 140.
Per la letteratura popolare ungherese, 1943, 141.

AVVENTURE E DISAVVENTURE IN TEMPO DI GUERRA DI UN GIOVANE FIUMANO: PAOLO SANTARCANGELI *

Conosco Paolo Santarcangeli sin da quando eravamo sui banchi del ginnasio-liceo Dante Alighieri di Fiume. Io ho solo qualche mese più di lui, ma ero andato a scuola, nel settembre 1914, all'età di sei anni non ancora compiuti. Ero già nella seconda ginnasiale, quando lui approdò alla prima. Da ragazzi, non si è facilmente amici di chi a scuola non frequenta la stessa classe. Però, nel 1920-21, quando ero nella terza e Paolo nella seconda, ci legava già una affettuosa amicizia. L'esuberante, atletico fisico di Paolo lo portava a giocare e gareggiare coi maggiori di anni. Era anche intellettualmente precoce. Io pure lo ero, ma politicamente.

D'Annunzio aveva appena dovuto abbandonare Fiume, che un anno e mezzo prima aveva salvato dal pericolo di essere assegnata, a sensi del Trattato di Londra del 1915, alla Jugoslavia. L'artiglieria navale del vecchio Giolitti, ultimo autorevole e duro rappresentante dell'Italia liberale, già destinata, tuttavia, al tramonto, aveva cacciato il poeta-soldato. La sua partenza lasciava un vuoto psicologico che l'onesto, ma debole Stato libero dell'autonomista Riccardo Zanella, intrepido patriota italiano sotto l'Austria-Ungheria e intento a escogitare una soluzione di compromesso dopo la guerra, non riusciva a colmare. Mio padre — senza occuparsi di politica — votava da sempre per Zanella. Io, invece, sognavo la rivoluzione. Il fallimento dell'impresa dannunziana, a modo suo rivoluzionaria, rivalutava ai miei occhi la rivoluzione socialista che la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, sulle orme della Russia zarista, aveva preannunciato. Vinse, naturalmente, il fascismo: dico naturalmente perché a Fiume incontrò solo una breve, ancorché abbastanza decisa resistenza nei militari zanelliani, e nel resto d'Italia incontrò resistenza anche minori. Paolo ed io eravamo antifascisti. Io lo ero per un convincimento socialista, certo generico, vago, ma per allora ben radicato. Paolo lo era per istinto. Egli faceva già parte, potenzialmente, di un'aristocrazia spirituale. Il mondo della poesia non tardò molto ad essere il suo, così come il mondo della politica — e più tardi della storia politica — doveva essere mio.

Fiume era una città etnicamente italiana, appartenente da secoli all'impero degli Asburgo come «corpus separatum» dal 1779, con alcune interruzioni, e fino al 1918 al Regno d'Ungheria. Per poter scrivere una storia esauriente dell'Austria-Ungheria, osservò una volta il Pribram, lo storico della diplomazia viennese, bisognerebbe conoscere quattordici lingue. A Fiume se ne parlavano quattro: l'italiano, l'ungherese, il tedesco

* In occasione dell'80° compleanno del professore Paolo Santarcangeli pubblichiamo, con il suo consenso, la prefazione del suo grande amico, Senatore Leo Valiani scritta per il volume: Paolo Santarcangeli, *In cattività babilonese (Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta)*, Del Bianco, Udine 1987.

e il croato. L'italiano lo parlavano quasi tutti, l'ungherese gli insegnanti (le scuole erano italiane ed ungheresi), i ferrovieri, i postelegrafonici, i giudici, i poliziotti. Il tedesco, quanti si occupavano del commercio internazionale, che alimentava il grande porto. Il croato, i lavoratori non qualificati e le lavoratrici domestiche che dalle campagne circostanti scendevano in città. Paolo ed io parlavamo l'italiano, l'ungherese e il tedesco. Non ricordo quale conoscenza del croato avesse Paolo. La mia era scarsa; potevo leggerlo, non parlarlo.

Culturalmente Fiume, quando la si ricorda — e, in verità meriterebbe che fosse ricordata molto di più — viene assegnata alla grande e celebre area mitteleuropea. La Mitteleuropa ungherese è diversa, tuttavia, da quella austriaca. A Vienna si parlava il tedesco e, alla Corte degli Absburgo, fino ad una certa data, l'italiano. A Budapest, il tedesco e l'ungherese. «Unius linguae, uniusque moris regnum imbecille et fragile est», lasciò detto, mille anni or sono, il primo re d'Ungheria, Stefano il Santo. Fino al 1840 la lingua ufficiale del Regno d'Ungheria, sia quando era costituito in stato indipendente, sia da quando, ai primi del '500, era passato alla dinastia absburgica («Et tu, felix Austria, nube») era il latino. Poco meno della metà della popolazione dell'Ungheria storica parlava lingue minoritarie: lo slovacco, il romeno, il ruteno, il serbo e il croato, nonché, molti il tedesco. L'altra metà parlava l'ungherese, ma lo scrivevano soprattutto i poeti. Alla Dieta d'Ungheria i discorsi venivano pronunciati in latino. Le leggi, i codici erano redatti in latino. Il tentativo di Giuseppe II di rendere il tedesco la lingua ufficiale anche dell'Ungheria fallì. L'ungherese, detto anche magiario, diventò la lingua ufficiale del paese alla vigilia del 1848 che, se altrove fu — stando alla definizione di un grande storico inglese di origine austriaca, Lewis Namier — la rivoluzione degli intellettuali, in Ungheria fu, specialmente, la rivoluzione dei poeti. Anche le rivoluzioni ungheresi del 1918 e del 1956 furono preparati dai poeti. Dai poeti tragici. Furono rivoluzioni sopresse in oceani di sangue, al pari di quella del 1848-1849.

Come poeta, Paolo Santarcangeli ha un sentimento tragico della vita. Ascoltiamolo:

«Noi siamo sempre altrove,
ospiti soltanto: sta di là
il fiume che separa e toglie.
.....
là dove cade sull'ultimo scoglio
l'ultima onda. Oltre ogni patria
si dimora ormai, esausti,
ed oltre ogni speranza si sta, la sera».

Non così come prosatore. Il suo libro su Fiume *Il porto dell'aquila decaduta*, è pur nella nostalgia per la città natale, che purtroppo non è più italiana, un capolavoro di armoniose serenità. Malgrado le sue frequenti e drammatiche vicissitudini politiche, Fiume era una città veneta, gioiosa e fiduciosa. La canzone del suo patrono suonava: «... Semo fioi de questa tera, nati all'ombra de San Vito... Rassegneve stuzzicadenti, italiani morire». Gli stuzzicadenti erano i gendarmi austro-ungarici, alti, ossuti, magri. I fiumani,

amanti del «magnar e beber», e che con la prosperità del porto potevano permetterselo, erano più corpulenti.

Adesso, i fiumani di allora vivono nell'Italia odierna. Sono esuli in patria, con la terra materna nel cuore. Alcuni, di madrelingua ancora italiana, sono rimasti a Fiume. Santarcangeli è letto da questo e quelli. In traduzione magiara, egli è molto letto ed apprezzato in Ungheria. La sua poesia e la sua prosa non si racchiudono, peraltro, nel luogo d'origine. E neppure nella Mitteleuropa di cui Fiume era lembo integrante o nell'Italia alla quale fu felicemente annessa nel 1924. Come ogni vera arte, anche quella di Santarcangeli è espressione lirica universale.

Non diversamente da tanti altri nella nostra generazione, Santarcangeli, rampollo di famiglia ebraica, ha conosciuto le persecuzioni politiche e razziali. Le ha narrate in questo bellissimo libro di memorie, senza per ciò tacere quel che di piaceri, amori, delusioni ha avuto nella vita.

All'infuori di un pugno di fanatici imitatori del nazismo, che reclamavano come prova dell'allineamento sulla Germania hitleriana, avviata allora verso facili trionfi, nessuno si aspettava in Italia le leggi razziali. Gli ebrei italiani erano pochi, interamente assimilati, noti per il loro patriottismo di origini risorgimentali. Socialmente appartenevano, quasi tutti, a ceti borghesi. Il fascismo, malgrado qualche frase polemica di Mussolini, non aveva motivo di prendersela con la borghesia, del cui appoggio incondizionato aveva sempre goduto, sin da prima della marcia su Roma. C'erano naturalmente dei borghesi antifascisti, e fra essi anche degli ebrei antifascisti, ma si trattava di minuscole eccezioni sull'insieme dei consensi. Per essere esatti, Claudio Treves, G.E. Modigliani, Carlo Rosselli facevano parte, psicologicamente, di quel filone ebraico del socialismo che non avrebbe mai cessato di battersi per la democrazia e per la libertà. Mussolini, già avversario di Treves nel partito socialista di prima del 1914, questo doveva in qualche modo intuirlo.

L'esigua entità di tali opposizioni non ammetteva, tuttavia, alcun paragone con la partecipazione di molti ebrei ai partiti e movimenti di sinistra nell'Europa centro-orientale. Nell'uccisione di Carlo e Nello Rosselli, effettuata da sicari francesi del fascismo italiano il 9 giugno 1937, l'antisemitismo non ebbe alcuna parte. Quell'assassinio era stato deciso in alto loco, in seguito alla partecipazione del capo di «Giustizia e Libertà» alla guerra di Spagna e ai progetti di rafforzamento della lotta antifascista ch'egli non nascondeva di nutrire. A dire il vero, tre anni prima, in occasione dell'arresto di due militanti torinesi di «Giustizia e Libertà» (Leone Ginzburg e Sion Segre, mentre un terzo, Mario Levi, era riuscito a fuggire clamorosamente), la loro appartenenza all'ebraismo era stata sottolineata dai giornali fascisti. Però nel processo agli imputati, davanti al Tribunale speciale, la nota dell'antisemitismo non comparve — le condanne inflitte, a 3 e 4 anni di carcere, non erano particolarmente pesanti in paragone ad altre sentenze — e nessuno della parentela ebraica dei condannati venne molestato. Le autorità sapevano che gli ebrei fascisti erano più numerosi degli ebrei antifascisti.

Le leggi marziali del 1938 suscitavano, perciò, sorpresa. Il duce le promulgò non già su richiesta di Hitler — nei documenti che si conservano negli archivi non v'è traccia di alcuna richiesta del genere — ma per dimostrare che l'Italia fascista non era meno

rivoluzionaria della Germania nazista. Senza che ne venisse tratta la benché minima conseguenza politica, nel senso d'un boicottaggio della Germania hitleriana, che i governi liberali si sforzavano anzi di ammansire con concessioni, nelle democrazie occidentali l'opinione pubblica deplorava le misure antisemitiche che il regime nazista era in procinto di prendere. Mussolini, conoscendo l'impreparazione militare dell'Italia, non considerava la guerra nell'immediato. La reputava, invece, inevitabile da lì a qualche anno e intendeva affrontarla con un'impostazione ideologica affine a quella temibile potenza con cui era disposta ad allearsi. Il razzismo rientrava in questi propositi. Esso doveva contribuire alla fanatizzazione bellicista degli italiani. Ebbe l'effetto contrario. Il duce aveva già perso quello stretto contatto con la psicologia del paese che in passato aveva fatto le sue fortune.

Non che tutti gli italiani avversassero le leggi razziali. Ci fu chi plaudì ad esse, per fiducia nel duce o per conformismo. Non pochi le sfruttarono a proprio vantaggio. I posti degli ebrei licenziati si rendevano vacanti e si poteva cercare di occuparli. Dare addosso agli sconfitti, specie se questi sono o erano, come parecchi ebrei, già ben piazzati, è nella natura umana. In questi suoi ricordi di quel triste periodo, Santarcangeli cita alcuni casi poco edificanti. Ve ne furono anche di peggiori. Ma la grande maggioranza della gente, se conosceva degli ebrei, non ne vedeva la diversità — fuor che nella prassi religiosa — e non capiva la loro discriminazione. Molti nel loro intimo, la deploravano. Ai loro occhi il fascismo — dopo avere eliminato, con lo squadristo, la minaccia, vera o presunta, del bolscevismo — aveva il merito di difendere la proprietà, l'ordine, la legge. I provvedimenti razziali demolivano questi cardini della civiltà borghese. Come era possibile? Santarcangeli racconta come suo padre, onesto e stimato medico, pur essendo ebreo, non volesse credere alla possibilità che il proprio figlio, che non svolgeva alcuna attività sovversiva (anche se celava nell'animo dei pensieri antifascisti) potesse essere arrestato o all'indomani della dichiarazione di guerra. Invece lo fu.

L'atteggiamento prevalente era, insomma, di incertezza. Le leggi razziali causavano discriminazioni e persecuzioni. Si ricorda il suicidio dell'editore Formiggini. A Fiume è rimasta nella memoria del ceto istruito il suicidio del figlio di un altro medico ebreo. Era stato mio compagno di scuola. Si chiamava Giovanni Friedmann. Non eravamo stati amici. Egli era un fascista fervente. Non sopportò l'esclusione dal partito fascista e si tolse la vita. Attorno alle vittime si destavano sentimenti di compassione e qua e là di fattiva solidarietà. Prima di morire, Pio XI aveva fatto in tempo a far conoscere, anche se non nel modo clamoroso che, stando ad alcuni, progettava, la sua esecrazione del razzismo. «Siamo tutti semiti» aveva detto.

Con l'ingresso in guerra, un certo numero di ebrei venne arrestato e inviato al confino di polizia. Credo che Carlo Levi fosse già confinato. A Fiume, città di frontiera con la Jugoslavia, che figurava fra i paesi eventuali oggetti d'invasione, le deportazioni furono più numerose che altrove. Paolo Santarcangeli fu gettato in carcere. La ricostruzione che fa delle sei settimane della sua detenzione è esemplare per realismo e sobrietà. Poi lo spedirono al confino, a Tortorato nel Molise. C'erano ancora, oltre che dei giudici, dei poliziotti onesti in Italia. Il padre di Santarcangeli, che di politica non si era mai occupato, prese il treno da Fiume per Roma e, neppure Paolo sa come, riuscì a farsi

ricevere dal capo stesso della polizia, che si rese conto dell'ingiustizia segnalatagli. Paolo fu trasferito, alla prima occasione, a Perugia e poi a Trieste, dunque non lontano dai genitori. Ivi rimase fino alla caduta del fascismo.

A Trieste Santarcangeli trovò da alloggiare vicino alla casa d'un grande poeta, Umberto Saba. Lo vedeva nel caffè di fronte, lo frequentò, ma non ne diventò amico. Ne fa, con la sua abituale franchezza, un ritratto aspro. Anche l'ambiente culturale mitteleuropeo non è mai stato idilliaco. Quel che vale maggiormente in essa, e così in Saba ed in Santarcangeli, è proprio la sincerità. Sin dai suoi splendori la Mitteleuropa annunciava già il tramonto di un'epoca.

La tragedia vera e propria giunse in Italia coi bombardamenti del 1943 e con l'occupazione tedesca successiva all'armistizio dell'8 settembre. Paolo Santarcangeli la vide venire. Intuiva vagamente l'olocausto che avrebbe colpito anche gli ebrei italiani, sterminando più di ottomila di loro. Con la madre (il padre era morto da poco) che voleva mettere in salvo (era ebrea anche lei) si trasferì tempestivamente in villaggi di collina, in Toscana e poi in Emilia. Furono aiutati a nascondersi da qualche contadino e, soprattutto, da alcuni generosi preti. Vissero alla giornata, si può dire alla macchia, per venti mesi, che Santarcangeli rievoca in pagine che si leggono d'un fiato. Non ha inibizioni nell'affrontare le questioni più difficili, così quella del perché — lui fisicamente coraggioso ed antifascista ed antinazista convinto — non sentendosela di approvare la prassi dei comunisti locali che, nella zona in cui risiedette, avevano la guida della Resistenza, non andò a combattere in una formazione partigiana.

Venne la liberazione e ricominciò la vita. A Fiume si installò la Jugoslavia di Tito, con le conseguenze ben note. Esule in patria come quasi tutti i nostri concittadini, Paolo Santarcangeli dovette rifarsi un'esistenza. Ebbe successo come dirigente industriale, ma la sua vocazione era, ed è, la letteratura. A lungo professore di letteratura ungherese all'Università di Torino, la sua opera di scrittore, poeta e traduttore lo colloca fra i migliori nel campo dello spirito, che per dirla con Benedetto Croce, conosce distinzioni, ma non confini.

LEO VALIANI

CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA IN LETTERE
AL PROF. SCEVOLA MARIOTTI
ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BUDAPEST «EÖTVÖS LORÁND»

Il 7 Ottobre 1988, nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Budapest «Eötvös Loránd», ha avuto luogo il conferimento della Laurea ad Honorem in Lettere al Professore Scevola Mariotti della Cattedra di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Scevola Mariotti ha compiuto i suoi studi alla Scuola Normale Superiore di Pisa, sotto la guida di Giorgio Pasquali, uno dei massimi esponenti italiani degli studi sull'antichità. Dal 1949 ha insegnato ad Urbino, prima come professore straordinario, in seguito dal 1955 al 1963 come professore ordinario di lingua e letteratura latina. Nel 1963 è divenuto direttore dell'Istituto di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Roma, dove tuttora insegna come uno dei membri più illustri del collegio dei professori della Sapienza. La sua attività scientifica abbraccia sia la filologia greca e latina che la latinità medievale e rinascimentale. Il Prof. Scevola Mariotti è membro e funzionario di alto grado di numerose associazioni scientifiche, quale l'Accademia dell'Arcadia, il Centro di Studi Ciceroniani, l'Istituto di Studi Romani, l'Accademia Latinitati Fovendae, il Comitato Storico Filologico e Filosofico del C.N.R., inoltre è il redattore capo di una delle più autorevoli riviste specializzate italiane, la «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica».

È stato il suo interesse per il Rinascimento ed in particolare per la poesia di Giano Pannonio a far rivolgere la sua attenzione all'Ungheria. Si è così messo in contatto scientifico con la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Roma, allora diretta dal Prof. Tibor Klaniczay, e poi di conseguenza con l'Accademia Ungherese delle Scienze e con l'Istituto di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Budapest «Eötvös Loránd». Nel 1983, in occasione del Convegno Scientifico organizzato nel 150° anniversario della fondazione della Cattedra di Italianistica dell'Università di Budapest, il Prof. Scevola Mariotti ha partecipato alla delegazione italiana presente ai festeggiamenti, tenendo una conferenza su Giano Pannonio ed Enea Silvio Piccolomini. Da allora i suoi rapporti con l'Ungheria, con gli studiosi dell'Antichità e del Medioevo, con la ricerca rinascimentale ungherese sono divenuti sempre più stretti. Gli studiosi ungheresi stimano in lui non solo l'illustre filologo classico, l'eminente studioso della latinità medievale e rinascimentale, ma anche uno dei più attivi promotori e fautori dei rapporti interuniversitari italo-ungheresi. Si comprende così il motivo per cui il Consiglio della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Budapest, su proposta dei Professori István Borzsák e Zsigmond Ritoók, ha deliberato di conferire al Professore Scevola Mariotti la «Laurea Honoris Causa».

Dopo aver illustrato il curriculum scientifico del Prof. Mariotti, il Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Budapest, Prof. Jenő Kiss, ha consegnato il Diploma di «Laurea Honoris Causa», contenente il seguente testo:

«Nos Rector et Senatus almae ac celeberrimae Scientiarum Universitatis Budapestinensis de Rolando Eötvös nominatae lectoris salutem! Quum illustrissimus et doctissimus vir SCAEVOLA MARIOTTI professor Universitatis Studiorum Urbis Romae de studiis antiquis et in primis de historia litterarum Latinarum colenda, nec non de aetate renaissance litterarum bonarumque artium indaganda optime meritum amicitiam et societatem coniunctionis humanae inter Italos Hungarisque ex animo contrahere et sincere tueri nostratibusque favere numquam desinat, quo facit, ut et nostra Universitatis in dies magis magisque vigeat,

Eundem illustrissimum et doctissimum virum doctorem philosophiae honoris causa pronuntiavimus et declaravimus, dantes et concedentes Ei iura, privilegia et praerogativas, quibus uti fruique doctoribus honoris causa creatis de lege aut consuetudine mos est.

In quorum fidem diploma hoc Universitatis nostrae sigillo munitum et subscriptionibus nostris roboratum Ei dari curavimus.

Datum Budapestini, die VII. mens. October, a MCMLXXXVIII. Decanus et Rector».

Pubblichiamo qui il testo francese del discorso pronunciato dal Prof. Scevola Mariotti in occasione della consegna della Laurea Honoris Causa dell'Università di Budapest:

«Monsieur le Recteur, Monsieur le Doyen, Chers Collègues, Mesdames et Messieurs, — je désire avant tout exprimer ma profonde reconnaissance pour le grand honneur que vous avez bien voulu me faire en me conférant le titre de docteur honoris causa de cette ancienne et illustre Université, avec, en outre, une motivation aussi flatteuse et amicale. Ce n'est pas par hasard que j'emploie le mot "amical". Je suis bien conscient que j'occupe ici de la bienveillance et de l'amitié d'éminents Collègues qui ont fort à coeur les rapports culturels et personnels avec les savants italiens dans le commun dévouement à la science et dans l'intention de resserrer un lien qui date d'un millénaire (je pense à l'évêque Gellért, un des fondateurs de la christianité de la Hongrie). Je pense aussi à la période plus récente où votre compatriote Janus Pannonius, à raison considéré comme l'initiateur de la littérature hongroise, franchit la frontière de votre pays pour suivre en Italie l'école de latin de Guarino Veronese, où il révéla, très jeune encore, ses grandes qualités d'esprit.

Et c'est justement le latin raffiné de Janus Pannonius qui m'a vivement intéressé quand, il y a quelques années, dans le cadre de mes études sur l'humanisme, je me suis occupé de ses rapports avec Enea Silvio Piccolomini, le futur pape Pie II, et que j'ai cherché à éclairer la situation où les deux humanistes s'échangèrent une petite et piquante série d'épigrammes: à cette occasion, le plus jeune, Janus donna même, à mon avis, avec une aimable élégance une leçon de style latin à son aîné Enea Silvio, à cette époque-là bien plus célèbre que lui. Il est inutile que je vous dise qu'un point de repère essentiel, dans cette recherche, a été pour moi la savante monographie sur Pannonius du philologue hongrois Joseph Huszti, que des amis hongrois de Rome ont dû me traduire, vu ma honteuse ignorance de votre belle langue.

Mais — bien sûr — les occasions que j'ai eues d'entrer en contact d'importants ouvrages de savants hongrois ne s'arrêtent pas là. Dès ma jeunesse, par exemple, en étudiant les auteurs latins archaïques dont nous sont conservés des fragments et les sources grammaticales dont ces fragments découlent, j'ai eu l'opportunité de connaître la précieuse

contribution à la connaissance de Festus d'Emile Thewrewk de Pónor, qui, dans cette même Université, a été le maître de nombreuses générations de philologues hongrois et que mon éminent Collègue et ami Etienne Borzsák a défini, à l'occasion d'un mémorable congrès sur l'histoire de la philologie gréco-latine qui s'est tenu à Rome en 1984, le *ἥρωος κτίστης*, le héros fondateur, de la philologie classique hongroise. Et encore, en m'occupant de la *Ciris* pseudovirgilienne et de Perse, j'ai tiré un grand avantage des travaux d'un élève de Thewrewk, c'est-à-dire Géza Némethy. D'autre part je me suis toujours beaucoup intéressé au débat suscité par les ouvrages d'un savant génial, Charles Kerényi, concernant la religion et la civilisation antiques. J'ai aussi nourri une vive admiration pour un historien de grande valeur tel que André Alföldi; et je voudrais rappeler ici, avec un profond regret, l'intelligence brillante et impétueuse de Angelo Brelich, ancien élève de Kerényi, qui, pendant les années où il fut mon collègue à la Faculté des Lettres de Rome, qui était professeur d'histoire religions, me témoigna une amitié généreuse.

Je n'ai rappelé que les quelques noms d'illustres philologues du passé plus ou moins récent. Je ne dirai pas les raisons de ma haute considération pour l'activité scientifique et l'engagement culturel de mes confrères hongrois d'aujourd'hui: ce serait un discours trop long. Ce que je ne peux m'abstenir d'exprimer, c'est le sentiment profond de la communauté d'idéaux qui me rapproche d'eux, avant tout dans le but de défendre une tradition qui reconnaît dans la conscience des communes origines grecques et latines et des valeurs de l'humanisme une raison fondamentale de l'unité culturelle et civile de l'Europe.

Permettez-moi enfin, Messieurs, d'ajouter un souvenir que je garde de mon dernier séjour à Budapest. Quand, il y a quatre ans, j'ai visité cette Université, en qualité de membre d'une délégation du Conseil national des recherches italien, à l'occasion de la célébration du cent-cinquantième anniversaire de la fondation de la chaire d'italien, j'ai éprouvé une admiration sincère pour l'excellente connaissance de la langue et de la littérature italiennes que, sous la direction de leurs maîtres, les jeunes "italianisants" hongrois ont atteint. J'ai écouté leurs communications, j'ai parlé avec quelques-uns d'entre eux et j'ai senti dans leurs discours la présence de l'ancien lien de fraternité qui unit nos deux peuples. C'est même à cause de ce lien que je suis profondément heureux de me trouver ici et que je renouvelle de tout mon coeur — Monsieur le Recteur, Messieurs le Doyen, Chers Collègues — l'expression de ma reconnaissance pour le grand privilège que vous m'avez accordé».

CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA IN LETTERE
AL PROF. GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI
ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BUDAPEST EÖTVÖS LORÁND

Il 4 Maggio 1989, nell'Aula Magna dell'Università degli Studi di Budapest «Eötvös Loránd», ha avuto luogo il conferimento della Laurea ad Honorem in Lettere al Professore Giovanni Battista Pellegrini della Cattedra di Glottologia dell'Università degli Studi di Padova. Dopo gli indirizzi di saluto del Pro-Rettore, Prof. Lajos Vékás, la carriera accademica dell'insigne linguista italiano è stata illustrata dal Prof. Jenő Kiss, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia:

«Giovanni Battista Pellegrini, professore dell'Università di Padova, titolare della Cattedra di Glottologia, personalità di grande rilievo della linguistica italiana dei nostri giorni, è nato nel 1921. L'interesse scientifico del professor Pellegrini investe vasti campi di studi. Si adopera con successo in quasi tutti i settori della linguistica storica, e svolge inoltre un'imponente attività anche nell'ambito della filologia romanza e delle discipline ad essa legate. È autore di grammatiche storiche della lingua spagnola, del francese antico, del provenzale, si è occupato con approfondimento delle tradizioni linguistiche venete, del passato e del presente, della lingua latina, ha dedicato notevole attenzione a vari problemi del dialetto friulano, ha sintetizzato in una grandiosa opera in due volumi le questioni degli elementi arabi presenti nelle lingue neolatine, estendendo nel contempo la propria sfera di interessi anche alle problematiche linguistiche dei Balcani e dell'area danubiana nonché all'albanistica. Sono stati pubblicati nella sua redazione i sei rilevanti volumi dell'Atlante linguistico friulano ed egli è il redattore anche dei volumi del dizionario etimologico friulano di prossima edizione. Le sue ricerche di toponomia si estendono all'intera area nord-orientale dell'Italia.

Il suo prestigio scientifico va ben al di là dei confini italiani: oggi egli è uno dei linguisti più noti anche in campo internazionale. Ricopre importanti cariche in numerose istituzioni scientifiche internazionali, interviene praticamente a tutti i convegni internazionali importanti di linguistica.

Il Professor Pellegrini è da molto tempo legato da stretti vincoli alla linguistica ungherese. In tal senso egli è continuatore di un'eredità lasciatagli dal suo predecessore e maestro, Carlo Tagliavini. L'intensa attività senza pari svolta nel campo della promozione e dell'organizzazione della vita scientifica dal Professor Pellegrini si è rivolta con sempre maggior assiduità da oltre vent'anni anche al nostro Paese. Egli ha grandiosi meriti nel fatto che all'Università di Padova si sia venuta a formare la più potente base italiana degli studi di lingua e letteratura ungheresi. A partire dagli anni Sessanta, in seno al suo Istituto un'intera serie di docenti e lettori provenienti dall'Ungheria ha avuto occasione di inserirsi nel processo didattico dell'Università. Egli stesso ha preso parte all'organizzazione di numerosi incontri italo-ungheresi di linguistica. È legato al suo nome

l'avviamento delle conferenze tenute sotto la denominazione di «Convegno linguistico italo-ungherese» il cui materiale viene pubblicato nella rivista comune «Giano Pannonio» da lui promossa.

I suoi saggi linguistici di soggetto ungherese sono numerosi, in parte di etimologia, dedicati alla storia di toponimi e vocaboli, in parte ispirati dalla volontà di diffondere in Italia la lingua e la cultura ungheresi. Egli si è prodigato per far conoscere in Italia i risultati delle ricerche linguistiche ungheresi. È stato più volte in Ungheria svolgendo valide e belle conferenze su svariate tematiche. È membro del comitato della Società Internazionale di Filologia Ungherese ed è membro ad honorem della Società Linguistica Ungherese.

Nessuno più di lui è amico in Italia degli esponenti della scienza ungherese. Egli è legato da stretti rapporti di amicizia a numerosi cultori ungheresi della lingua e della letteratura. I servizi che Egli ha compiuto per la cultura, per la lingua e la letteratura ungheresi, le intense relazioni che Egli mantiene con la nostra Università, la sua somma personalità di scienziato e di docente lo rendono degno del conferimento della onorificenza *honoris causa* dell'Università delle Scienze Eötvös Loránd.

Ai sensi di quanto sopra, io, dr. Jenő Kiss, vice preside della Facoltà di Lettere dell'Università delle Scienze Eötvös Loránd, dato il mio ufficio, Professor Giovanni Battista Pellegrini, conferisco a Lei la laurea di dottore *honoris causa* in lettere e filosofia e investo Lei di tutti i diritti che, per vigore di legge e delle consuetudini, competono ai dottori *honoris causa*. Auspico che, quale detentore della più alta onorificenza della nostra Università, Ella continuerà a svolgere la sua benefica attività ancora per molto in favore del Suo Paese, dell'umanità intera e, d'ora innanzi, anche della nostra Università. Così sia!»

Dopo aver ricevuto dalle mani del Pro-Rettore il diploma «Laura Honoris Causa», il Professore G.B. Pellegrini ha pronunciato il seguente discorso cominciando il testo in lingua ungherese:

«Tisztelt Egyetemi Tanács! Nem találok szavakat, hogy válaszoljak és hogy megköszönjem tiszteletre méltó kollégáimnak kutatói munkásságom ily fokú dicséretét. Mindenek előtt meg kell köszönöm ezt a rendkívüli megbecsülést és kitüntetést. Tudom, itt Magyarországon a Doktori címnek nagy jelentősége van, és én, őszintén szólva, ezt talán meg sem érdemlem, de a magyarok nagylelkúsége szintén közismert.

Boldog és büszke vagyok, hogy az én kutatási területemen működő legnagyobb magyar tudósok vendégeként és igaz barátként térhettem vissza Budapestre. Egy nemrég elhunyt kedves kolléga, Balázs János magyarázta meg a *vendég* szó eredetét, amelyet egy régi velencei terminusra vezetett vissza: *venedego* «velenceit» jelent és a latin *veneticus* és a görög *benétikos* középkori használatú szavakból származtatható. Eme minden bizonnyal kielégítő értelmezés szerint a szó a Velenceiekre vonatkozott, akik Gellért püspökkel érkeztek már igen korán Magyarországra és valószínűleg az ország első vendégei közé voltak sorolhatók. Én is egy ilyen vendégnek érzem magam, aki, ha nem is pontosan Velencéből, de annak közvetlen közeléből, Padovából érkezett a magyar földre. A padovai és a budapesti egyetem közötti kapcsolatok, elsősorban a kulturális kapcsolatok, mindig is nagyon intenzívek és gyümölcsözőek voltak. Szükségtelen itt megem-

lítenem Janus Pannonius, azaz Csezmiczei János, az egykori padovai diák, majd híres költő kimagasló alakját, akinek képmása egy padovai templomban, a Chiesa degli Eremitaniban látható, valószínűleg Mantegna munkája eredményeként. Néhány századot átugorva meg kell emlékeznünk Tagliavini Károlyról, nagy tanítómesterünkről, a magyar és balkán nyelvészet kiváló szakemberéről. Mint tudjuk, hat évig tanított itt Budapesten, igen fiatalon, és iskolát hozott létre később híressé váló tanítványokból, mint amilyen Gáldi László és Tamás Lajos voltak, ez utóbbi tőle vette át az újlatin tanszék vezetését. Az én hungarológiai, történeti-nyelvészeti és etimológiai kutatásaim sajnos meg sem közelítik Mesterem tudományos eredményeit. Mindazonáltal én is részt vettem több olasz-magyar vonatkozású nyelvészeti, irodalomtörténeti és oktatási konferencián, és írtam néhány olasz-magyar, illetve Balkán-Pannon etimológiai tanulmányt. Nagy örömmre szolgált az is, hogy Padovában alkalmam volt két magyar-olasz tudományos konferenciát szervezni, amelyen olyan kiváló magyar szakemberek vettek részt, mint Hadrovics László és Benkő Loránd. Hasonlóképp sikerült elérnem, hogy a spoletói medievalsztikai központ magyar vonatkozású konferenciát rendezzen a Hunokról, Avarokról és a Magyarokról. Ez utóbbi találkozó nagy sikere elsősorban az ott résztvevő tizenkét magyar kollégának volt köszönhető. A konferencia aktái most kerültek kiadásra.

Mielőtt még olaszul is szólnék, szeretném kifejezni őszinte sajnálatomat, amiért nem beszéltem jól a magyar nyelvet. Bizonyára jobban tudnék magyarul beszélni, ha módomban lett volna látogatni azokat a magyar órákat, melyeket 1940-43 között Padovában az akkori lektor, most Akadémiai Nagy-Doktor, Fogarasi Miklós barátom tartott. Sajnos, épphogy elkezdődött az 1940-41. tanév, be kellett vonulnom katonának. A magyar tanulását csak sokkal később tudtam újrakezdeni, amikor igen széles érdeklődési körömben a magyart elsősorban tudományos kutatási és elméleti szempontból kezdtem tanulmányozni. Most pedig, engedjék meg, hogy néhány szót szóljak anyanyelvemen is, amely számomra sokkal könnyebb:

Fin dalle prime lezioni del mio primo anno universitario patavino (novembre 1940), mi orientai in direzione glottologica e cominciai a seguire i corsi linguistici del Prof. Tagliavini, quelli di sanscrito e di alcune lingue non molto frequentate. Purtroppo, come ho accennato, già nel febbraio del 1941, non ancora ventenne, doveti recarmi ad Aosta, alla scuola militare di alpinismo, chiamato alle armi. Erano tempi assai brutti.

Nelle poche lezioni che ho potuto seguire, il Maestro ci consigliava di frequentare il corso di ungherese ed io ascoltai subito l'invito, anche se mi restò il tempo di esser presente forse a 4 o 5 lezioni. Compresi subito la grande importanza di conoscere, almeno parzialmente, la lingua ungherese anche per l'aspetto scientifico, ed io stesso, divenuto professore ordinario nel 1956, dapprima a Palermo, poi a Trieste, quando chiamatovi passai nel 1964 a Padova, spronai, a mia volta, i migliori allievi a non dimenticare, tra i vari corsi, una lingua tanto interessante quale il magiario che proprio a partire da quell'anno si ricominciava a insegnare, unitamente all'ugro-finnico, da parte di un eccellente professore.

Non v'è dubbio che anche prescindendo dal ruolo letterario e pratico di questa lingua (i contatti, le relazioni, tra le due nazioni nel frattempo erano divenute ormai nuo-

vamente intensi), l'ungherese si presentava come una lingua paradigmatica per la linguistica generale dato che il suo sistema era profondamente diverso, e pertanto assai istruttivo, pieno di fascino, rispetto alle lingue romanze ed indeuropee più o meno praticate dai nostri allievi. Ben diverso esso appariva nel suo sistema fonetico e fonemico, per la morfosintassi e per il lessico, ove anche i numerosi prestiti da lingue europee (specie slave) subivano spesso una profonda trasformazione per adattarsi alle abitudini di pronuncia magiara.

L'importanza dell'ungherese per uno studioso di linguistica è stata anche da me sottolineata, con esempi essenziali in un mio breve contributo esposto in un convegno italo-ungherese tenutosi a Venezia.

È merito di Carlo Tagliavini anche l'accordo culturale per cui a partire dal 1964 a Padova si insegna ungherese e ugro-finnico e l'insegnamento è stato, ed è affidato ai migliori cultori ungheresi della materia.

L'Università di Padova può essere pertanto orgogliosa di avere avuto una serie straordinaria di professori di ungherese a partire da Pál Fábíán, specialista della sua lingua ed autore della migliore grammatica magiara per italiani, veramente indovinata nel metodo ed esauriente (ora anche la sua figlia è divenuta una insegnante ed una ottima studiosa italo-magiara di alto livello). Si è poi succeduto nell'insegnamento Géza Sallay, notissimo italianista e direttore attuale della cattedra, successore del Kardos, a Budapest. Venne poi Miklós Fogarasi, autore di ottimi studi linguistici italo-magiari, di una grammatica italiana e di un manuale di linguistica italiana che fanno invidia ai nostri migliori specialisti.

Győző Szabó ha rappresentato per noi il più alto grado della glottodidattica ed ha lasciato molti rimpianti per le straordinarie doti comunicative. Ora la nostra Università può vantarsi di avere tra i suoi professori ordinari uno dei massimi studiosi europei di tipologia ed anche ben noto slavista, László Dezsó. Ripeto ancora che se si è inaugurata l'eccellente tradizione di tali scambi culturali, i meriti principali vanno attribuiti al Tagliavini che anche a Pest ormai comincia ad essere soltanto ricordato poiché sono passati circa 60 anni da quando egli iniziò il suo magistero budapestino. Io ho tentato di seguirlo in alcuni suoi indirizzi di ricerca, ma, come ho già detto, sono assai lontano dalle sue benemerite di ordine scientifico e pratico nei rapporti italo-magiari e nella balcanistica.

Sono pertanto molto orgoglioso della generosità dei maestri e colleghi che hanno voluto attribuirmi oggi l'ambito grado accademico di *Doctor honoris causa*.

Hodie mihi gaudium magnum. Numquam tam mirabilibus honoribus affectus, nunc primum animadverto quantum collegae valeant qui et amici de meis litterarum otii benigne iudicent.

Hoc sensu permotus celeberrimae Academiae Eötvös Loránd antistiti, colendissimo senatorum collegio, clarissimis doctoribus et maxime magistris proponentibus gratias plurimas ago; quos gramaticae, linguarum historiae studentes, certiores facio, Italicis et Pannonicis studiorum negotiis, pro viribus meis, strenue me totum dedere, precipue ad praedictam ephemeridem, alternis annis, parandam.

Non dubito quin hoc officium, quod libenter accipio, absolvam, ut familiaritate et amicitia, in hac magis magisque propinqua Europa, maxime utamur.»*

* Il 23 Gennaio 1990, in occasione del primo Consiglio Scientifico del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia, il professore Giovanni Battista Pellegrini, è stato eletto Direttore del Centro Interuniversitario.

IN MEMORIAM: JÁNOS BALÁZS (1914-1989)

Incontrai per la prima volta János Balázs nell'autunno del 1941, quando, come matricola, lo salutai con la reverenza dovuta ai collegiali più anziani nel corridoio col tappeto rosso della biblioteca del Collegio Eötvös.

Le nostre strade furono per un pezzo divergenti. In quel periodo si recò in Italia per completare presso l'Ateneo pisano i suoi studi classici di latino e greco; al ritorno diventò professore di un liceo budapestino, insegnando contemporaneamente stilistica latina nel nostro collegio, mentre durante la guerra continuò i suoi studi anche all'Università di Lipsia.

Dopo la guerra fu collaboratore della sezione per i rapporti culturali con l'estero presso il Ministero del Culto e dell'Educazione Pubblica, compiendo in questa veste missioni presso le università di Zurigo e di Ginevra.

Alla fine degli anni Quaranta, una delle grandi ondate di ristrutturazione sottrasse anche lui al Ministero, per condurlo all'Istituto di Studi linguistici dell'Accademia Ungherese delle Scienze, fondato nel 1949; a questo punto ci incontrammo di nuovo, ma questa volta in veste di colleghi. Presso l'Istituto János Balázs svolgeva il ruolo di ispiratore teorico e collaboratore effettivo alla preparazione del Grande Vocabolario Ungherese, ma si occupava anche di tantissime altre attività: scrisse dispense di stilistica per gli studenti universitari, presentò nuove ed ardite etimologie, con i suoi studi partecipò a diversi lavori di carattere antologico; svolgeva inoltre funzioni di segretario presso la Società Ungherese di Scienze Linguistiche.

È considerata una svolta, da parte degli studiosi di linguistica ungheresi, un'ampia relazione — tenuta nel 1954 ad un congresso — con la quale János Balázs apriva nuovi orizzonti alla stilistica, fortemente messa in secondo piano dopo la guerra.

Dopo vari articoli e saggi sull'epoca dell'umanesimo nella sua grande monografia intitolata «János Sylvester e il suo tempo» (*Sylvester János és kora*, Budapest, 1958) János Balázs fece un compendio dell'attività glottodidattica e grammaticale degli umanisti ungheresi del secondo trentennio del XVI secolo, riallacciandoli al processo di sviluppo della cultura nell'Europa centrale o, meglio, nell'Europa intera.

Il professor Balázs ottenne la cattedra di linguistica generale ed applicata presso l'Università «Eötvös» di Budapest nel 1964, dove fu attivo fino alla pensione, prima come associato, poi come ordinario (per molti anni anche come direttore del Dipartimento); dal 1964 per 6 anni fu titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università «La Sapienza» di Roma.

A Roma dovette infondere nuova vita ad una cattedra che, pur vantando illustri tradizioni, da tempo non era più attiva. Egli riuscì a portare a termine il suo compito con un successo senza riserve; insegnò la lingua ungherese, tenendo nel contempo lezioni di letteratura ungherese e avviando anche l'insegnamento della finnugristica (per quanto

a me noto, per la prima volta nella storia dell'Ateneo romano). La cosa più importante però fu l'aver risvegliato in molti giovani italiani l'interesse per la cultura ungherese, l'Ungheria e gli studi di ungarologia.

Neppure dopo il suo rientro si interruppero i suoi rapporti con l'ungarologia italiana. Partecipò attivamente a tutti i convegni interuniversitari per l'insegnamento dell'ungherese (a Padova, Venezia, Napoli, Torino e Roma) e, naturalmente, ai lavori di cooperazione scientifica dei linguisti delle Università «Eötvös Loránd» e dell'Ateneo padovano; in parecchie occasioni fu ospite delle università di Roma, Udine, Venezia e Napoli, per tenere singole conferenze o serie di conferenze, ultimamente nella primavera del 1988 all'Istituto Orientale di Napoli.

L'attività di János Balázs negli ultimi venti-venticinque anni, per la sua tematica estremamente diversificata, può essere classificata soltanto in modo approssimativo. Nell'esame degli influssi reciproci delle lingue di popoli confinanti, nella formazione della concezione areale in Ungheria egli ha svolto un ruolo pionieristico con i suoi articoli e con un volume antologico intitolato «Saggi linguistici areali» (1983). Balázs non cessò mai di valutare il ruolo svolto dalla latinità nella formazione della cultura ungherese, come si evince dalla comunicazione dal titolo «La latinità in Ungheria come fenomeno areale», pronunciata al convegno interuniversitario veneziano del 1977. In più articoli espresse anche la concezione che la nostra (nonostante la sua origine ugrofinnica) ormai è indubbiamente una lingua europea, convinzione espressa nel modo più poliedrico nel volume «Erudizione ungherese - La nostra madrelingua e il modello linguistico europeo» (Budapest, 1980). La relazione tenuta al convegno per i lettori nel 1971, «Le possibilità dell'impiego del metodo contrastivo nella didattica dell'ungherese agli stranieri» è ancora la migliore base di partenza per lavori di questo tipo e di questa metodologia (in: «La didattica dell'ungherese all'estero». III. Budapest, 1971). Per gli studenti universitari Balázs compilò un'antologia al fine di agevolare lo studio della linguistica generale (Budapest, 1968) e per sua iniziativa e da lui redatta nacque nel 1980 (Budapest) la dispensa universitaria intitolata «Struttura e uso linguistico», contenente saggi suoi e di colleghi. Prima coi suoi articoli, poi con il volume «Il testo» (*A szöveg*, Budapest, 1985), lo studioso ha contribuito notevolmente all'avvio e alla diffusione in Ungheria della linguistica testuale; nel suo ultimo libro pubblicato, «Sulle tracce di Hermes» (*Hermész nyomában*, Budapest, 1987), ha offerto una sintesi delle sue concezioni di filosofia del linguaggio e dei principali risultati della sua attività scientifica. A questa vasta produzione vanno aggiunti moltissimi lavori appartenenti all'opus di János Balázs, come quelli riguardanti i pronomi, la lessicologia, le sue etimologie nuove, l'analisi della struttura semantica dei nomi propri, le recensioni (sempre superiori alle opere esaminate) e così via.

L'ho incontrato per l'ultima volta in marzo, all'ospedale. Avevamo sperato che la sua malattia fosse soltanto passeggera, dato che era sempre stato sano, dobbiamo invece rassegnarci al fatto che ormai non possiamo più fare altro che conservare ed onorare la sua memoria.

ÁGNES NEMES NAGY, *Solstizio*, a cura di Jole Tognelli, Empiria, Roma 1988, pp. 167.

La traduzione di *Napforduló* (1967) di Ágnes Nemes Nagy in italiano (*Solstizio*, Empiria, Roma 1988) da parte di Jole Tognelli, in collaborazione con Marinka Dallos, è evento culturalmente significativo per la singolarità della voce poetica in questione. La forma del verso in Ágnes Nemes Nagy, di fatti, custodisce il luogo privilegiato di un dramma metafisico in attesa di venire rappresentato sulla scena della coscienza del lettore non solo sensibile al verbo poetico ma anche pronto a cogliere il mutarsi del pensiero della poesia secondo l'avventura di percorsi di senso culturalmente problematici e innovativi.

Il libro si dispiega sviluppandosi per quattro Sezioni. La prima si denomina «Tra», termine «sincategorematico» che rinvia non a cose, ma a rapporti logico-sintattici tra parole e concetti. Il primo verso della poesia d'apertura, «Alberi», ci segnala la frammentazione sovrasegmentale e sintattica del gruppo nominale e verbale, per ogni codice linguistico inseparabili: «Bisogna conoscere. Alberi d'inverno». Questo tipo di frammentazione, ricorrente, nella Sezione Prima ha valore compositivo contrastivo, o contrappuntistico, in rapporto a vertiginose espansioni del periodare, con possibili effetti di un'ansima, effetto fisiologico della lettura di testi contratti prima, pronti, poi, a ingrossarsi in un diluviare sintattico pur sempre sotto controllo. Si veda a proposito, l'ultima stanza di «Alberi» («E il fiume dietro gli alberi, / le ali mute delle anitre selvatiche, / e la notte biancocieco azzurro / dal quale si erigono forme incapucciate, / bisogna qui conoscere gli atti / inafferrabili degli alberi»), dove si osserveranno accumulazioni paratattiche alter-

nate a frasi piane e descrittive sfocianti nell'imperativo metaforico finale che impone la visione improvvisa di un enigma. Il tratto formale «dominante» della Prima Sezione è da identificarsi nell'architettura sintattica eretta per scorribande decostruenti la struttura frastica canonica e per rovesci iperbolici in dilatazione della distribuzione morfologica.

Ci pare che le opposte tensioni sintattiche, destrutturanti/iperstrutturanti, determinino un ritmo convulso di rilevanza fortemente estetica. L'oscillazione sintattica (tra unità frastiche frammentarie e iperespansive), al livello semantico si manifesta nella violenta pratica di forme di metamorfosi «reversibili», che finiscono per raffigurare un mondo possibile fortemente instabile.

Nella poesia «Tempesta», leggiamo «corre sul prato una camicia»; corrono anche «lenzuolabandiere», «vele sbrindellate» per mutarsi momentaneamente nella «coreografia incorporea / di un soldato ferito». Si oscilla tra il motivo del «bucato disperso nel vento» e il motivo della «carica di un esercito di fantasmi». Tutto apparentemente si acquieta nella metamorfosi finale raffigurata nel «colore verdecupo del prato. Lago», dove l'ellissi e la metonimia, presenza e assenza, contiguità e crisi della linearità, concorrono a con-fondere il mondo solido della veglia con quello liquido dell'incubo.

I punti nodali sintattici, tessuti all'incrocio del ritmo decostruttivo e quello ipercostruttivo, s'integrano in quelli semantici al confluire delle figure della personificazione violenta in improvvise perdite di identità e di stato di cose, panorami, personaggi. Si chiarisce a questo punto come l'autrice si distingua dalla poesia del «superamento», dello «oltrepassamento» nelle sintesi di forme e contenuto, nell'istituzio-

ne di uno spazio verbale intermedio, in una terra di nessuno dove contrapposizioni, contraddizioni coesistono, vantando una problematica che rifiuta ogni ideale ripacificazione (in corrispondenza alle poetiche figurative di un Picasso, musicali di un Bartók).

L'oscillazione simultanea sintattico-semanticamente permette all'enigma esistenziale di fondamento di perdersi nel movimento tendente al silenzio, e di evitare che il mistero di vivere si riveli nella staticità di una menzogna mascherata da intuita verità universale.

Nella poesia «Tra», che conferisce il proprio nome alla Sezione Prima, il verso «Tra cielo e terra» (p. 23), frammento frastico nominale, rappresenta anche l'invisibile movimento dello sguardo mentale attraverso la congiunzione «e», esempio di straordinaria economia estetico-verbale che cela e rivela la distanza dal «reale» necessaria al «bello» che abita la percezione dell'artista.

La vertigine sintattico-semanticamente, le pratica della decostruzione-ipercostruzione, della personificazione-perdita dell'identità, si approfondisce per somiglianze che si rivelano essere differenze, ma in modo reversibile. Si veda, nella poesia «Statue portai», statue dalla «cartilagine del naso» (p. 33). Le inquietanti statue di carne e di sangue determinano il naufragio del soggetto lirico, connotato, implicitamente, come pietra silenziosa sul fondale marino dopo la catastrofe «indicibile».

Nella Sezione «Musica vocale», pur rimanendo le descritte e improvvisate frammentazioni sintattiche, sulla vertigine delle espansioni sintagmatiche prevalgono il cantabile e persino la cantilena (si veda la serie delle «Canzoni», pp. 83-87) o lo smusato della musica atonale.

L'invocazione in «Respiro» («Non mi abbandonare, aria», p. 93), rivela la tematizzazione di una sopravvivenza nell'essenziale che per la poetessa è contigua alla percezione verbale di «cavalli» e di «angeli infranti», di eccedenze metafisiche e zoomor-

fe, quindi, della fenomenologia del probabile quotidiano antropomorfo. Qui la metamorfosi non è sempre reversibile e riguarda non solo oggetti, vestimenti, ma persino il «tramonto» che si muta in un edificio in cui si custodiscono «dolcezze» metamorfiche («... come dalla finestra di un tramonto, / splendere le paste / moltitudine di marzapani celesti —», in «Srada», p. 67).

Nella Sezione Seconda la voce poetica canta la pseudo-referenza naturale; il suo mondo si muta in serie di correlativi oggettivi del pensiero della poesia. Si tratta, quindi, di un mondo «mentale» che porta la colpa della «inesistenza». Solo «i minerali sono innocenti» (si veda «Peccato», p. 77) nella loro rigida staticità, immutabilità simbolica, in quanto il meraviglioso gioco della metamorfosi si connota colpevolmente situato tra l'essere e il nulla.

Proprio perché si tratta di una poesia autoriflessiva (pseudo-referenziata), i testi finiscono per valorizzare con forza estetica sempre rinnovata le funzioni del significante (si vedano i mutabili rapporti tra il ritmo sintattico, prosodico, e semantico). Persino il supporto bianco della pagina, variamente invasa da versi, segno ortografici, linee, tende a semantizzare il proprio silenzio tipografico di fondo, l'alone esteriore della propria vibrazione verbale.

La poetessa della forma del pensiero poetico, manifesta il culmine della propria incidenza concettuale nella poesia «L'informe» (p. 105). Il testo si apre con un'unità frastica nominale, articolata parallelisticamente, per bilanciamento, da «L'informe», una virgola (,) e «l'infinito» (il verso si legge come segue: «L'informe, l'infinito»). Il punto di partenza e di arrivo del pensiero poetico si trovano perciò linearizzati nella medesima unità frastico/prosodica frammentaria. Si va dall'evocazione dell'assoluta assenza di forma («L'informe») al suo irrimediabile eccesso («l'infinito»). Il sublime difetto viene separato dall'eccesso sublime dalla virgola questa impensabile in «natura»). Il testo di cui invochiamo la lettura

diretta, la riscrittura mentale, teatralizza, poi, la sofferenza mortale che separa il verso-frase in sé dall'infinito per sé («Muoiu, finché la mia frase / verrà arginata dall'infinito»). In questa poesia in particolare, e nella Seconda Sezione in generale, l'oscillazione formale-concettuale (sintattico-semantica) si muta nel superamento apparente dei limiti antropomorfici. Ne deriva una «relativa vita eterna» (p. 105), dove la «vita eterna» permane vincolata, pericolosamente, alla materialità del testo. La «concettuale» semantizzazione della virgola, limite sicuro quanto fragile tra «l'informe» e «l'infinito», ci pare un gesto poetico di grande rilievo, in rapporto allo stesso tempo con la poesia arcaico-classica della perduta oralità e quello sperimentale («concettuale») di questo secolo.

Se procedimenti parodico-metatestuali definiscono la poesia che supera il «moderno» nel nostro secolo, qui il «topos» metapoetico si fa segno diretto di una visione metastorica della condizione umana che si colloca nello spazio minimale identificabile tra il «reale» e lo «illusorio», il «dicibile» e lo «indicibile», il «silenzio» e il «canto». Nella mente dell'autrice raffigurata obliquamente, pare ritornare sempre il motivo della impossibilità dello «oltrepassamento» definitivo delle contraddizioni, che assumono la valenza di una costante antropologica, per quanto sottoposta alle forze inquietanti della metamorfosi.

Ciò non vieta che il «miracolo» lirica avvenga e, si veda la poesia «Vento» (p. 109), «Qui già la cupola di nuvole. Palazzo cementato di cielo», dove i frammenti frastici nominali proiettano il cielo «infinito» nella «informe» «cupola di nuvole» che copre il «Palazzo» invisibile fatto di parole pronte a catturare, a favore dell'immaginazione trascendentale, una dimora impossibile. Per quanto il libro si articola, musicalmente, in quattro tempi-Sezioni, le sue risonanze pretendono l'innumerabile. Si tratta della supremazia della irripetibile qualità verbale sulla quantificabilità sillabico-frastica.

Nella Terza Sezione assistiamo alla sostituzione del soggetto lirico con quello fittizio del mitico «Ekhnàton», voce profetica che mira alla verità. Dopo l'inglobamento sublime dell'indicibile nei limiti del verso, la poesia, liberata dal peso della modestia e del buonsenso, tende, quindi, alla riconquista del «Vero». Si veda in «Dagli appunti di Ekhnàton» (p. 115) i versi «Un dio vorrei fare / che lassù sedendo nel guardare veda». Dio evocato come effetto del testo, è la figura mitica necessaria perché la parola acquisti lo spessore cosmico del «fiat lux». La luce della poesia sgorga dal sangue divino fattosi parola nel medesimo tessuto silenzioso dell'ispirazione.

Nella breve e levigata poesia «Quando» (p. 125), l'ironia romantica derivante dall'immaginazione trascendentale, torna simultaneamente alla contemporanea tensione parodica dei limiti del pensabile/dicibile. Nel testo, così ci pare, oscilla e vibra l'ombra implicita di un muto ironico/parodico «come se»: «Quando scolpii dio / scelsi pietre dure . / Più dure del mio corpo / per credergli se mi consola». La parodia modernista, porta la struggente ironia metafisica e romantica nel lugo del cuore, in quanto tutta la «consolazione», della sublime scultrice di versi che è Nemes Nagy, riposa in una fede poetica non confinabile nella ludica derisione modernista del «sacro» e del «mistico».

Se la Prima Sezione del libro celebra la vertigine sintattico-semantica come metamorfosi sempre reversibile (al buonsenso), se la Seconda Sezione scopre l'eccezione del canto irreversibile in cui, per magia o miracolo, il verso mima la dimora dell'indicibile, la Terza Sezione, attraverso la confusione sapiente dell'ironia romantico-trascendentale e della parodia modernista del superamento dei limiti cosmici, propone l'oscillazione terrificante che permette all'infinito sepolto nel mondo interiore di identificarsi, pur temerariamente, con le figure minacciose e consolanti dell'infinito metafisico. L'illusione verbale non cade mai

nel ridicolo, in quanto vanta una vera crescita spirituale interiorizzata nell'espressione verbale.

Il superamento «illusorio» della condizione umana fa sì che «È come se la luce nascesse dall'interno, / dal fianco sottile delle rocce», (si veda «Ekhnàton in cielo», p. 129). *Solstizio*, massima distanza ciclica della terra dal sole «naturale», è anche il punto di massima luminosità concessa alla materia verbale, illuminata com'è dal di dentro. la poetessa, dalla luce «posseduta», ma controllatissima per quanto concerne le tecniche di costruzione verbale, ci offre l'autoriflessione tipica della grande poesia moderna, illuminata per sempre dal mitico «profondo» soggettivo o individuale.

Il libro, un grande libro, è soprattutto un'avventura dell'essere e del pensiero della poesia. Quindi ci pare inevitabile che l'ultima Sezione eviti ogni catarsi tragicomonodica e si risolva in un procedere dialogico.

La voce della *Guida*, del *Visitatore* e di una *Ragazza* si intrecciano in «Casa sul versante della montagna», un lungo testo, appunto dialogico (pp. 136-137). Tra cielo e terra, qui si abita una casa dove «l'angelo giacque» o «un soldato ferito» (p. 141). I motivi delle precedenti tre Sezioni si ripropongono variate e disseminate in una fuga per tre voci e tendono a decostruirsi per riapparire in visioni iperboliche come quella che vede sostare «la notte dalle larghe spalle / con ferite di stelle argentee sul corpo» (p. 159). Personificazione/perdita della identità qui impongono un'oscillazione che va dall'avventura della scrittura alla morte/rinascita del cosmo e della divinità che lo irradia di bellezza e di senso, ma sempre in modo minacciosamente reversibile e caduco.

Partiti da una violenta autoriflessività ritmico-sintattico-semantiche, si giunge, a chiusura di libro, al mito della parola mondata dai limiti di una soggettività terrena e monodica; sullo spartiacque del silenzio e del cento, dell'assenza e della presenza,

dell'ironia-parodica e dell'illusione, il verso si conquista la polifonia di «quella vita relativamente eterna» che è data solo alla poesia grande.

TOMASO KEMÉNY

Gyarmati Balassi Bálint énekei (I canti di Bálint Balassi de Gyarmat), a cura di Kószeghy Péter e Szabó Géza, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, 1986, pp. 336.

Nel 1954 era stata pubblicata la prima edizione «popolare» delle poesie di Bálint Balassi complete dei canti d'amore e di quelli eroici e religiosi. Destinata al grande pubblico, curata da László Bóta, sulla base di quella critica di Sándor Eckhardt del 1951, rappresentò il primo tentativo di sposare filologia e prodotto finito. Le altre edizioni, che si prefissero lo stesso scopo, apportando però alcune fondamentali correzioni del testo stesso e della sua presentazione, frutto delle nuove interpretazioni post '51, furono le due successive di S. Eckhardt, di cui la seconda, nel 1961, con una splendida post-fazione di Tibor Klaniczay, che ricalcava il saggio pubblicato lo stesso anno, «A szerelem költője» (in *Reneszánsz és barokk*, Budapest, 1961).

Era quindi attesa da tempo una nuova edizione dei canti di Balassi, in particolare fra gli studiosi del Rinascimento, ma soprattutto sul mercato editoriale per il grande pubblico. Con «grande pubblico» cerchiamo di restituire in italiano quello che, in ungherese i curatori di questa nuova edizione chiamano, mutuandolo da Babits, «művelt közönség», «pubblico colto»: un pubblico colto sì, ma non composto di soli tecnici della lingua, filologi ad oltranza.

Naturalmente, essendo Péter Kószeghy e Géza Szabó due affermati e validissimi studiosi della poesia di Balassi e del Rinascimento ungherese in letteratura, l'obiettivo per loro è stato anche quello di offrire al lettore un testo filologicamente vali-

do e praticabile, il più possibile vicino all'ideale scrittura originale del poeta. Quello della purezza del testo rappresenta infatti, da sempre, un grande scoglio per coloro che affrontano la redazione del testo delle poesie di Balassi.

Fin dalla prima edizione di tutte le poesie di Balassi, pubblicata da Áron Szilády (1879) e poi attraverso quella cardinale di Sándor Eckhardt (1951), che ancora costituisce un punto di riferimento per il mondo della critica balassiana, fino a quelle di Béla Stoll (1974) e Iván Horváth (1976): tutti si sono concentrati sulle difficoltà di lettura e trascrizione di un Codice non autografo così come sulla revisione delle diverse edizioni a stampa del sec. XVII soprattutto (dove però non comparivano le poesie d'amore), talvolta contraddittorie e fuorvianti. La questione chiave sta nel fatto che il *Balassa-Kódex*, praticamente l'unico documento su cui ci si può basare per le poesie d'amore di Balassi non è autografo, bensì una copia, o, secondo altre teorie, una copia della copia. Quindi, agli errori di copiatura che rispecchiano lo standard dei copisti, e non quello di Balassi, si aggiungono diverse, instabili grafie di trascrizione delle vocali e delle consonanti. Come è sottolineato dagli stessi curatori, e come ribadisce Béla Stoll nella sua recensione al libro (in «Itk», 1987-1988, pp. 223-226), non possiamo essere tanto sicuri nel maneggiare le lettere autografe di Balassi per ricostruire la sua lingua, poiché lo scarto tra linguaggio poetico e linguaggio ufficiale o familiare, poteva essere ampio e «non siamo affatto sicuri che la lingua poetica di Balassi coincidesse con l'uso dei fonemi nei testi non artistici» (p. 236).

I due curatori hanno tentato quindi una strada decisamente moderna, cercando cioè di restituire un testo minuziosamente controllato e studiato in una forma finalmente elegante e attraente. I metodi rigorosi della filologia vengono impiegati al fine di rendere la lettura un piacere e una riscoperta. Quel «pubblico colto», che però ci sembra

di intuire sia immaginato piuttosto folto (e quindi non elitario), è in effetti tutto da recuperare in Ungheria, poiché la tradizione balassiana, al di fuori del circolo degli studiosi e degli amanti di questa letteratura, è scemata nel tipico rigetto scolastico, nel luogo comune e nelle frasi imparate a memoria, anzi ormai dimenticate. È del resto questo lo stesso destino subito da molti autori italiani schiacciati fra i pessimi programmi scolastici e un'editoria disinteressata.

L'edizione Kószeghy-Szabó vuole riconquistare il terreno perduto e lo fa ponendosi come obiettivo un'affermazione che Mihály Babits, proprio in una recensione all'edizione dell'integrale di Balassi del Dézsi, nel 1923 suonava così: «Si possono immaginare due tipi di edizione dei classici. L'uno per la scienza. L'altro per il pubblico colto. Il primo dà l'apparato. Il secondo il risultato. Quello è l'alcool delle scorie, con filtri ed imbuto. Questo è il puro succo distillato. Libri da biblioteca pesanti e massicci. Oppure livre de chevet dalle rifiniture d'oro. Gli uni tutti domande e problemi. Gli altri solo risposte e tesori». La strada scelta dai curatori è la seconda, con l'avvertimento però, che non ci troviamo di fronte ad un'edizione falsata e scorretta solo perché non «critica», tutt'altro, proprio dopo tanti anni di «filtraggi» e «letture» è sembrato giusto mettere insieme un testo che fosse leggibile e, pur sintetizzando tutte le nuove esperienze critiche ultimi tempi, fosse godibile e apprezzabile, ed insieme onestamente vero. Il meccanismo funziona dunque all'inverso: leggete e poi fatevi venire i dubbi, ma non rinunciate a priori ad una lettura immediata e libera dal polveroso «apparato».

Potrebbe apparire un discorso azzardato per Balassi, le cui opere hanno patito una vita poco tranquilla tra censure, passaggi e copie, e in particolare nel caso delle poesie d'amore, che hanno in realtà una tradizione critica ancora assai breve (il *Radvánszky*-poi *Balassa-kódex* venne alla luce solo nel

1874). Con tutti i rischi del caso, invece, Kószeghy e Szabó hanno saputo maneggiare il prezioso materiale senza esserne intimiditi, restituendo un certo tono estetico al modo di presentare la poesia, togliendo quella patina di inavvicinabilità che Balassi si era ingiustamente guadagnato. In primo luogo la scrittura: numerose correzioni sono state eseguite nel tempo nell'intento di ricostruire esattamente un testo sempre minacciato dal dubbio di non rispondere a verità. Quelle di Szilády già, poi Eckhardt e infine Béla Stoll: molte necessarie (gli evidenti errori dei copisti), alcune geniali (nell'interesse di rime e ritmi), altre solo e semplicemente probabili. In questa edizione ultima i due curatori, in un ottica del non disturbo della lettura, ma allo stesso tempo di una massima intelligibilità del testo, limitano una serie di correzioni al necessario ed ampliano altre secondo l'utile. Ciò al fine di restituire o salvare rime e sensi perduti, operando quindi trascrizioni in aiuto al lettore moderno, alla lettura stessa del testo, contraddicendo in più punti le correzioni presentate nel 1974 da Stoll, considerate come le più precise e realistiche. Laddove è possibile «suoni sicuramente stranieri a Balassi, nel nostro volume il lettore non ne incontrerà», inoltre «è anche assai probabile che l'uso della lingua nei testi qui riportati è più vicino all'autore di quanto non lo fosse il linguaggio delle precedenti edizioni» (p. 263).

La distribuzione delle poesie segue, nelle sue linee generali, la tradizione affermata nelle edizioni di Iván Horváth (cfr. «Az eszményi Balassi-kiadás koncepciója», «Itk», 1976, pp. 613-661): i primi sessantuno canti esposti secondo il Balassa Códex, con il riaccorpamento degli ultimi cinque (62-65), poi le nove brevi «traduzioni», dei bejt turchi, poi i canti di Coelia e i frammenti autografi, a seguire i canti sacri (in contrasto qui con la concezione horváthianiana, dove i canti sacri vengono prima di tutti gli altri e sulla base di una ricerca dello stesso Kószeghy di alcuni anni fa). I

«canti sacri» sono dunque raggruppati assieme, con in testa i tre «Inni alla trinità», divisi però in due sottogruppi: quelli «conservati nelle raccolte» e quelli rimasti «fuori». Infine il classico, per Balassi, capitolo con i frammenti, le varianti e il materiale filologicamente dubbio. Capitolo sempre assai discusso e lo stesso Stoll, nella sua recensione riserva a questa parte antiche e nuove critiche. Non vogliamo qui soffermarci sulla disposizione e il riordinamento delle composizioni di Balassi, tema spinoso e in un certo senso neanche tanto decisivo: le poesie si riordinano da sé, in qualche modo, per unità di spirito, stile o per contenuti, riconducibili alle diverse sfere e poi ad un unico progetto. La distinzione tra mondi religioso e terreno, epico ed amoroso, tra Júlia e Coelia, è forse valida per lo stile ed in misura minore per la lingua, ma non per i moduli compositivi o per la concezione stessa della poesia e della mentalità presso Balassi. In ogni caso, considerando che proprio questa edizione non si propone di risolvere i problemi degli «imbuti e dei filtri», bensì solo di offrire la versione il più possibile esatta e leggibile delle poesie di Balassi, non saremo certo noi a porre spinose questioni di tipo accademico.

Le note (meglio «delucidazioni sul testo», pp. 267-313) sono ben curate, ma non assillanti, e vengono limitate alle parole «più arcaiche di difficile comprensione, alla spiegazione basilare di espressioni e sintassi complicate» (pp. 263). È necessario segnalare però che talvolta quello che essi considerano comprensibile da un chiaro rimando del contesto non sempre lo è, soprattutto per chi è a digiuno delle tecniche poetico-sintattiche di un poeta assai complesso come Balassi, cosa che possiamo immaginarci visto che il lavoro è diretto proprio ad un pubblico non specialista. Inoltre «colto» non significa automaticamente e necessariamente «cosciente» della dinamica storica della lingua e dei linguaggi poetici. Quasi nessun accenno poi alla strut-

tura metrica e delle rime, eliminate anche brevi note biografiche sul poeta, importanti per capire certi passaggi e i significati stessi di certe espressioni, al loro posto però una adeguata indicazione bibliografica. Esplicazioni ed indicazioni: tutto è raccolto, in effetti, nelle note, dove troviamo ampie spiegazioni sul mondo mitologico cinquecentesco e sul repertorio musicale, così come sporadici richiami alla vita di Balassi. Poste in questo modo però, le note costringono il lettore a leggerle tutte per desumere elementi che, essendo più generali, potevano trovar posto in un capitolo a parte, oppure essere totalmente eliminati con un rimando alla specifica letteratura.

Un'attenzione particolare è dedicata alle melodie musicali legate alle singole poesie. Che molti dei versi di Balassi fossero cantati o da cantare su una melodia ben precisa sembra dato accettato generalmente dalla critica. Non tanto per il fatto che nel codice troviamo i rimandi a motivi musicali allora in auge, e probabilmente nemmeno per l'uso di un certo tipo di metro in Balassi, ma perché questo rientrava in una più ampia tradizione su almeno due fronti. Il primo era quello della cultura protestante, che proprio nel XVI sec. era arrivata a produrre numerose raccolte di canti e salmi in ungherese, spesso ereditando spunti e caratteri delle melodie popolari, per un chiaro bisogno di un alto grado di distintività e per servire lo scopo protestante. L'altra tradizione era quella madrigalistica europea che veniva in parte dall'Italia e in parte dalla Germania del sud, strumentazione e armonie già lungamente raffinate e conosciute. La straordinaria conoscenza delle lingue in Balassi non era limitata però al mondo occidentale: con straordinaria, e naturale apertura, la messa in gioco del romeno, del turco o del polacco non poté che arricchire anche i modelli musicali del poeta. Per Balassi comunque le canzoni che possiamo ritenere se non sicure, almeno altamente probabili sono quelle di cui troviamo segnalato il titolo come «Ich

hab Vermeint», «Irgalmazz Úristen», «Blogoslaw nas nasz Panie», «Giannetta padovana».

«I canti non religiosi venivano scritti sulle stesse melodie di quelli che venivano cantati in chiesa, e allo stesso tempo succedeva anche il contrario» (pp. 264-265): presso lo stesso Balassi si crea così la condizione per una naturale interferenza (che faceva Mitteleuropa senza miti né mode) fra canzoni religiose e no, come pure fra melodie delle diverse lingue da lui conosciute. Quella stessa naturalezza diviene poi somma di ingredienti di un mondo poetico retorico, spesso immobile, sospeso tra cavaliere e Controriforma. Troviamo, ad esempio, due motivi popolari rumeni e rimandi (questi solo supposti però) a canti più colti turchi ottomani: Kószeghy e Szabó, per la prima volta in un'edizione delle poesie di Balassi, presentano le trascrizioni di queste melodie, basandosi, quando non sussistono conferme filologiche precise, sulla forma stessa dei versi: «se cantiamo le poesie di Balassi sulle melodie correnti del XVI sec. — seppure non si è sicuri che proprio quella sia la canzone che il poeta voleva indicare — ci muoviamo di poco fuori dallo spirito dei canti, di quanto faremmo se li leggessimo fra noi» (p. 265). Questo punto viene commentato in modo ironico e scettico dallo Stoll, che non ritiene, come i curatori, la melodia uno dei più importanti «fattori estetici» in Balassi, per lui anzi si sfiora talvolta il «comico».

Il pentagramma con le trascrizioni di queste canzoni, rientra comunque anche nel progetto di impostazione grafica che è molto curato, con tante produzioni di immagini d'epoca inerenti ai singoli componimenti per una stampa eccellente e dei bei colori. Pensiamo che, considerata l'onestà e il coraggio con cui viene presentata tale edizione, essa non meriti che elogi, anche per la missione che vuole svolgere e che realmente ha svolto finora: «La forza spirituale può darla soltanto la tradizione lirica e intellettuale, ed una tale tradizione

dove la troviamo più ricca se non nei classici della letteratura?» (p. 265), di nuovo le illuminati parole di Babits sono lo stemma di Kószegehy e Szabó. Il «puro succo», ottenuto stavolta con l'aiuto della microfilologia da computer, avrà forse la capacità di riconquistare generazioni perdute alla raffinata e viva poesia di Bálint Balassi.

ARMANDO NUZZO

GALIA, Collana di studi di Letteratura Comparata, diretta da Armando Gnisci, Roma, Carucci Editore, 1989.

In Italia la letteratura comparata non ha mai avuto una vita facile: disciplina molto seguita in Francia, nata lì sotto il segno del positivismo, e rilanciata negli Stati Uniti nella seconda metà del nostro secolo da un modello di studio più «generale» e meno legato ai dati della cronologia e dei rapporti «di fatto», da noi ha dovuto affrontare per lunghi anni una lettura forse parziale che è stata fatta di quello che potremmo definire il «pregiudizio crociano», dettato dalla posizione idealistica, fautrice di uno studio attento all'opera in quanto tale, intesa come momento creativo e sintetico di intuizione ed espressione, e non da analizzare in rapporto alla storia e alle influenze reciproche fra i testi o gli scrittori; un «pregiudizio» imputabile più ai «crociani» che a Croce stesso, autore tra l'altro di studi «comparati» ancora oggi fondamentali.

Da allora, tanti studiosi italiani hanno *fat-to* letteratura comparata anche senza chiamarla così, fino a pochi anni fa, quando sono state istituite le prime cattedre universitarie.

A «La Sapienza» di Roma l'insegnamento di «Letterature comparate» esiste dal 1983; dagli inizi del 1989 il suo titolare — Armando Gnisci — dirige per Carucci «Gaia», una collana editoriale di «studi di letteratura comparata» presso la quale so-

no già usciti due volumi, *Fuori dal ghetto. Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria della svolta del secolo* di Gianpiero Cavaglià e *Il colore di Gaia. Azzurro* dello stesso Gnisci, e altri sono in preparazione.

«Gaia» può sembrare un nome insolito per una collana di saggi di critica letteraria. Le fonti di riferimento sono molteplici: «Gaia» è uno dei nomi della Terra; è il nome che gli scienziati Lovelock e Margulis hanno dato al nostro pianeta intendendolo come un corpo sensibile, un sistema quasi-vivente che richiede un'attenzione consapevole ed ecologica per «conviverci». Ma «Gaia» è anche la *scienza* dei Trovatori, la «segreta saggezza» di Nietzsche e la *qualità* del ridere e filosofare al tempo stesso indicata da Epicuro. Una scienza e una qualità che si costruiscono a vicenda sotto la forma di una rete o di un sistema complesso, nell'attraversamento comparativo e transdisciplinare dei saperi e dei modi del conoscere più diversi: dalla letteratura alla fisica, dall'ecologia alla filosofia.

La critica letteraria comparatistica è proposta da Gnisci ne *Il colore di Gaia. Azzurro* come quel linguaggio che serve a mediare fra le diverse discipline per costruire nuovi nessi e — se possibile — nuovi significati. Il metodo messo in pratica — mai definito una volta per tutte ma sempre «ritagliato» sui testi e sulle questioni — si richiama a Hermes, il dio delle trasformazioni e dei passaggi. È un'«ermeneutica», e si rivolge direttamente alla poesia, alla filosofia e alla scienza proponendo un «accordo» (anzi un «sinodo», un procedere insieme) tra il sapere umanistico e quello che oggi viene presentato dalla cosiddetta «scienza di svolta», da F. Capra a I. Prigogine. Questo incontro secondo Gnisci può avvenire all'insegna dell'azzurro, il colore del cielo e della poesia, di Góngora, Novalis, Mallarmé, Stevens, Ungaretti, Montale, del pensiero di Nietzsche, della nuova ecologia e dell'Europa.

È interessante notare che questo «accordo» viene presentato nel libro attraverso un

percorso composto da brevi capitoli («Parità della critica letteraria», «Evento nesso appuntamento» — rielaborazione di una relazione tenuta in occasione del XII Congresso dell'Association Internationale de Littérature Comparée, A.I.L.C., che si è svolto a Monaco di Baviera nell'agosto '88 — e «Verso l'azzurro») e da una serie di postille (da quella «provocatoria e sinodale» a quella «tiburtina» su «La morale dell'acqua») che aprono il discorso a discussioni e proposte di lettura che si presentano attraverso una struttura saggistica «antiaccademica».

Questo modo di intendere la letteratura e la comparatistica, costruendo nessi e interpretazioni, trova un altro momento di prova nel problema della traduzione letteraria.

Nella seconda parte del volume («Tradursi») Gnisci analizza quello che arriva ad individuare come il massimo rischio interpretativo e cioè la decisione di un poeta di tradurre un altro poeta: Ungaretti e le sue cinque versioni di un sonetto di Góngora (il famosissimo «Mientras por competir con tu cabello» del 1582) nell'arco di trent'anni per esprimere il dissidio tra due concezioni della vita, tra il «sentimento del tempo» e quello del «nada», il deserto africano e il barocco («Il giglio e l'ombra. Scomparsi» — testo presentato all'Università di Berkeley a San Francisco nel novembre '88).

Se *tradurre* un poeta significa mettere a rischio la propria identità per lasciare spazio alla sua, cercando di «renderle merito» in un'altra lingua, accettando di impazzire letteralmente tra due versioni che non possono mai coincidere perfettamente e lavorando nei vuoti e nelle interfacce che si vengono a creare, allora è proprio così che si può arrivare ad *amare* i poeti, come anche Sibilla Aleramo proverà a fare con l'«intraducibile» Dino Campana, ai quali è dedicato un altro saggio («Come si amano i poeti»).

Per Gnisci è importante amare i poeti,

amare la poesia, ma anche o forse soprattutto mostrare che dietro ai versi c'è un pensiero, un modo di intendere la realtà, così come la filosofia non è solo pensiero ma anche «detto», scelta delle parole attraverso le quali pensare e comunicare; una critica letteraria così intesa può riuscire ad interrogare i testi in un modo nuovo e forse anche costruire dei punti di mediazione e di passaggio tra saperi rimasti fino a poco tempo fa estranei o indifferenti, ma che ora, per il futuro di Gaia, devono tentare di costruire una «nuova scienza».

Nella collana «Gaia», come abbiamo brevemente accennato, è uscito anche un altro volume — pubblicato tra l'altro con il numero 1, pochi giorni prima del libro di Gnisci — che propone un modo più «classico» (se così si può dire) di intendere la comparatistica. Si tratta di *Fuori dal ghetto. Questione ebraica e letteratura nell'Ungheria della svolta del secolo* di Gianpiero Cavaglià.

Attraverso un'analisi estremamente particolareggiata di testi letterari, per la maggior parte mai tradotti in italiano, Cavaglià mostra come dalla seconda metà dell'Ottocento il problema dell'ebraismo si incontri nella cultura magiara con quello della nazionalità e della salvaguardia delle minoranze, coinvolgendo posizioni e momenti diversi come l'assimilazione, il sionismo e l'antisemitismo. È molto interessante seguire nel testo il dibattito che nella prima metà del Novecento si sviluppa sulle riviste «Nyugat» (Occidente) e «Huszadik Század» (Ventesimo secolo) alle quali collaborano tra gli altri il poeta Endre Ady e il critico György Lukács.

L'analisi comparata si dimostra in questo libro come il punto di vista privilegiato per evidenziare come la letteratura in Ungheria si sia sempre occupata in modo molto consapevole delle tematiche politiche e religiose, e per tracciare quindi un quadro completo della società e della cultura magiara degli ultimi centocinquanta anni.

Sembra che «Gaia» sia molto attenta alla cultura ungherese: per la prossima primavera, infatti, è in preparazione anche il libro di Péter Sárközy *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*, una raccolta di studi sui rapporti tra i due paesi a partire dal Medioevo fino al Novecento, con un'attenta ricostruzione della presenza dei letterati magiari in Italia e degli elementi della nostra cultura che si ritrovano nelle opere di Janus Pannonius («il poeta che scrisse solo in latino»), di M. Zrínyi, F. Faludi, M.V. Csokonai, F. Kazinczy, fino alla traduzione «decadente» di Mihály Babits della *Divina Commedia* di Dante. Oltre a questo, Sárközy presenta un excursus particolareggiato e aggiornatissimo sulle ricerche che sono state compiute nel Novecento sui rapporti culturali italo-magiari.

A lettura ultimata emerge la trama molto fitta dei legami tra questi due paesi, che fa risaltare ancora di più la paradossalità di una situazione e di un atteggiamento storici che continuano a proporre l'Ungheria come «paese dell'Est», in un momento come quello odierno in cui il popolo magiaro, anche dal punto di vista politico e istituzionale, si sta integrando sempre di più all'Europa. Questo percorso di avvicinamento è fondato proprio sull'esistenza di rapporti fittissimi e sull'appartenenza ad una civiltà comune.

Sempre per «Gaia» è in preparazione un volume di Franco D'Intino su *L'autobiografia moderna*, in cui l'autore cerca di definire un genere letterario «minore» come quello dell'autobiografia (il «discorso su di sé») attraverso l'analisi di testi del Sette e dell'Ottocento di differenti tradizioni letterarie e nazionali, ma con molti riferimenti anche agli esiti novecenteschi; e uno a cura di Gnisci su *Lettere & Ecologia*, con saggi dello stesso su letteratura e ecologia, di P. Toesca su filosofia ed ecologia, di E. Sori sull'«ecostoria», di F. Giovannini sui rapporti tra le scienze umane e l'ecologia negli ultimi vent'anni, di E. Tiezzi sui nuovi paradigmi della coscienza ecologica, di G.

Bologna sui modelli di «educazione ecologica» e con una bibliografia ragionata.

Lettere & Ecologia intende proporre diversi punti di vista (letterario, filosofico, storico, critico-politico, ambientalista) proprio su quell'accordo che Gnisci indica ne *Il colore di Gaia. Azzurro*; un accordo transdisciplinare e transculturale che dal sapere «umanistico», dalle «lettere», intende muoversi verso l'esterno per cercare di costruire dei momenti di confronto con le altre discipline.

Questo stesso movimento è riproposto ne «I Quaderni di Gaia», una nuova rivista di letteratura comparata direttamente collegata alla collana «Gaia», che uscirà sempre presso Carucci nel gennaio '90 e avrà una cadenza semestrale.

«I Quaderni di Gaia» è una rivista «di scuola», che intende cioè promuovere e raccogliere — come scrive Gnisci nell'Editoriale — i lavori «del docente, dei laureati, degli studenti e degli amici della cattedra di Letterature comparate del Dipartimento di Italianistica dell'Università «La Sapienza» di Roma», rivolgendosi a tutti coloro i quali sono interessati allo studio della letteratura «da un punto di vista generale, internazionale e transdisciplinare».

Scorrendo l'indice del primo numero troviamo un saggio di A. Cammarota sugli strumenti di studio, i manuali e le riviste di letteratura generale e comparata, una traduzione di F. Ricci del poema *Luceafărul* di M. Eminescu, due «pezzi facili» di A. Gnisci (su letteratura comparata e ecologia e sul confronto tra cultura europea e nord-americana), un saggio di E. Gajeri sul mito di Ipazia nella storia della cultura occidentale, dall'antichità all'opera di Mario Luzi, un saggio del comparatista rumeno Adrian Marino su «La «letteratura europea», oggi» e un articolo di Gy. M. Vajda sul progetto — estremamente avanzato, anche se ancora poco conosciuto in Italia — di una cronologia della letteratura universale, dal XXX secolo a.C. ai giorni nostri, che Vajda dirige all'Università di Szeged, in Un-

gheria. Anche «I Quaderni di Gaia» — quindi — come «Gaia» sono molto attenti alla cultura magiara. In chiusura, schede di libri e informazioni varie. Come per questo numero, la rivista sarà lieta di ospitare interventi di comparatisti stranieri.

In conclusione possiamo dire che la comparatistica, sia nella collana che nella rivista, è vista come quell'orizzonte che permette di studiare la letteratura aprendola ad una prospettiva internazionale e transdisciplinare, cercando di costruire dei punti di raccordo e dei momenti di confronto con i diversi campi del sapere contemporaneo; un momento iniziato e proposto ne *Il colore di Gaia. Azzurro*, ma che poi si sviluppa in un più ampio progetto culturale. C'è da augurarsi che dall'esterno (dagli scienziati, dai filosofi, dai poeti) comincino ad arrivare, se non delle risposte, almeno dei segni d'intesa e che quindi la sua espansione rechi con sé altre iniziative e ancora nuovi progetti.

CARLA VALENTINO

PÉTER ESTERHÁZY, *I verbi ausiliari del cuore*. Traduzione e postfazione di Marinella D'Alessandro, Roma, e/o, 1988, pp. 141.

Nel 1988, tre anni dopo l'edizione ungherese, il volume *I verbi ausiliari del cuore* (*A szív segédigéi*) ha presentato anche al pubblico italiano lo scrittore che fin dal primo clamoroso successo ottenuto con il *Romanzo di produzione* (*Termelési regény*, 1979) si mantiene costantemente tra i personaggi più autentici e più riconosciuti della vita letteraria ungherese. Nell'attività di Péter Esterházy il volume tradotto in italiano da Marinella D'Alessandro è quello che, da una parte, chiude il ciclo di sei libri che a partire dal primo trionfo summenzionato, sono apparsi regolarmente, di anno in anno, nell'occasione della tradizionale «set-

timana del libro»; dall'altra chiude pure il grosso volume antologico *Introduzione alla letteratura* (*Bevezetés a szépirodalomba*), in cui sono stati raccolti, ad eccezione dei primi tre romanzi, tutti gli scritti di Esterházy usciti fino al 1986. È chiaro, cioè, che *I verbi ausiliari del cuore* conclude non soltanto la serie dei romanzi che rappresentano i diversi stadi della vita umana: — *Il discorso diretto* (*Függő*), è il romanzo dell'adolescenza; *Chi garantisce per la sicurezza della lady?* (*Ki szavatol a lady biztonságáért?*) è il libro sull'età del senso; *La Piccola Pornografia Ungherese* (*Kis Magyar Pornográfia*) è la raccolta di scritti sull'età della ragione ecc. —, ma, essendo il libro sulla morte, cioè sull'ultima fase della vita, segna anche la fine di un intero periodo dell'*oeuvre* dell'Autore. Questi infatti, da allora ha pubblicato, oltre a numerosi scritti minori apparsi su varie riviste, un volume di saggi e il romanzo *Diciassette cigni* (*Tizenhét battyúk*, 1987) che, pur sommando e variando i motivi usuali, per molti versi differisce dai romanzi precedenti.

La trama de *I verbi ausiliari del cuore* può essere riassunta in poche parole: lo scrittore parla della morte della madre. Il romanzo è articolato in due parti, diviso anche materialmente da una pagina nera, in mezzo alla quale spiccano tre frasi rabbiose in bianco. Nella prima parte sono descritti il giorno dei funerali e le visite in ospedale alla madre ormai in fin di vita; tutto ciò avviene tramite una vivisezione del proprio stato d'animo, uno spietato smascheramento del proprio atteggiamento e dei propri pensieri che, anche se rivolti verso l'evento tragico, rispondono ai normali istinti della vita e perciò sono tragici e burleschi nello stesso tempo. Un'identica spietata autovivisezione è presente anche in certe novelle di György Spiró, ma «il denudamento» di Spiró è talmente crudele che il lettore difficilmente riesce ad immedesimarsi nel protagonista; nel caso di Esterházy invece, la minuziosa descrizione dei sentimenti è condotta con la *consolatio* caratte-

ristica in tutte le sue opere, la quale permette al lettore una piena identificazione con la figura del figlio, infondendo forza e coraggio. Nella seconda parte del libro i ruoli si capovolgono: il figlio cede la parola alla madre la quale, attraverso una divagazione tra i ricordi della propria vita, ci fa conoscere l'adolescenza e la gioventù di una irruente fanciulla nei vortici della storia dell'Ungheria del primo dopoguerra e della seconda guerra mondiale. L'idea di far parlare la madre non è nuova nell'opera di Esterházy: già nel *Romanzo di produzione* infatti compare la madre che racconta al figlio i sogni più strani, tra cui anche quello di dover compiangere la di lui morte. Qui però, il mitema della Pietà si presenta in una nuova dimensione: il Figlio, non avendo dalla tradizione la possibilità di intonare il *threnos* per la madre morta, le rende omaggio facendola parlare. Così è realizzata anche qui quell'unità in due persone che sarà il motivo base dei *Diciassette cigni*. Le ultime pagine del libro descrivono con straziante oggettività, con una plasticità quasi filmica, la scena di un'ultima visita in ospedale; la plastica realtà è resa ancora più viva dal cambiamento del discorso, fino a quel punto sempre indiretto, in diretto, cioè al dialogo. La divagazione della madre scompare ed è presente soltanto la miseria di un corpo sfinito, illuminato da una nitidezza di visione che non solo, come si crede, caratterizza gli ultimi momenti del moriente ma si trasmette anche a colui che assiste alla morte. Oltre che da una cornice formata da una prefazione e da una clausola, le due parti del romanzo sono congiunte tramite vari motivi: tra questi spicca — perché collocato in posizione tonica — quello del vecchio ingegnere che (verso la fine della prima parte) sollecita a una ribellione contro la morte, e il suo suggerimento viene messo in atto (alla fine della seconda parte) dal figlio protagonista.

Il titolo del volume e specialmente il nesso *I verbi ausiliari*, assieme alla frase in calce alla p. 66 della versione italiana: «Ne-

ghiamo con l'aiuto di verbi ausiliari», sono stati interpretati in modi assai diversi dai critici. Esistono, in primo luogo, interpretazioni linguistiche complicate o affermazioni categoriche secondo cui nell'ungherese non ci sono verbi ausiliari. Rimando nell'ambito di una possibile interpretazione linguistica, dobbiamo tener presente che in ungherese il verbo ausiliare per eccellenza è il verbo *fog*, quello cioè che esprime il futuro; appunto perciò azzardo l'ipotesi che Esterházy abbia voluto dire che la speranza del futuro ci dà la forza per negare, superare il passato. Molti critici, negando la possibilità di una interpretazione linguistica, sostengono che la parola *verbo* deve essere interpretata nel significato originale dell'etimo, cioè *verbum* = «parola». In questa chiave *i verbi ausiliari del cuore* sarebbero le parole stesse del narrare che aiutano a calmare il cuore straziato dal dolore; sono le parole che danno sfogo a quell'autocommiserazione che — ed Esterházy non lo nega — è presente in tutti noi nel caso di un evento così tragico. Un passo di un suo saggio pubblicato nel 1989 sembra confermare l'interpretazione «verbo ausiliare» = «parola che aiuta»: «Sto leggendo su *Die Zeit* un articolo sulle parole... il 10% di un testo normale è composto di tre parole: die, der e und. La metà del testo è composta di 66 parole: di articoli, di *verbi ausiliari* — parole che servono, aiutano, insomma».

Prima di passare a un breve commento della traduzione italiana di Marinella D'Alessandro bisogna parlare del linguaggio di Péter Esterházy. Fin dal suo esordio è stato ritenuto dalla critica un maestro della lingua ungherese, collocato addirittura accanto ai grandi classici ungheresi, e perfino i detrattori ammettono che il suo linguaggio è singolare e personalissimo, riconoscibile anche in situazioni ambigue (alludo alle molte incertezze iniziali riguardo all'autore del romanzo *Diciassette cigni*, pubblicato con lo pseudonimo di Lili Csokonai; lo stile inconfondibile di Esterházy,

anche se in questo caso ha usato una lingua arcaizzante, nuova nella sua arte, non poté ingannare i suoi conoscitori). Prima di tutto è il lessico variegatissimo che rende tanto personale il linguaggio dello scrittore: usa tutti i registri del lessico ungherese, adoperando vocaboli del lessico comune e di quello periferico; si serve di arcaismi e di neologismi, tra questi ultimi di molte invenzioni sue proprie e di giochi linguistici; non trascura i forestierismi (specialmente i germanismi familiari alla borghesia ungherese tra il primo e il secondo dopoguerra) e crea dei prestiti personali; ricorre inoltre a espressioni gergali. Oltre a tutta questa varietà del lessico che rende il suo stile vigoroso ed energico, si deve menzionare anche la tecnica delle citazioni nascoste che è presente nei suoi scritti fin dal primo libro; le citazioni non segnalate, tratte da diversissime (e spesso dalle proprie) opere letterarie, si inseriscono organicamente nel contesto dei suoi pensieri e il loro ruolo è quello di esprimere l'identificazione dello scrittore con un pensiero di un collega in una data situazione. La differenza tra i fini di questa tecnica e di quella adoperata, per esempio, da Umberto Eco nel *Pendolo di Foucault* è evidente: per lo scrittore italiano citare vuol dire dimostrare e propagare cultura, mentre per l'ungherese significa identificarsi con chi, precedentemente, aveva già formulato lo stesso pensiero. Questo metodo, nella concezione artistica di Esterházy, assicura la continuità delle tradizioni letterarie e il collegamento organico con gli scrittori del passato. Così per Esterházy non è importante che vengano scoperte le sue fonti: per evitare inutili congetture di solito è lui stesso che fornisce i nomi degli autori citati.

Nel corso della traduzione sono state appunto queste citazioni nascoste a causare i problemi meno grossi alla traduttrice: alla fine del volume sono indicate le traduzioni italiane a cui ella è ricorsa nel caso di passi tratti da autori come Borges (*L'Allep*), Handke (*Infelicità senza desideri*) e Pa-

scal (*Pensieri*). Quando una versione italiana non esisteva, è stata la traduttrice stessa a rendere in italiano le citazioni nascoste.

Nel processo della realizzazione di equivalenze tra l'originale ungherese e la versione italiana sono emersi vari problemi. Penso prima di tutto ai casi pressoché intraducibili in qualsiasi lingua perché invenzioni dello scrittore o perché parole rarissime di certi registri del lessico ungherese (arcaismi, dialettalismi ecc.): *rágócsumázunk* = *ciancichiamo la nostra pappa sbrodolandoci addosso* (p. 26); *lendecskejük* = *batacchietto* (p. 28); *felpócolt párnák* = *guanciali ammuccchiati* (p. 105); *cuscini ammuccchiati* (p. 117); [*a kenómájas*] *elrégült* = *invecchiato* (p. 98); *cemende* = *svergognata* (p. 14); *díszes ozsonna* = *lussuosa merenda* (p. 15); *dugorászni* = *nascondere* (p. 95). In questi casi la traduttrice non ha potuto fare altro che ricorrere a circonlocuzioni o a sostituzioni con parole neutre che, però non rendono le valenze stilistiche delle originali.

Appartengono a questa categoria, cioè al gruppo degli elementi quasi intraducibili le storpiature e i giochi linguistici di cui Esterházy fa spesso uso: *A kurzivált életbe!* = *Al diavolo il corsivo!* (p. 1); *odaadó freudozás* = *freudeggiamento pieno di abnegazione* (p. 120); *Anyám helyett apám vagy* = *Mi sei padre al posto di mia madre* (p. 27). In questi casi un elemento di un nesso fisso o di una frase fatta viene modificato in base ad un'associazione fonetica o concettuale. Il risultato di un'associazione fonetica molto spesso è una coppia di omonimi che rende ambiguo il contesto: *egy nehéz nap napja* = *il mattino di un giorno difficile* (p. 27). Nella frase *Fólia in excelsis Deo!* l'originale *Gloria* avrebbe dovuto essere cambiata, secondo il mio parere, anche nel testo italiano in un termine che imitasse il corpo fonico della parola originaria, e non, come succede nel caso della resa della traduttrice *Plastica in excelsis Deo*, il valore concettuale.

Un altro gruppo lessicale di cui sarebbe irrealistico aspettarsi equivalenze perfette è quello dei così detti «culture bounded

words», cioè i vocaboli tipici di una certa area o comunità culturale: *a héven* = *sul metrò* (p. 43); *szégyenketrec* = *una gabbia per criminali* (p. 87); *Ez, kérem, nem kebel, de parizervég* = *sono punte di salsiccia* (p. 91). Casi ancora più complicati sono le citazioni da poesie o da canzoni, che rientrano sempre nel concetto delle espressioni legate alla cultura di una nazione: il verso *Pedig a nagyvilágon e kívüül...* per ogni ungherese è una chiara allusione a *Szózat*, una delle più importanti poesie nazionali, ed è difficile che la riga corrispondente della traduzione *Eppure a questo mondo all'infuori di qui...* (p. 63) produca gli stessi effetti nel lettore italiano; in questo caso emerge la necessità, forse, di una nota. Diverso è il caso della citazione da una canzone moderna *mondđ, kis koccs, hol van a mamád?*, risolta — giustamente — con un verso tratto da una canzone italiana: *Mamma, solo per te la mia canzone vola* (p. 70); solo che gli stili delle due canzoni sono completamente differenti, essendo allegra e stupidamente ungherese, solenne e nostalgica l'italiana.

Come già detto, i forestierismi di Esterházy appartengono in gran parte alla sfera dei germanismi della lingua tedesca parlata in Austria e servono, per lo più, a caratterizzare i personaggi del racconto, membri della borghesia colta ungherese. Nella traduzione italiana questi vocaboli o sono stati semplicemente tradotti in italiano (*hochinteligens* = *intelligentissimi*, p. 109; *ezek [a könyvek] einfach nélkülözhetetlenek* = *questi sono semplicemente indispensabili*, p. 90); o, in quanto forse concepibili anche nella sfera culturale italiana, sono stati mantenuti e rafforzati con un corrispondente sinonimo: *a vékony Schwesterrel üvöltött* = *stava urlando con una Schwester, un'infermiera magrolina* (p. 19).

Per dare un equivalente alla caratteristica trascrizione fonetica di certi forestierismi in Esterházy, i quali nel testo originale contribuiscono a creare i molti discorsi indiretti, la traduttrice non ha potuto adoperare un unico metodo. Nel caso di *a szí-*

nyorina nem olasz la traduzione italiana deve essere necessariamente *La signorina non è italiana* (p. 19) e il valore della parola straniera nel testo ungherese, ovviamente, va perso nella versione italiana. Nel caso di francesismi trascritti foneticamente la traduttrice ricorre a parole o circonlocuzioni italiane: *engem meg úgy kezelt, mint aki fölöslen preszióz* = *con me si comportava invece come con uno che si dedichi a preziosismi superflui* (p. 30); *bisz tudod, ó'oly szoányett* = *sai, ci teneva tanto a stare sempre a posto* (p. 45). Un'espressione come *besprézttem magam* poteva essere resa soltanto con la forma originale dell'anglicismo: *usai lo spray* (p. 31). Solo nel caso di alcuni francesismi frequenti, conosciuti anche agli italiani, la traduttrice ha potuto adoperare pure nell'italiano una trascrizione fonetica simile a quella adoperata nell'ungherese: *oróvoár mőszjő* = *orevuà messié* (p. 8); *ekszkuzi moá!* = *escuscè muà!* (p. 85).

I casi più difficili sono, senza dubbio, quelli che nella lessicologia e stilistica ungherese vengono chiamati *hangulatfestő szavak*: parole (o nesi di parole) con una forte espressività che è rafforzata anche da un corpo fonico intenso (allitterazioni, raddoppiamenti ecc.). Nella traduzione italiana molti di questi casi diventano semplici parole o espressioni della lingua comune, spesso appartenenti a un livello leggermente letterario: *acsarkodó* = *carica di rancore* (p. 43); *nagy ... dérrrel-dúrral vonultak be* = *si presentarono ... con molta foga* (p. 69); *csörtetett be egy magyar tiszt* = *fece la sua comparsa un ufficiale ungherese* (p. 69); *pirosposzgas káplán* = *cappellano dalle gote rosse* (p. 79); *Kacsáz-tam* = *Lanciovo sassolini a fior d'acqua* (p. 93); *kezdünk ógni-mőgni* = *incominciammo ad accampare scuse* (p. 11); *prézsmítált* = *faceva le prediche* (p. 46). Nella prosa di Esterházy sono molti i verbi espressivi; in alcuni casi abbiamo a che fare con ottime equivalenze nell'italiano (*rockizni kezdünk* = *ci mettemmo a roccettare*, p. 87; *halál lakozik* = *dimora la morte*, p. 23); specialmente fortunata è la soluzione *és nekirugaszkodni fél-*

telenül = e darci dentro irrefrenabilmente (p. 94), dove anche l'italiano riesce a rendere quell'ambiguità che emana dall'originale ungherese. Spesso, però, espressioni verbali — specialmente se metaforiche — rappresentano un ostacolo insormontabile per una traduzione: *édesanyám ujjai csapatostól megindultak* = si misero in moto tutte insieme (p. 21); *Mennek világgá a sejtek!* = Le cellule se ne vanno a spasso! (p. 22); *[a nő] összeabroncsozta magát, a ruhájával, a kötény pántjaival* = [la donna] aveva ... occultato le sue forme comprimendole dentro il vestito con i lacci del grembiule (p. 17). Accade che, non trovando un equivalente adeguato, la traduttrice deve volgere questi verbi espressivi in nomi: *arcát kiverete a fehérborosta* = le guance mal rasate coperte di peli bianchi (p. 19); *a hüvelykujj tövéhez egy kis hús lopakodott* = La radice del pollice era un po' più carnosa (p. 22).

La stessa neutralizzazione e, ovviamente, uno spostamento verso la sfera letteraria ancor più forte si avvertono nel caso dei vocaboli espressivi appartenenti alla lingua parlata gergale. Così *rohadt meleg* diventa caldo maledetto (p. 25) e *vakmeleg* sarà calura opprimente (p. 25); *két ... vén spiné* è risolto con due anziane signore (p. 58); *izgi* diventa emozionante (p. 93); *pászentos* «equivale» a calza (p. 22); a *Nem valami guszta látvány* corrisponde Non è certo uno spettacolo piacevole (p. 65); *mit vannak úgy oda* è, nella versione italiana, cosa c'è da meravigliarsi tanto (p. 29); *nem volt érkezésünk* è risolto, infine, con non avevamo la calma (p. 25).

Dopo la rassegna delle equivalenze lessicali conviene soffermarsi ancora su una peculiarità della sintassi di Esterházy: alludo alle subordinate modali, nelle quali lo scrittore preferisce omettere il verbo della frase principale e spesso colloca la subordinata (ellittica) in prima posizione nel periodo. Oltre a dare in questo modo una certa speditezza alla frase, lo scrittore offre anche una collaborazione al lettore, permettendogli di «creare» lui il testo, come av-

viene in generale nel caso delle costruzioni ellittiche. Nella traduzione italiana le frasi in questione sono risolte di solito con un verbo anche nella subordinata (*görnyedten félve kotorász, mintha a magáéban* = fruga di soppiatto fra la roba come se fosse sua, p. 35); spesso la principale precede la subordinata (*akár a falnak, mentem a hátának* = andai a sbattere contro la sua schiena come contro un muro, p. 71; *s mintha pulóverbe, a zakója szélével törölgetni kezdte az üveget* = e cominciò a pulirsi le lenti con l'orlo della giacca come se fosse un pullover, p. 33). Gli esempi mostrano che l'inserimento nella subordinata di un verbo diverso da quello della principale (*kotorászna* = fosse, *törölné* = fosse) ha causato anche una leggera modificazione del significato.

Per poter giungere a una conclusione generale sulla versione italiana de *I verbi ausiliari del cuore* gli esempi analizzati finora sono più che sufficienti. Come abbiamo potuto vedere, nella traduzione sono andati perduti — necessariamente o no — parecchi di quegli stilemi che rendono tanto personale e vigoroso il linguaggio di Esterházy; pur avendo conservato molto delle espressioni efficaci, il testo italiano è diventato più neutro, più piatto rispetto all'originale ungherese. Sono del parere che la lingua italiana, nello stato attuale del suo uso comune e scritto, esprima molto meno quello che potrebbe esprimere uno qualsiasi dei dialetti italiani, ma in questa versione — che è d'obbligo per chiunque traduce in italiano — uno scrittore particolare come Esterházy non si rivela tale al lettore italiano.

La casa editrice e/o ha mantenuto le soluzioni tipografiche dell'edizione ungherese: le cornici nere rammentano gli annunci mortuari, le righe in maiuscola in calce alle pagine ricordano le iscrizioni sulle lapidi dei cimiteri. Non troppo felice è stata l'aggiunta, nell'edizione italiana dei numeri delle pagine, e inoltre è stata leggermente cambiata la collocazione degli «scritti lapidari» (espressione calzante della traduttri-

ce). Nutriamo speranza che le edizioni e/o non trascureranno nemmeno in futuro i migliori autori della prosa ungherese moderna e contemporanea, e dopo i romanzi di M. Mészöly e P. Esterházy il lettore italiano avrà occasione di poter leggere in traduzione italiana anche i capolavori di G. Ottlik, M. Szentkuthy e di P. Nádas.

ZSUZSANNA FÁBIÁN

Annali del Collegio Ungaro-Illirico di Bologna 1553-1764, a cura di Maria Luisa Accorsi e Gian Paolo Brizzi, con saggi di G.P. Brizzi, Damir Barbarić, Péter Sárközy. Introduzione di Renzo Imbeni e Fabio Roversi Monaco. Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, Bologna, 1988, pp. LXIII, 361.

Il nono centenario della fondazione della prima Università degli Studi dell'Europa, quella dello Studio Bolognese, coincideva con il 25 anniversario del gemellaggio della città di Bologna con la capitale della Croazia, Zagabria. In occasione di questi due anniversari, l'Università degli Studi ed il Comune di Bologna hanno promosso la pubblicazione degli *Annali del Collegio Ungaro-Illirico*, fondato dal vescovo ungherese Paolo Szondy in via Centotrecento a Bologna nel 1553, che rese possibile il soggiorno e lo studio bolognese a numerosi giovani croati ed ungheresi, svolgendo così un ruolo importantissimo nella storia dei rapporti culturali tra Bologna e la Croazia.

Nel volume, riccamente illustrato, il testo degli *Annali del Collegio Ungaro-Illirico* viene preceduto da tre saggi: di Gian Paolo Brizzi dell'Università di Sassari e di Bologna sul ruolo del Collegio della vita culturale della città di Bologna (Il Collegio e la città. Ungheresi e croati nella città degli studi); di Damir Barbarić, professore dell'Università di Zagabria, sul ruolo del Col-

legio nella storia culturale della Croazia, e di Péter Sárközy titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Roma, «La Sapienza» sulla presenza degli Ungheresi a Bologna.

Il saggio di Péter Sárközy (Il ruolo dell'Università di Bologna e del Collegio Ungaro-Illirico nella storia culturale ungherese) presenta la storia completa della presenza di studenti ungheresi allo Studio bolognese, dal 1221 fino alla fine del XVIII secolo. L'autore sottolinea l'importanza dell'Università di Bologna nella preparazione della classe colta ungherese medioevale, in primo luogo nei secoli XII-XIV, quando gli studenti ungheresi a Bologna erano più di 80, costituendo una Nazione autonoma a Bologna. Nel Quattrocento l'Università di Padova svolse un ruolo di maggiore rilievo nell'istruzione dei giovani ungheresi, ma anche in questo secolo ne possiamo trovare numerosi ungheresi all'Università di Bologna, per es. Dénes Széchi e Tamás Bakócz, che in seguito avrebbero avuto un peso notevole nella storia ungherese. La presenza degli studenti ungheresi diminuì solo nella seconda metà del Cinquecento, in seguito alle guerre turche e alla diffusione della Riforma in Ungheria. Nel Seicento l'Università di Nagyszombat, fondata da Péter Pázmány nel 1635, e l'Università di Graz divennero i centri principali per la formazione dei nuovi intellettuali ungheresi.

Mentre nei secoli XVI-XVII si registra un notevole calo nel numero degli studenti laici ungheresi presso le Università italiane, nello stesso tempo aumenta la presenza dei giovani ungheresi nei nuovi Collegi della Chiesa Cattolica Romana. Nel corso del Cinquecento la Controriforma Cattolica aveva creato infatti una serie di Collegi presso le grandi università, in Italia ed in tutta l'Europa Cattolica. Tra questi il più famoso era quello del Germanico di Roma, fondato dallo stesso Sant'Ignazio di Loyola nel 1552. Seguendo l'esempio del Collegio Germanico, il padre gesuita ungherese

István Szántó (Stefano Arator) istituì nel 1579, nel Convento dei Paolini Ungheresi presso la Chiesa di Santo Stefano Rotondo sul Monte Celio, un Collegio Ungherese, che nel 1580, con la bolla del papa Gregorio XIII, venne unificato con quello Germanico, creando così il Collegium Germanicum et Hungaricum, che a tutt'oggi rende possibile l'istruzione superiore a Roma a 12 giovani religiosi ungheresi. Gli studenti del Germanico-Ungarico, viene sottolineato dal saggio di Sárközy, furono in seguito tra i personaggi più importanti del rinnovamento culturale ungherese del Sei e Settecento.

Seguendo l'esempio del Collegio Germanico di Roma, venne fondato anche il Collegio Ungarico o Ungaro-Illirico di Bologna, nel 1553, da Pál Szondy (Paulus Zondius), canonico di Esztergom prevosto di Zagabria, vescovo di Risonia.

Paolo Szondy dal 1524 fino al 1553 visse a Roma, come padre penitenziere ungherese della Basilica di San Pietro. Prima di tornare in patria, fondò a Bologna un Collegio Ungarico, per rendere possibile gli studi superiori a giovani ungheresi e croati delle due diocesi, lontano dalle terre insicure dell'Ungheria del dopo Mohács, distrutta dalle guerre turche e dall'eresia protestante, nella quiete della città dotta del più famoso Studio dell'Europa. La direzione del Collegio e la scelta degli studenti fu affidata al capitolo di Zagabria, diocesi più vicina dell'Ungheria a Bologna. Secondo lo statuto di fondazione gli studenti dovevano essere scelti in numero uguale dalle diocesi di Esztergom e di Zagabria, ma con il passar del tempo, il numero dei croati cominciò a superare quello degli ungheresi. Il saggio di Péter Sárközy mette in rilievo come, fino alla fine del Settecento, non si possano separare i croati e gli ungheresi in base ai nomi o all'origine delle famiglie, perché alcuni membri delle famose famiglie Zrínyi, Frangipani, Draskovich, Patachich, svolsero un ruolo importante a volte nella storia croata, a volte in quella un-

gherese, ma nella maggioranza dei casi, come in quello dei famosi fratelli Petár e Miklós Zrínyi, in uguale misura nella storia croata ed ungherese. Così avevano titoli ecclesiastici importantissimi nella Chiesa Cattolica Ungherese discendenti delle famiglie aristocratiche croate, come György Draskovich e Péter Herresinczy, vescovi di Győr, Ádám Patachich, vescovo di Nagyvárád e arcivescovo di Kalocsa, mentre altre famiglie ungheresi, come gli Erdődy, i Rátakay ed i Keglevich furono figure di primo piano nella storia e nella cultura croata. Anche il Collegio Ungaro-Illirico di Bologna testimonia questa convivenza pacifica delle due nazioni associate, unite dalla comune Chiesa Cattolica Romana.

Solo nel Settecento diventa preponderante il numero dei giovani croati al Collegio di Bologna, perché in questo periodo i giovani clerici ungheresi, per lo più discendenti delle famiglie aristocratiche, si istruivano prima di tutto nei famosi Collegi di Roma o al Collegio dei Nobili di Parma, ma anche in questo secolo possiamo trovare studenti ungheresi all'Università di Bologna e al Collegio Ungaro-Illirico. Sárközy riconosce proprio in questo fatto la vera importanza del Collegio Ungaro-Illirico per la storia culturale ungherese. Con la sua fondazione e con il suo aiuto fino al 1781 la presenza degli intellettuali ungheresi a Bologna fu ininterrotta, anche nei secoli più difficili della storia del popolo ungherese, e la presenza continua e costante di intellettuali ungheresi allo Studio Bolognese assicurò un impulso continuo ai rapporti culturali italo-ungheresi nel corso dei secoli.

Il Collegio Ungaro-Illirico di Bologna venne chiuso in seguito a un decreto di Giuseppe II, il quale proibì ai giovani dell'Impero gli studi al di fuori dei confini. L'edificio del Collegio fu venduto e il suo archivio trasferito prima al Capitolo di Zagabria, poi all'Archivio dell'Accademia Croata. In questo Archivio venne custodito il manoscritto degli *Annali del Collegio*, adesso pubblicato per iniziativa dell'Uni-

versità di Bologna. Il manoscritto non è altro che una «*historia domus*», cioè la storia della vita interna del Collegio descritta dai rettori, che, in mancanza di eventi di rilievo, in seguito, dopo il 1570 si trasformò in «*annales*», cioè in una storia di quanto avveniva in Ungheria e Croazia. Questi *Annali* non venivano redatti da veri storici; molte volte riproducono le notizie dei vari «*Avvisi*», ma, ciononostante, rappresentano una fonte molto preziosa per la storia ungherese e croata e in primo luogo per la storia delle relazioni di questi due popoli con l'Italia, che adesso, grazie alla pubblicazione dell'Università di Bologna sono a disposizione di tutti gli studiosi interessati ai rapporti culturali italo-ungheresi ed italo-croati.

Mons. LAJOS KADA

MÁRIA G. AGGHÁZY, *Leonardo's equestrian statuette*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1989, pp. 86, figg. 82.

Un nuovo contributo di una studiosa ungherese viene ad arricchire di un testo di rilievo l'ampissima bibliografia relativa alla figura e all'opera di Leonardo da Vinci. Si tratta di uno studio monografico, breve ma estremamente dettagliato, che vede protagonista la statuette equestre (cm. 24,3 x 26,5) conservata a Budapest, nel Szépművészeti Múzeum, opera attribuita a Leonardo — o alla sua cerchia, la questione è dibattuta —, che costituisce uno dei pezzi più importanti della collezione del museo di belle arti della capitale ungherese.

La statuette venne acquistata dal museo nel 1914 dagli eredi di István Ferenczy (1792-1856) — scultore legato all'accademia e allievo di Thorvaldsen a Roma, dove alloggiava nel palazzo Venezia —, il quale l'aveva a sua volta comprata nel 1818-1824 insieme a numerosi altri bronzetti, appartenuti forse un tempo, secondo una possibi-

le ipotesi dell'autrice, a qualche ambasciatore veneziano costretto a lasciare precipitosamente la città.

Il lavoro si articola in sei capitoli (l'indice offre immediatamente un'idea del modo in cui viene sviluppato l'argomento, dalla metodologia adottata, alle fonti e i problemi che sollevano, dal fattore tecnico ai prototipi formali, dalle questioni di soggetto e contenuto all'influsso della statuette su opere successive) e un'appendice, con testo completato da un notevole corredo illustrativo e da un ricco apparato di note; si avverte forse solo la mancanza di una bibliografia — peraltro assai estesa in nota — finale ordinata in modo tale da poter essere di immediata, agile consultazione; lo stragemma di segnalare con un asterisco tutti i testi che trattano con una certa ampiezza della statuette risulta tuttavia comunque molto efficace. Particolarmente dettagliata è la minuziosa descrizione dell'opera, sotto tutti i punti di vista, corredata da un buon numero di immagini, completata anche da un capitolo specifico dedicato all'aspetto puramente tecnico della sua esecuzione fin nelle minime particolarità e in rapporto con testi teorici, sia di Leonardo, sia di altri contemporanei, della procedura di realizzazione; dall'analisi risulta che il pezzo non fu completamente rifinito e che il materiale è costituito da bronzo nobile, privo di zinco.

Rapidissima è nel testo la rassegna della letteratura critica inerente al bronzo, per la quale si rimanda — a parte qualche succinto, indispensabile cenno agli studi più recenti in cui l'opera è citata — alla bibliografia completa di Jolán Balogh, pubblicata nel 1975 (*Katalog der Ausländischen Bildwerke des Museums der Bildenden Künste in Budapest*, voll. I, II, Budapest 1975, pp. 115-122, figg. 185-186). Risulta invece particolarmente interessante, ampia e approfondita l'analisi dell'iconografia dell'opera, i cui precedenti si rinvengono a livello figurativo in opere come, in particolare, un disegno preparatorio realizzato per il dipin-

to raffigurante l'Adorazione dei Magi (del 1841, conservata a Firenze, Uffizi), naturalmente i disegni per i ben noti, mai realizzati monumenti Sforza e Trivulzio e per l'altrettanto celeberrima scena della Battaglia di Anghiari, opere in cui l'immagine del cavallo impennato ricorre come tema consueto all'artista. Ai riferimenti possibili nell'ambito del catalogo del grande artista si aggiungono poi i rapporti riconosciuti, e purtroppo solo brevemente illustrati, con prototipi formali quali avori trecenteschi (renani, francesi e dell'Italia settentrionale), rintracciando anche sulla base dei dati relativi alla vita di Leonardo eventuali possibilità concrete che egli avrebbe avuto per conoscere oggetti di questo o di altro tipo — così per es. a Pavia, nell'antica biblioteca Visconti, poté verosimilmente vedere codici tardogotici e a Mantova osservare le pitture di Pisanello. Oltre alla ricerca prettamente iconografica, l'autrice affronta con notevole attenzione ed efficacia la ricerca di riferimenti testuali — sia puntuali, sia generici —, tali da contribuire a circoscrivere e definire in senso più ampio e completo la storia culturale dell'oggetto in questione, inserito così in un tessuto storico e sociale, che solo può spiegarne fino in fondo la genesi e la ragione d'essere, in aggiunta all'analisi essenzialmente stilistica, in questo caso insufficiente a fornire indicazioni realmente determinanti, chiarificatrici e univoche. La studiosa privilegia correttamente nell'analisi le fonti contemporanee e di prima mano — scritti autobiografici di Leonardo da Vinci, opere teoriche, testi storici, fino a passaggi tratti da romanzi cortesi —, affrontando con perizia anche problemi di linguistica storica.

Nel confronto con i progetti per i monumenti equestri eseguiti per i condottieri italiani, la statuette di Budapest presenta alcune differenze, apparentemente di piccola entità, che invece modificano notevolmente il significato essenziale del pezzo. Il volto del cavaliere, sorridente, denuncia serenità e, per via del naso pronunciato, ri-

vela caratteristiche fisionomiche tali da poter essere riferite — con certezza, secondo la Aggházy — a Francesco I di Francia; il cavaliere non indossa peraltro alcuna armatura, analogamente alla figura rappresentata in alcuni disegni dello stesso Leonardo (Windsor 12.254; 12.360; 12331; così anche altri disegni parigini, Louvre, coll. Rothschild). Completa l'analisi dell'abbigliamento lo studio dell'elmo, che consente di proseguire nella lettura ipotizzata dalla studiosa della statuette come probabile modellino eseguito per il sovrano francese, in relazione al noto gusto di Francesco I per vestire a «l'antica», imitando figure ed eroi del passato. L'autrice ricorda infatti un'immagine del 1545 circa (Parigi, Bibliothèque Nationale), in cui il sovrano compare allo stesso tempo e in uno come Marte, Minerva, Diana, Mercurio e Cupido. Si sottolinea in particolare sull'elmo la presenza del simbolo del drago, che rimandava alla figura del mitico re Artù: la statuette equestre di Budapest costituirebbe quindi un modello preparato per Francesco I, rappresentato come re dei Bretoni. L'ipotesi è del resto corroborata dall'analisi della diffusione della leggenda arturiana in Italia (argomento al quale è dedicata un'appendice) e dalla presenza e frequenza, nell'ambito della produzione artistica di Leonardo, di soggetti cavallereschi, probabilmente per espressa volontà della committenza, che dimostrava una particolare propensione per certo tipo di tradizione.

Per quanto concerne la figura del sovrano di Francia in qualità di committente, si dimostra fonte ricca di informazioni il *Trattato* di G.P. Lomazzo (1584), che costituisce nel contempo anche la fonte più importante di notizie in merito al bronzo. Di particolare rilievo all'interno dello studio della Aggházy, va segnalato un passo che risulterebbe tratto da un codice inedito di Paolo Giovio, che potrebbe essere — in via d'ipotesi — riferibile alla statuette di Budapest (l'autrice manca purtroppo di segnalarne gli estremi).

Non si può infine non sottolineare positivamente l'agilità di lettura del testo, che, facilitata anche dal corredo illustrativo e dall'edizione in lingua inglese, ne consentirà verosimilmente anche una buona diffusione, tanto più che il libro si presenta in una veste tipografica piuttosto accurata.

MELINDA MIHÁLYI

ANNA SIKOS-VALERIO MALLI, *Introduzione alle lingue ugrofinniche*, Unicopli, Materiali Universitari, Lettere, 61, Milano, 1987, pp. 97.

L'interesse per la conoscenza pratica e scientifica della lingua ungherese ha avuto negli ultimi anni, anche in Italia, una buona ripresa e tale lingua si insegna ora in varie università, in istituti superiori e in qualche caso anche nella scuola media. È comprensibile che tale insegnamento non possa equivalersi o competere per numero, intensità e risultati, con quelli, veramente brillanti, ottenuti dagli eccellenti colleghi che insegnano la lingua e cultura italiana in Ungheria (si veda ad es. il mio articolo «L'insegnamento dell'italiano in Ungheria», in *Cultura Italiana* 3, 1979, pp. 113-124). In Italia, tra gli studiosi magiari che hanno insegnato per vari anni ed in numerose università, con la compilazione di preziosi sussidi didattici, mi pare d'obbligo menzionare le figure di Emerico Várady (ordinario all'Università di Bologna), di Oscar Márffy, di Ladislao Tóth e di tanti altri (accenno ai predecessori degli attuali insegnanti, e a tale filone didattico e scientifico, nel mio articolo «Magyarantítás Olaszországban» edito negli *Atti* di un grande Congresso Internazionale tenutosi a Budapest nell'agosto del 1981, usciti col titolo *Hungarológiai oktatás régen és ma*, Budapest 1963, pp. 121-126, poi anche in edizione italiana «La filologia ungherese in Italia», in *Atti del V Congresso italo-*

ungherese, Roma 1982, pp. 2-13). Mi pare che sia stata una disposizione di legge universitaria corretta (tra le tante sbagliate) quella di esigere dagli studenti di lingua e letteratura ungherese anche la frequenza di un corso di «filologia ugrofinnica», parallelamente a quanto si richiede agli studenti delle altre lingue europee, romanze, germaniche e slave, ove i discenti hanno l'obbligo di sostenere degli esami biennali anche per le rispettive filologie. Non è infatti concepibile che chi studia la lingua ungherese rimanga totalmente all'oscuro sulle sue origini, sulle sue parentele etnico-linguistiche, più o meno vicine, sulla sua storia ecc.

Anche a prescindere dall'esempio paradigmatico, sul piano sincronico, offerto agli studenti e studiosi di linguistica e di filologia, da una lingua strutturalmente del tutto diversa dai principali idiomi che costituiscono l'Europa linguistica, di origine indeuropea (neolatina, germanica, slava, ecc) — e su tale argomento cfr. alcune considerazioni nel mio articolo «L'insegnamento dell'ungherese e la linguistica generale», in *La lingua e la cultura ungherese come fenomeno reale* («Atti del III Convegno sull'insegnamento dell'ungherese in Italia», Venezia 1977-81, pp. 339-54), mi pare sia indispensabile per colui che si appresta allo studio della lingua magiara possedere anche alcune nozioni di linguistica storica (dirò per inciso che per il corso di «glottologia» che insegno ormai da 6 lustri, e secondo l'insegnamento del mio Maestro Prof. Carlo Tagliavini — quante benemerenze ha egli acquisito anche nel campo delle ricerche balcanico-danubiane! —, consiglio ai miei studenti di seguire le lezioni di ungherese impartite a Padova da straordinari glotto-didatti e da valenti scienziati).

Mi sembra pertanto molto opportuno che il corso di lingua ungherese si affiancato anche da lezioni di linguistica magiara e ugrofinnica che forniscano i rudimenti essenziali per comprendere qual è la posizione e quali le particolarità di tale linguaggio

in seno alle lingue europee, comparato soprattutto con quelle della sua famiglia linguistica uralica ed in specie ugrofinnica. E non si dimenticherà che la linguistica storico-comparativa di tali lingue, su fondamento scientifico, può considerarsi più antica di quella indeuropea a partire dal noto saggio dell'astronomo e dilettante di lingue János Sajnovics (1733-1785), cioè dalla celebre *Demonstratio Idioma Ungarorum et Lapponum idem esse* (Copenaghen 1770), seguito dal naturalista tedesco Peter Simon Pallas (1741-1811) e soprattutto dal medico Samuël Gyarmathi (1751-1830) con l'opera *Affinitas linguae Hungaricae...* del 1799. Si noti che la celebre opera di Franz Bopp, *Über das Konjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprachen* è uscita a Francoforte sul Meno nel 1816 ed è pertanto assai posteriore alle opere citate e con tale ricerca si inaugura la linguistica comparativa indeuropea veramente scientifica.

Il fascicolo della Dott. Anna Sikos (come altri analoghi editi anche in Italia) asolve al compito e alle necessità che abbiamo qui sopra accennate. Esso è fondato su di una bibliografia sicura e l'esposizione è assai chiara e comprensibile per lo meno per chi ha qualche familiarità con la linguistica storica. D'altro canto, anche dalla complessità dei problemi, è normale che lo studente si renda conto che lo studio scientifico di una lingua comporta particolari metodologie attraverso le quali si ottengono risultati straordinari e sorprendenti, ormai secolari.

Ma esso fornisce anche nozioni elementari che dovrebbero essere comune dominio della cultura, non soltanto specialistica, ma in genere medio-alta o addirittura media. È invece tuttora dimostrabile che tale cultura è più spesso assolutamente sprovvista di nozioni, anche assai elementari, in fatto di lingue (in particolare in Italia). E quante persone che hanno cinto l'alloro, secondo la terminologia italiana, con-

fondono ancora l'ungherese e gli Ungheresi con gli Slavi (e tale credenza l'ho sentita ripetere frequentemente anche dai miei colleghi universitari a proposito del romeno!!); o si crede, d'altro canto, che la lingua magiara sia affine al tedesco! Molti tutori condividono l'opinione di Aleardo Aleardi, noto poeta veronese, il quale a proposito della natia favella del Petöfi affermava ch'essa «non ha madre e non ha sorella».

Tutti codesti pregiudizi e vuoti di cultura generale potranno essere facilmente dissolti e colmati anche dai meritevoli appunti della Dott. Anna Sikos che sono stati predisposti soprattutto per i suoi studenti, ma che potranno risultare assai utili anche per chi ha per lo meno qualche interesse per la cultura.

GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI

GIANO PANNONIO, (Annali italo-ungheresi di cultura), Vol. 3, Budapest 1987, pp. 259.

A sei anni di distanza dal secondo, nel 1987 è uscito a Budapest il terzo volume degli Annali italo-ungheresi di cultura, editi in base ad una collaborazione ormai decennale tra le Università di Padova e di Budapest. Nei primi due volumi (ed anche nel quarto, in corso di stampa a Padova) furono pubblicate le conferenze lette in occasione dei convegni ormai tradizionali, promossi dalle sedi summenzionate; come tema-base di tali riunioni furono quasi sempre scelti i rapporti linguistici tra l'italiano e l'ungherese. In questo terzo volume invece sono riuniti 23 saggi, tra i quali ben 15 trattano argomenti letterari o storici e soltanto 8 rimandano al carattere linguistico dei volumi precedenti. Questa differenza nella tematica è resa ancor più marcata dal fatto che gli autori — in gran parte docenti presso il Dipartimento di Italianistica di Budapest — hanno voluto pubblicare

in questo volume per lo più brani di opere più ampie su temi elaborati precedentemente e pochi sono i saggi destinati espressamente al terzo tomo degli Annali.

Tra i saggi pubblicati alcuni elaborano argomenti concernenti diverse epoche (Arcadia-Illuminismo, il Novecento) della storia della letteratura italiana. Giuseppe Petronio offre una panoramica degli ultimi studi critici sull'Illuminismo italiano — in questo caso è veramente un peccato che, in conseguenza del travagliato iter dell'edizione del volume, lo status quo stabilito per il 1980 relativo alle ricerche sull'età dei lumi possa essere considerato in molti punti ormai superato. Un tema minore, ma non senza interesse può essere ritenuto quello scelto da Endre Linczényi: infatti, un Metastasio come «maestro di lingua», quale si rivela in una sua lettera indirizzato al conte Batthyány (precettore del futuro imperatore Giuseppe II), finora ci era poco noto. I saggi sulla letteratura italiana del XX secolo toccano non soltanto la prosa (Angelini-Takács: Analisi di «Corto viaggio sentimentale» di Italo Svevo; Béla Hoffmann: I romanzi di Grazia Deledda), ma anche il teatro italiano (Katalin Óvári: «Sik-Sik, l'artefice magico» e «Natale in casa Cupiello» di E. De Filippo). Mentre l'analisi sul poco conosciuto racconto di Svevo offre nuovi spunti per un'immagine complessa sullo scrittore triestino, il saggio di Hoffmann, in quanto indaga minuziosamente gli influssi possibili ed accertati dei grandi romanzieri russi sull'opera della scrittrice sarda, può interessare anche la critica italiana. Un argomento poco trattato dai letterati italiani è stato scelto, infine, da Giuseppe Frasca: dopo il tentativo di operare una distinzione tra il genere della poesia dialettale dotta e quello della poesia dialettale popolare, l'Autore analizza gli stilemi ricorrenti di quest'ultima.

La maggior parte dei saggi, anche se non di carattere linguistico, mantiene vive le tradizioni dei primi volumi del Giano Pannonio, in quanto si tratta di scritti che ruota-

no attorno ai rapporti letterari, storici e culturali italo-ungheresi, dal Trecento fino al Novecento. Apre l'ordine cronologico il saggio di Carla Corradi, la quale, in base a documenti dell'Archivio di Stato di Mantova, dimostra come i Gonzaga cercassero di destreggiarsi nelle lotte tra i diversi principati italiani e come, nel corso del Trecento, varie volte ricorressero ad un'alleanza con gli ungheresi di re Luigi il Grande. Personalità del secolo successivo, cioè del Quattrocento, sono i protagonisti del lavoro di Klára Csapodiné-Gárdonyi: la studiosa riferisce della sua scoperta di due versi di un epigramma («Desine quaeso») di Giano Pannonio. Il carteggio della corrispondenza tra Giano e E.S. Piccolomini, in un codice edito a Colonia verso il 1475, è non soltanto la prima edizione finora conosciuta delle opere del nostro poeta umanista, ma nello stesso tempo rende possibile una più precisa datazione della nascita degli epigrammi in questione (1454) ed offre l'occasione, attraverso un riordinamento cronologico degli epigrammi e delle lettere, per fornire nuove informazioni sul carattere del rapporto sussistente tra Giano e Piccolomini.

Il grande poeta e statista Zrínyi è presente in due saggi del volume. Parlando dello Zrínyi poeta, Sándor Iván Kovács afferma che la sua opera poetica è, da una parte, continuazione organica della poesia ungherese (specialmente di quella di Balassi), dall'altra parte invece prende a modello i poeti (Marino) e i generi (madrigale) italiani nonché i motivi barocchi (metamorfosi) dell'epoca. L'Autore del saggio dimostra come nella poesia di Zrínyi siano già presenti i motivi e il linguaggio del futuro epos «Obsidio Szigetiana». Un motivo di quest'epos, quello della croce che s'inchina e parla all'eroe in preghiera e che appare nel secondo canto, è l'oggetto del saggio di Erzsébet Király, la quale risale alle fonti letterarie ed iconografiche del motivo, soffermandosi soprattutto su queste ultime. Oltre alle rappresentazioni della leggenda di S. Giovan-

ni Gualberto nella Basilica di S. Miniato al Monte a Firenze, di cui il poeta ebbe conoscenza viaggiando in Italia, è quasi certo che anche il crocifisso che appare e parla a S. Brigida abbia influenzato la ripresa del motivo nell'epopea. Parlando del Settecento, Péter Sárközy espone le cause dell'irradiazione della cultura arcadica italiana nell'Europa Centro-Orientale, affermandone l'essenza come «preilluminismo cattolico» e — anche se nel titolo («Il movimento arcadico e le arti figurative») allude ad un panorama più vasto — riporta come esempio la vita teatrale nelle corti dei principi Esterházy.

Dell'età del Romanticismo si occupano due studiosi: Maria Teresa Angelini, nel suo saggio intitolato «La fortuna di József Katona in lingua italiana» analizza, in primo luogo, la critica italiana sull'autore ungherese, rilevando i meriti e gli errori dei letterati ungheresi e italiani; l'Autrice passa poi ad analizzare anche le — pochissime — traduzioni in italiano del testo di Katona (Márffy, Gauss) e conclude che sia Katona, sia la sua «Tragedia» sono praticamente sconosciuti in Italia. Géza Sallay riesce a dimostrare che la prima traduzione completa ungherese de «Il Principe» di N. Machiavelli precede di alcuni anni quella finora ritenuta tale. L'Autore sollecita ulteriori ricerche sul personaggio del traduttore, Gábor Kazinczy, e sull'influsso dell'opera di Machiavelli sulla cultura politica ungherese dell'Ottocento. Sono temi del Novecento sui quali si soffermano Marinella D'Alessandro e Maria Teresa Angelini. La prima traccia uno schizzo saggistico su quel Babits, ormai non più giovane e sofferente, che si recò in Italia nel 1940, in una situazione politica assai delicata, a ritirare il premio San Remo, assegnatogli per la sua traduzione, fatta in gioventù, della Divina Commedia; l'Autrice perviene alla conclusione che Babits, anche in quell'occasione, come tante altre volte nella sua vita, dovette essere conscio di partecipare ad un gioco in cui sosteneva la parte «del trasognato uo-

mo di lettere» (p. 89); nemmeno quest'episodio ci porta più vicini alla comprensione del personaggio di Babits, anzi, egli «continua a sgusciarci di mano» (p. 91) — conclude la saggista. Maria Teresa Angelini analizza le opinioni di László Németh su diversi scrittori italiani. I saggi di Németh sono stati raccolti nel volume «Viaggiatore europeo» («Európai utas») e riguardano l'opera di Pirandello, un romanzo («Rubè») di Borgese, Papini, Bontempelli, Dante e Ariosto. L'Autrice del saggio, oltre ad affermare che lo scrittore e critico ungherese non poche volte espresse giudizi infondati a proposito degli scrittori che analizzava, tenta anche un riassunto della valutazione complessiva di Németh sulla letteratura italiana: la caratterizzerebbero, secondo il critico, «la leggerezza e l'esagerazione» (p. 189). Németh viene giudicato dall'Autrice sostanzialmente come rappresentante della linea ufficiale capeggiata da Babits (p. 175). Non soltanto i rapporti letterari italo-ungheresi, bensì anche alcuni temi musicali e culturali sono stati elaborati nel volume. Il musicologo László Virágh analizza l'«ad notam» *Gianeta Padovana* sopra una poesia di B. Balassi e dimostra che la melodia in questione era un ballo prediletto nel Cinquecento, scoperta dall'Autore stesso del saggio in un libro di G. Mainerio (Venezia, 1578). È anche certo (e dimostrabile anche linguisticamente) che Balassi non conosceva il libro menzionato, ma è la melodia stessa che doveva essere diffusa anche nelle corti transilvane, di more del poeta. In un altro saggio è, infine, Carla Corradi a descrivere come la moda ungherese abbia trovato seguaci nell'Italia del Seicento e Settecento; il complesso metodo di analisi non trascura nemmeno i lati linguistici, iconografici dell'argomento.

Per quel che riguarda i saggi della parte linguistica del volume, si osserva una varietà assai grande: gli argomenti spaziano, infatti, dalla dialettologia alla stilistica, dalla linguistica generale alla storia della lingui-

stica ugro-finnica. Per di più, si nota anche una discordanza nei generi, in quanto, accanto ai saggi, hanno trovato posto anche due recensioni su opere nel campo della linguistica moderna. Cominciando con queste ultime, collocate alla fine del volume, dobbiamo sottolineare la concisione e la chiarezza del riassunto con cui il recensore Giampaolo Salvi dà inizio all'esposizione della propria opinione sul «Fundamentals of mathematics or linguistics» (1978) di B. Hall Partee, e in cui illumina le differenze della linguistica chomskyana e della grammatica di Montague. Nell'altra segnalazione è sempre Giampaolo Salvi a rilevare l'importanza dell'impresa di G. Graffi e L. Rizzi i quali, con l'antologia «La sintassi generativo trasformazionale» (1979), per la prima volta nella storia della linguistica italiana, hanno cercato di mostrare «come si fa» veramente la grammatica generativo-trasformazionale. Tra gli scritti della sezione linguistica è di carattere teorico quello di Gábor Salusinszky, il quale tenta di collocare il linguaggio gestuale tra i tipi della comunicazione umana; è invece una descrizione pratica il lavoro della dialettologa Éva Lax, in cui, in base ad alcuni «intermezzi» di V. Villabruna, è esposta la fonetica del dialetto feltrino. Il saggio di István Víg espone le diverse funzioni del gergo (e soprattutto quelle dei vocaboli gergali), in base ad un romanzo di P.P. Pasolini ed una commedia di Dario Fo. Infine, Danilo Gheno mette a confronto la rivalutazione ottocentesca della lingua nazionale in Finlandia e in Ungheria, sottolineando giustamente come differenza maggiore l'esistenza delle molte minoranze etniche nel territorio dello Stato Ungherese di quei tempi.

I vari scritti presentati nel terzo volume del Giano Pannonio, continuando le tradizioni della serie, testimoniano dell'interesse sempre vivo degli studiosi ungheresi ed italiani verso la cultura di entrambe le nazioni e, oltre a consentire ai lettori di condividere alcune scoperte di notevole im-

portanza, aprono nuove vie ad ulteriori ricerche.

ZSUZSANNA FÁBIÁN

2000. *Irodalmi és társadalmi havilap*. (2000. Mensile socio-letterario), Budapest. Redattori: Endre Bojtár, János Herner, Iván Horváth, László Lengyel, István Margócsy, Ákos Szilágyi, András Török.

Dal maggio 1988 le riviste ed i giornali che hanno visto luce in Ungheria sono stati molti. Questo grande fiorire di edizioni è stato, naturalmente, provocato ed incoraggiato dai grandi cambiamenti che si sono susseguiti nella politica culturale ed editoriale del paese. Insieme alle testate politiche, proprio quelle letterarie e socioletterarie hanno vissuto un rinascimento atteso e, per questo, spesso traumatico. Quasi sempre infatti ci si è trovati di fronte alle intenzioni e alle manifestazioni «politiche» come giustificazione di quelle letterarie.

Il problema fondamentale si è rivelato quello di saper usare uno strumento nuovo nel linguaggio, e cioè, il *discorso diretto*, venuto praticamente a mancare in Ungheria per alcuni decenni e sostituito in maniera alternativa dai *szamizdat* e dalla letteratura sotterranea. L'operazione «recupero» però non è salva da limiti e difetti attribuibili innanzitutto all'entusiasmo. In questo senso, *2000*, si è rivelata subito — già col primo numero di aprile — come rivista letteraria nel senso più classico del termine. Essendo però la letteratura, il «classico» se vogliamo, di quei luoghi, ineluttabilmente sociale e politica, la rivista, senza snaturare il suo carattere, è percorsa anch'essa da contributi e riflessioni storico-politiche di penetrante attualità.

Nel primo numero gli articoli di László Lengyel *Millenovecentottantotto* e di Leszek Kolakowski *Il comunismo come presenza culturale*, ma soprattutto l'atteso *Attila József e il partito* di Iván Horváth, che è anche uno

degli ideatori e dei realizzatori del nuovo mensile, fanno piazza pulita dell'analisi *con altre parole* in cambio di ciò che si può leggere facilmente *dalle parole*. In sostanza un sì alla letteratura, politica anche, ed un no alla pubblicistica a buon mercato.

Nel primo numero dell'aprile 1989, non troviamo il solito manifesto e le consumate spiegazioni. Una gradita sorpresa è piuttosto la forma con cui la rivista si presenta. Il look è, in questo caso, specchio dello spirito della rivista stessa. La grafica e l'impostazione sono quelle della *Nyugat* e della *Szép szó* che furno di Ady e di József, ed anche la scelta editoriale. I redattori di *2000* non a caso ricevono lettori e collaboratori «ogni giovedì pomeriggio dalle due alle quattro nel caffè New York» sul grande Ring di Pest, e non a caso colorano i titoli di copertina sempre diversamente: in argento, verde e terra di Siena.

Nelle pagine della rivista, sempre in onore di un ritrovato equilibrio fra letteratura nazionale e letteratura *areale*, uno spazio importante è dedicato a scrittori ed intellettuali stranieri. Anche qui non casualmente privilegiata è l'area danubiana. In un momento in cui in Ungheria escono tradotte le opere di Solženicin o di Orwell (al primo è dedicata una buona parte nel numero di giugno, del secondo è tradotto un breve racconto nel numero di maggio della rivista), *2000* propone un bellissimo racconto breve di Hrabal (nel numero 1 di aprile), «Un comune giorno della settimana», del '53, che è proprio uno di quelli che in Cecoslovacchia non ha avuto «fortuna», oppure una significativa intervista a Josip Brodskij (n. 2, maggio), tratta da una rivista americana assieme ad un estratto dei documenti del processo contro lo scrittore del febbraio del 1964.

Naturalmente la discussione o la polemica tra letteratura e politica è attualmente resa necessaria in paesi in cui si scrive meno per diventare ricchi e più per lo *scrivere*. Lo stesso tema si è, ad esempio, ripresentato in modo assai «doloroso» ad un

congresso mondiale di scrittori che si è tenuto a Budapest proprio nel giugno del 1989: anche qui l'esigenza della Gordimer sudafricana era lontana da quella di un Magris o dello stesso Esterházy. Non a tutti sono chiare le strette relazioni fra dimensioni geografiche, coordinate storiche, lingua e letteratura, né a chi piange lacrime patetiche sulla propria sorte, né allo scrittore snob dei mortalmente noiosi best-seller.

La rivista è comunque innanzitutto spazio eccellente per scrittori, poeti e saggiisti ungheresi. Troviamo poeti amati e conosciuti, come György Petri.

Insieme vengono presentati i poeti che si affacciano solo ora sul sempre ricco panorama della lirica magiara; lo stesso vale per prosatori e critici, dei quali si cerca però ancora il materiale finora «non pubblicato» (è il caso del saggio di László Szörényi nel numero di maggio), sull'onda del dover recuperare i decenni perduti. E questo per ora non nuoce, ma se si trasformasse nella solfa autocommiserativa, sarebbe inutile la smagliante partenza della rivista.

Gli intenti non sono solamente formali: naturalmente l'esigenza è quella di avere una carica non più solo ideologica, ma stilistica, un recupero del «bello» a tutti i livelli. E non un bello facile, badiamo bene, bensì un mezzo espressivo che ben organizza la politica letteraria e la letteratura politica e sociale cosiddetta, rendendola competitiva e stimolante.

La redazione risponde a questa esigenza, ed è composta da giovani di una generazione che ha fatto in tempo a sperimentare momenti negativi ed ha ancora la fantasia ed il desiderio per coordinare e rilanciare il vecchio e il nuovo: esponenti noti e validi della critica letteraria ungherese come Endre Bojtár ed Iván Horváth, un economista di rilievo come appunto László Lengyel, o il giovane eccentrico e raffinato designer e critico András Török. Lo spazio tra poesia, prosa, saggistica e critica è ben equilibrato diviso solo «materialmente»

dalle pagine centrali di pubblicità, agevolmente scavalcabili, ed indispensabili per non fallire subito, e per non rifare la solita rivistina scarna e malaticcia. Del resto che valore hanno queste reclami quando la rivista ci offre in ogni numero grafiche e foto straordinarie, come quelle assolutamente originali ed espressive del '56, comparse nel

numero di maggio? Comparata con il mondo delle riviste letterarie europee, 2000 esce, come non succedeva da tempo in Ungheria, modestamente riuscita: senza complessi né compromessi.

ARMANDO NUZZO

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

CRONACHE E CONVEGNI

«CULTURE HONGROISE - CULTURE EUROPÉENNE»

COLLOQUE HUNGAROLOGIQUE INTERNATIONAL ORGANISÉ
PAR L'ASSOCIATION INTERNATIONALE DES ÉTUDES HONGROISES
ET L'ASSOCIATION POUR LA PROMOTION DE L'ÉTUDE
DES LANGUES MODERNES

Bruxelles, I.S.T.I., 17-19 novembre 1988

Negli ultimi anni si sono costituiti uno dopo l'altro nei vari paesi europei i cosiddetti «Centri di Studi Ungheresi», i quali dovrebbero assumere quel ruolo di punto di riferimento per la ricerca scientifica in campo di studi ungheresi, che nel periodo tra le due guerre era rappresentato dall'attività delle Accademie d'Ungheria o dai Collegium Hungaricum. Così sono stati fondati i Centri Interuniversitari di Studi Ungheresi a Parigi (presso la Sorbonne Nouvelle), a Gronningen (Olanda), ad Amburgo, a Novi Sad, a Ungvár (Uzgorod, Regione ciscarpatica dell'Unione Sovietica) e nel 1985 il Centro Interuniversitario per gli Studi ungheresi in Italia con la sede amministrativa presso l'Università di Roma La Sapienza. Questo nuovo fenomeno della diffusione degli studi ungheresi nel mondo, in seguito al II Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi di Vienna (1986), ha spinto anche il Prof. Kálmán Sass, professore ordinario dell'Institut Supérieur des Traducteurs et Interprets (I.S.T.I.) di Bruxelles, a proporre alle autorità accademiche e politiche della capitale belga di organizzare un convegno internazionale di ungarologia, invitando i rappresentanti dei vari Centri di Ricerca di Ungarologia dell'Europa, oltre ai colleghi ungheresi, il prof. Petro Lizanec, direttore del Centro di Ungarologia di Ungvár (URSS), Jan Ślaski, professore dell'Università di Varsavia, Richard Pražak dell'Università di Brno, Nicolas Casels, del Centre Interuniversitaire des Études Hongroises di Parigi, Prof. Holger Fischer del Centro di Ungarologia di Amburgo. Al Convegno di Bruxelles hanno partecipato anche i professori Amedeo Di Francesco, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Gianpiero Cavaglià dell'Università di Torino e Péter Sárközy dell'Università di Roma, La Sapienza.

Dopo gli indirizzi di saluto del Ministro della Pubblica Istruzione belga Y. Ylief, degli ambasciatori dei vari paesi rappresentati al Convegno e di Carlo Ripa di Meana, commissario degli Affari culturali della Comunità Europea, i lavori del convegno sono stati aperti dalla relazione del Prof. Kálmán Benda dell'Accademia Ungherese delle Scienze sull'opera di Santo Stefano. Le relazioni dei professori K. Ginter (Budapest) e di P.N. Lizanec (Ungvár, URSS) hanno analizzato la difficoltà della lingua ungherese dal punto di vista di studenti francofoni e slavi, mentre il Prof. Vilmos Voigt, dell'Università di Budapest, ha parlato della migrazione del popolo ungherese dagli Urali fino al Centro Europa. La prima seduta del giorno 18 novembre è stata dedicata alla questione dei «rapporti italo-ungheresi» dell'epoca del Rinascimento. Prima il Prof. Jan Ślaski, dell'Università di Varsavia, ha parlato delle interrelazioni culturali italo-polacco-ungheresi del

XVI secolo (in lingua italiana), poi il Prof. Tibor Klaniczay, segretario generale dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi, ha affrontato la questione della «minaccia ottomana» del Quattrocento dal punto di vista italo-ungherese, mentre il Prof. Amedeo Di Francesco, ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli ha parlato della «fortuna» cinquecentesca delle novelle del Boccaccio in Ungheria. Nella seduta pomeridiana il Prof. Gábor Barta dell'Accademia Ungherese e Áron Kibédy-Varga (Amsterdam) hanno illustrato le questioni politiche ed etniche del Principato di Transilvania nei secoli XVI-XVII, il Prof. Richard Pražak dell'Università di Brno (Cecoslovacchia) ha parlato del comune destino dei Paesi Bassi, della Moravia e dell'Ungheria sotto l'Impero Asburgico nel secolo XVIII, mentre il Prof. Péter Sárközy, dell'Università di Roma, ha analizzato il ruolo del classicismo arcadico nel rinnovamento poetico-culturale ungherese del Settecento.

La seduta mattutina del 19 novembre è stata aperta dalla relazione del Prof. Kálmán Sass, promotore ed organizzatore del primo Convegno ungarologico di Bruxelles. Il Prof. Sass, conosciuto slavista, ha presentato una analisi comparata del classicismo nazionale di A. Puskin e di Mihály Vörösmarty. In seguito, il Prof. Nicolas Cazelles (Parigi) ha parlato della sua esperienza di traduttore della poesia classica ungherese dell'Ottocento, prima di tutto in base alla sua traduzione delle «ballate shakespeariane» di János Arany. Gianpiero Cavaglià, titolare della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università di Torino, ha parlato degli scrittori Ungheresi della «finis Austriae», prima di tutto dell'opera narrativa di Gyula Krúdy.

Il primo relatore della seduta pomeridiana è stato Lajos Németh, titolare della Cattedra di Storia dell'Arte dell'Università di Budapest, il quale ha parlato dell'«Art nouveau» ungherese. In seguito il Prof. Holger Fischer, rappresentante del Centro di Studi Ungheresi d'Amburgo, ha parlato dell'esperienza di governo del conte Mihály Károlyi nel periodo delle rivoluzioni del 1918-19, mentre il Prof. Egon Kemenes, della Facoltà di Economia dell'Università di Budapest ha parlato della politica economica dell'Ungheria di oggi nella prospettiva in una collaborazione paneuropea tra i paesi della CEE e dell'Europa Centrale.

Il primo Convegno di ungarologia di Bruxelles, che ha avuto lo scopo di presentare «I momenti salienti di una storia millenaria», è stato concluso dalle parole di ringraziamento del Prof. Tibor Klaniczay, segretario generale dell'A.I.S.U., e dal Prof. Jacques Rifflet, dell'Associazione per la Promozione dello studio delle lingue straniere in Belgio, il quale ha sottolineato l'importanza culturale del Convegno ungherese, esprimendo il desiderio che accanto alla Università Cattolica di Lovanio anche all'Università di Bruxelles siano fondati quanto prima una Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese ed un Centro Interuniversitario, per poter garantire la continuità degli studi ungheresi nel Belgio alla vigilia della data vicina dell'apertura di tutte le frontiere della comune «casa europea».

PASOLINI IN CHIAVE MITTELEUROPEA

(CONVEGNO PASOLINIANO A BUDAPEST, 21-9-1988)

In occasione del decimo anniversario della morte di Pier Paolo Pasolini si è svolta a Parigi una serie di manifestazioni dal titolo: «Una vita futura». In tale ambito si è tentata una sintesi di tutti gli aspetti dell'opera e della personalità di un artista che, nella rappresentazione del nostro mondo, aspirava alla totalità. Nel corso degli ultimi tempi nei paesi dell'Europa Orientale, e di conseguenza anche in Ungheria, recenti, radicali mutamenti di giudizio critico non possono non stimolarci a favorire una conoscenza più reale di questo artista-pensatore di altissimo rilievo anche in una prospettiva europea del XX secolo.

Pasolini è noto in Ungheria soprattutto per i suoi films. L'immagine che di lui è venuta a formarsi è immeritabilmente lacunosa, unilaterale, intrisa di pregiudizi e di equivoci. Gli editori ungheresi, appellandosi a difficoltà di ordine linguistico e politico, si sono finora rifiutati di pubblicarne gli scritti in prosa ed in versi. Venendo meno i tabù, almeno parzialmente, forse potrà essere pubblicata, secondo i progetti della casa editrice Gondolat, la sua critica della società, che è portata avanti conseguentemente, benché non sia scevra da contraddizioni pur mantenendo in ogni caso un peculiare valore di fonte.

L'Istituto Cinematografico Ungherese (Magyar Filmintézet), l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria e il Dipartimento d'Italianistica dell'Università degli Studi di Budapest, con una serie di manifestazioni comuni, hanno tentato un primo approccio all'opera omnia di Pasolini. L'esposizione fotografica, intitolata: *Le possibilità della visione* ha messo in luce i più importanti momenti dell'arte pasoliniana, mentre la rassegna cinematografica, svoltasi presso il Filmmúzeum (Cineteca) di Budapest, ha fornito un quadro quasi completo dell'attività di regia di Pier Paolo Pasolini.

Nel Convegno italo-ungherese dedicato all'opera di Pasolini, tenutosi a Budapest il 21 Settembre 1988, i relatori hanno messo in rilievo i tratti peculiari di questo artista che è nel contempo poeta cineasta, pittore, ideologo e filologo, uno degli ultimi «polihistor» del secondo dopoguerra. È stata esaminata e rievocata da più prospettive la sua Weltanschauung, in cui si fondono i motivi della morte e della vita, della funzione del corpo umano — tanto nel suo significato concreto, quanto in quello simbolico dell'«oppressione angelica» —, del suo bagaglio culturale, che si rifà anche a Dante, a Thomas Mann, ai pittori del Quattro e Cinquecento italiano, degli avvenimenti del '56 e del '68, senza tralasciare la problematica dell'omosessualità, del cattolicesimo, del comunismo, insomma, di tutto ciò che a questo proposito va giustamente ricordato.

Nella sua relazione introduttiva, il Prof. Géza Sallay, Direttore del Dipartimento d'Italianistica dell'Università di Budapest, ha individuato i tratti paralleli tra Dante e Pasolini, nel fatto che entrambi hanno tentato un compendio enciclopedico della loro epoca. In Pasolini, con la sovrapposizione degli estremi, è nata una peculiare concezione del mondo, la quale rappresenta la tragedia dell'epoca nel genocidio, che nasce dalla liquidazione dell'antica forma di vita, in pratica, dell'Italia tradizionale.

La coscienza della crisi, è stata ancora sottolineata da Péter Dobai poeta e scrittore, che era in diretto rapporto di lavoro con Pasolini, da lui considerato «un modello».

Dobai ha affermato che il Pasolini del *Salò* ha rappresentato attraverso corpi umani violentati il nostro terribile mondo; la sua opera costituisce uno specchio, che, anche con un frammento, è in grado di dimostrare l'intera devastazione.

Il Prof. Walter Siti, dell'Università dell'Aquila, in base alle confessioni di Pasolini ha ricostruito le molle interne che spinsero il poeta verso il cinema, l'esperienza in virtù della quale trovò soprattutto nell'immediatezza del linguaggio filmico la realizzazione di un tentativo di rappresentazione della realtà.

Le rimanenti relazioni hanno esaminato da una parte dei diversi generi letterari: il romanziere che si stacca dal neorealismo (György Szabó), gli aspetti ideologici dell'opera omnia pasoliniana (Duccio Trombadori), lo sviluppo della lirica di Pasolini (Endre Szkárosi), l'attività di teorico cinematografico (Gábor Szilágyi); dall'altra parte invece sono stati analizzati i motivi continuamente ricorrenti nell'opus: la problematica della morte (Judit Csantavéri), le forme comportamentali dell'intellettuale autonomo, straordinariamente interessanti anche dal punto di vista dell'Europa Centro-Orientale (Sándor László Szabó) e l'empatia come possibilità di interpretazione (Ferenc Parcz).

Nella sua relazione conclusiva, József Marx, Direttore dell'Istituto Cinematografico Ungherese, ha tracciato una panoramica della «fortuna» di Pasolini in Ungheria, richiamando la nostra attenzione sul fatto che tutti gli siamo debitori. Gli «Atti» del Convegno Pasoliniano di Budapest sono stati pubblicati a cura di Judit Pintér nel numero 2/1989 del «Filmkultúra», rivista dell'istituto Cinematografico di Budapest.

JUDIT PINTÉR-JÓZSEF TAKÁCS

«UNA VOLTA FU GRANDE L'UNGHERIA...»

SIMPOSIO ITALO-UNGARO-CANADESE
SULLA GRANDEZZA MEDIOEVALE DELL'UNGHERIA AL V CONGRESSO
DELL'«AMERICAN HUNGARIAN EDUCATORS' ASSOCIATION»
E DELL'«HUNGARIAN STUDIES ASSOCIATION OF CANADA»
Università di Toronto, 11-13 Maggio 1989

Nel numero 3-1988 della R.S.U., abbiamo avuto l'occasione di pubblicare una rassegna su «Lo studio della lingua e della letteratura ungherese dell'America del Nord». L'autore del prezioso contributo è stato il collega Prof. George Bisztray, ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Università degli Studi di Toronto, Cattedra fondata 10 anni fa dall'Associazione Széchenyi della comunità ungherese del Canada e dal Governo federale nell'ambito della nuova politica del Canada «paese bilingue e multiculturale». La Cattedra di Ungherese dell'Università di Toronto diretta dal Prof. Bisztray, oltre all'attività didattica, è diventata uno dei maggiori centri di magiaristica dell'America del Nord, con una sezione ungherese di più di 25 mila volumi nella Biblioteca Universitaria, con una rivista scientifica («Hungarian Studies Review», fondata nel 1981). Dal 1980 la Cattedra di Ungherese di Toronto ogni tre primavere organizza un convegno di magiaristica a cui partecipano docenti universitari, bibliotecari ed altri cultori

della disciplina di tutto il continente, associati nell'«American Hungarian Educators' Association» e quelli canadesi nell'Associazione per gli Studi Ungheresi in Canada. Benché questi convegni fossero destinati alla comunità magiarofona dell'America del Nord, ultimamente vi hanno partecipato anche studiosi dell'Ungheria e di altri paesi, come Olanda o Israele. Al V Congresso che ha avuto luogo all'Università di Toronto dall'11 al 13 Maggio 1989 gli organizzatori hanno invitato una delegazione italiana formata dai titolari di quattro università italiane (Prof. G.P. Cavaglia dell'Università di Torino, Prof. A. Di Francesco dell'Istituto Orientale di Napoli, Prof. P. Sárközy dell'Università di Roma, mentre la Prof.ssa Carla Corradi Musi, a causa della sua felice maternità, ha potuto mandare solo il testo della sua relazione, che è stata letta al Convegno canadese). L'invito della delegazione italiana al Convegno di Toronto è stato motivato dal fatto, che il Congresso degli Studiosi ungarologi americani è stato organizzato alla vigilia del V Centenario della morte di Mattia Corvino. Per preparare le commemorazioni del 1990, gli organizzatori hanno pensato di organizzare, nell'ambito del loro Congresso, un simposio italo-ungaro-canadese sul tema: «La grandezza medioevale dell'Ungheria vista dagli Italiani». Il simposio storico-letterario ha avuto luogo in due sedute il 13 Maggio sabato con la presidenza dello stesso Prof. George Bisztray, il quale ha presentato i colleghi italiani al pubblico ed ha introdotto l'argomento del Simposio (riproponiamo alcuni testi delle relazioni presentate tra i «contributi» nel prossimo numero della R.S.U.). Le prime due relazioni del Prof. Amedeo Di Francesco, ordinario di Lingua e Letteratura Ungherese dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, e di Enikő Basa Molnár, Capo-Sezione ungherese della Library of Congress of Washington hanno presentato ed analizzato la figura di Miklós Toldi, prima come modello ungherese degli ideali cavallereschi, poi come argomento della poesia epica del Risorgimento ungherese. L'eco concreta e storica della grandezza ungherese dell'epoca angioina è stata intanto analizzata sulla base di documenti dell'epoca delle città dell'Italia settentrionale (Modena, Mantova, Ferrara) nella relazione della professoressa Carla Corradi Musi.

La prima relazione della seduta pomeridiana, quella del Prof. P. Sárközy dell'Università di Roma, ha analizzato il ruolo di quei numerosi giovani intellettuali ungheresi i quali dal 1221 fino alla fine del Cinquecento studiarono alle famose università medioevali dell'Italia, vivendo per parecchi anni in Italia e tra italiani, rappresentando così la prima fonte «della fama dell'Ungheria» tra gli Italiani. Nella seconda metà del Cinquecento, dopo la sconfitta di Mohács, cala il numero delle presenze laiche, ma la fondazione dei nuovi Collegi accanto alle famose università (il Collegio Germanico-Ungarico di Roma, 1580; il Collegio Ungaro-Illirico di Bologna, 1553; il Collegio dei Nobili di Parma, 1600) hanno assicurato, fino al decreto di Giuseppe II (1781), la presenza continua di intere schiere di giovani intellettuali ungheresi in Italia. Alla fine della conferenza, il Prof. Sárközy ha consegnato alla Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese di Toronto il volume riccamente illustrato degli *Annali del Collegio Ungaro-Illirico di Bologna 1553-1764*.

La Prof.ssa Marianna D. Birnbaum, ordinario di Letteratura Ungherese dell'Università di California di Los Angeles, autore di numerose monografie sul Rinascimento ungherese, ha parlato del mito di Attila e delle diverse interpretazioni della storiografia

italiana ed ungherese del Quattrocento. L'ultima relazione del simposio è stata quella del Prof. Gianpiero Cavaglià dell'Università di Torino, il quale, da specialista della narrativa ungherese moderna, ha presentato l'«eco letteraria» della grandezza rinascimentale dell'Ungheria nella narrativa della nuova grandezza all'epoca della Monarchia Austro-Ungarica della fine dell'Ottocento. L'oggetto d'analisi è stato offerto dal romanzo di Kálmán Mikszáth, *Il piccolo primate*, storia romantica ed ironica di Ippolito d'Este nominato arcivescovo d'Ungheria all'età di nove anni per capriccio di Beatrice, moglie di Mattia Corvino. Il pubblico del V Congresso di magiaristica canadese ha accolto con grande calore e con grande interesse i relatori italiani, ed oltre all'interesse scientifico hanno apprezzato il fatto che nella delegazione italiana solo uno dei professori era di origine ungherese, mentre in America lo sono quasi tutti i docenti. A questo proposito si è aperto un intenso colloquio sull'insegnamento e sugli studi ungheresi in Italia, ed i colleghi americani hanno potuto constatare che non solo nel Medio Evo e nell'epoca del Rinascimento esisteva in Italia un vero interesse per la cultura ungherese, ma pure oggi, quando presso 10 Università italiane esiste l'insegnamento della Letteratura e/o della Filologia Ungherese, ed il numero degli studenti italiani che si perfezionano in lingua e cultura ungherese si aggira intorno al centinaio.

Un'altra sezione del V Congresso dell'Associazione di Magiaristica canadese è stata dedicata al movimento e all'arte delle avanguardie ungheresi coinvolgendo studiosi ungheresi ed americani, come Katalin Keserű e Éva Forgách dell'Università degli Studi di Budapest, Oliver Botár dell'Università di Toronto, Melanie Fischer dell'Università di Ohio, Kennet McRobbie dell'Università di Manitoba. In occasione di questa sessione è stata inaugurata alla Galleria dell'Università di Toronto una mostra dell'arte ungherese del XX secolo contenente non pochi capolavori dei più importanti rappresentanti delle avanguardie ungheresi, come Lajos Kassák, János Mattis-Teutch, László Moholy Nagy ed altri.

Similmente era di grande interesse la sezione dedicata alle questioni della storia ungherese moderna («Turbolente Decades: Hungary after World war II») e all'emigrazione ungherese dell'America del Nord (con i profondissimi contributi di Nándor Dreisziger di Royal Military College of Canada, di Robert Blumstock di McMaster University, di Susan Glanz di St. John's University e di Barnabas Ranz dell'Eastern Michigan University). I lavori della sezione storica sono stati completati dai seminari sulle questioni della letteratura ungherese antica e moderna, dall'opera di Péter Pázmány (Fiore Mester dell'Università di Toronto) fino a Béla Bartók (Stephen Satory, University of Toronto) e alla commemorazione di Sándor Márai, maggior rappresentante della letteratura ungherese in emigrazione, recentemente scomparso (Mihály Szegedy-Maszák, dell'Indiana University of Bloomington).

La partecipazione di una delegazione italiana al V Congresso dell'Associazione per gli Studi Ungheresi in Canada, a nostro avviso, era molto importante non solo per una futura collaborazione di studiosi canadesi ed italiani in campo di studi ungheresi, ma prima di tutto per la possibilità di conoscere reciprocamente gli interessi e gli indirizzi delle ricerche magiaristiche in corso in America ed in Italia, e per poter constatare che in campo di studi ungheresi, oltre ai rapporti tradizionali con il mondo accademico un-

gherese, può avere sempre più un peso importante la collaborazione scientifica dei maggiori centri di ricerca dei vari paesi, come quelli di Toronto e Bloomington in America, o i nuovi Centri Interuniversitari per gli Studi Ungheresi del Vecchio continente, come quelli di Parigi, Amburgo, Groningen ed il Centro Interuniversitario Italiano che ha la sede amministrativa presso l'Università di Roma, La Sapienza.

P. S.

IL PRIMO CONSIGLIO SCIENTIFICO DEL CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER GLI STUDI UNGHERESI IN ITALIA (Roma, 23 Gennaio 1990)

Il 10 Agosto 1989 è stato completato l'atto convenzionale per la costituzione del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia. Secondo le norme transitorie dello Stato il 23 Novembre 1989 è stato convocato il Consiglio Direttivo transitorio, e per il 23 Gennaio 1990 il primo Consiglio Scientifico costituente. La prima Assemblea Generale del Centro Interuniversitario ha avuto luogo il 23 Gennaio del 1990 all'Accademia d'Ungheria in Roma, a causa dell'inagibilità della sede della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma, Sede Amministrativa del Centro Interuniversitario. Dopo gli indirizzi di saluto del Prof. Achille Tartaro, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, del Dott. István Dósa, Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma, del Prof. Michele Colucci, Direttore dell'Istituto di Filosofia Slava della Sapienza, e del Prof. József Jankovics, Vice-Segretario Generale dell'Associazione Internazionale per gli Studi Ungheresi, il Prof. József Vekerdi, Direttore Generale del Settore degli Scambi Internazionali della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest ha tenuto una conferenza sull'attività ungarologica della Biblioteca Széchényi, biblioteca centrale non solo dell'Ungheria, ma di tutti gli Ungheresi e di tutti gli studiosi stranieri che svolgono le loro ricerche nel campo degli studi ungheresi. All'inaugurazione solenne dell'Assemblea Generale ha fatto seguito la seduta ordinaria del Consiglio Scientifico del Centro. I rappresentanti delle varie «unità di ricerca» operanti presso le Università convenzionate hanno eletto i membri degli «organi collegiali» che saranno in carica per un triennio. Come primo Direttore del Centro è stato eletto il Prof. Giovanni Battista Pellegrini, insigne professore dell'Università degli Studi di Padova; come membri del Consiglio Direttivo sono stati eletti i Professori Antonello Biagini (Roma), Andrea Csillaghy (Udine), Gianpiero Cavaglià (Torino), Amedeo Di Francesco (Istituto Univ. Orientale di Napoli) e Péter Sárközy (Roma). Il Consiglio Scientifico ha approvato l'adesione dell'Università degli Studi di Trieste al Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia.

Il Consiglio Scientifico ha rinviato alla prossima seduta l'esame delle domande di adesione e di convenzione arrivate da parte dell'Università degli Studi di Lecce e del Centro di Studi di Politica Internazionale (CESPI) di Roma. È inoltre in fase di comple-

tamento anche la richiesta di adesione al Centro dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Elenchiamo qui le varie «unità di ricerca» ed i loro rappresentanti al Centro Interuniversitario per gli Studi ungheresi secondo le Università convenzionate:

Bologna: Studi ungheresi ed ugro-finnici (Prof.ssa Carla Corradi Musi); *Firenze*: Studi ungheresi e di letterature comparate (Prof. Andrea Csillaghy, come supplente), Studi ugro-finnici (Prof. Danilo Gheno); *Napoli*: (Istituto Universitario Orientale), Studi ungheresi (Prof. Amedeo Di Francesco), Studi ugro-finnici (Prof. Nullo Minissi); *Padova*: Studi ungheresi (Prof. László Dezsó), Studi linguistici balcanistici (Prof. Giovanni Battista Pellegrini); *Pavia*: Studi ungheresi ed ugro-finnici (Prof. Gianguido Manzelli); *Roma*: Studi ungheresi (Prof. Péter Sárközy), Studi sull'Europa Centrale e studi slavi (Prof. Sante Graciotti), Studi sui rapporti letterari italo-ungheresi: I carteggi letterari (Prof. Luigi De Nardis), Studi di letterature comparate (Prof. Armando Gnisci), Studi storici italo-ungheresi (Prof. Antonello Biagini), Studi sulla storia ungherese contemporanea (Prof. Domenico Caccamo); *Torino*: Studi ungheresi (Prof. Gianpiero Cavaglià); *Trieste*: Studi storici sulla Monarchia Austro-Ungarica (Prof. Marco Dogo); *Udine*: Studi ungheresi ed ugro-finnici (Prof. Andrea Csillaghy); *Venezia*: Studi letterari italo-ungheresi (Prof. Gilberto Pizzamiglio), Studi turco-ungheresi (Prof. Gianpiero Bellingeri).

P.S.

Az Olaszországi Hungarológiai Központ folyóirata
 Kiadja a Római «La Sapienza» Tudományegyetem
 Carucci editore kiadása, 00153 Roma, viale Trastevere, 60
 1989, n. 4

A szám tartalma:

KARDOS TIBOR, Corvin Mátyás (1443-1490)

MASSIMILIANO PAVAN, Mítosz és történelem az Adria és a Duna között

SZAKÁLY FERENC, Királyi mecenatizmus és állami költségvetés Magyarországon Mátyás királysága alatt

CESARE VASOLI, Francesco Bandini Firenze és Buda között

CARLO VECCE, Egy nápolyi humanista Mátyás király udvarában: Massimo Corvino

MARIANNA D. BIRNBAUM, Mátyás mint reneszánsz kori «Flagellum Dei»

BORZSÁK ISTVÁN, Justinus, a «translatio imperii» és a «harmadik Róma»

JAN ŚLASKI, A lengyel-olasz-magyar «arany háromszög» a humanizmus és a reneszánsz korában

Kisebb közlemények

MAYER GYULA, Janus Pannonius kiadása közben

Janus Pannonius erotikus epigrammái Gianni Toti átköltésében

Dokumentum

RUZICKA PÁL, Szentimentális visszaemlékezés a «Corvina» folyóiratra

A «Corvina», Magyar-olasz szemle (1921-1955) bibliográfiája, I. rész (Kovács Zs. - Ruzicska P.)

Szemle

LEO VALIANI, Egy fiatal fiumei kalandjai a háború idején: Paolo Santarcangeli. Scevola Mariotti és Giovanni Battista Pellegrini professzorok díszdoktori avatása az Eötvös Loránd Tudományegyetemen

FÁBIÁN PÁL, In memoriam: Balázs János (1914-1989)

Recenziák

Nemes Nagy Ágnes, Solstizio (Tomaso Kemény) - Gyarmati Balassi Bálint énekei (Armando Nuzzo) - Gaia, Összehasonlító irodalomtörténeti könyvsorozat (Carla Valenti-

no) - Esterházy Péter, I verbi ausiliari del cuore (Fábián Zsuzsanna) - Annali del Collegio Ungaro-Illirico di Bologna, 1553-1764 (Mons. Kada Lajos) - Aggházy Mária, Leonard's equestrian statuette (Mihályi Melinda) - Sikos Anna - Valerio Malli, Introduzione alle lingue ugro-finniche (Giovanni Battista Pellegrini) - «Giano Pannonio», III (Fábián Zsuzsanna) - «2000», Irodalmi és társadalmi hetilap (Armando Nuzzo)

Hungarológiai Konferenciák krónikái

«Culture hongroise - culture européenne», Nemzetközi hungarológiai konferencia Brüsszelben (P.S.) - Pasolini tudományos ülészak Budapesten (Pintér Judit - Takács József) - «Nagy volt hajdan a magyar...», olasz-magyar-kanadai szimpozion az V. Kanadai Hungarológiai Kongresszuson (P.S.) - Az olasz Hungarológiai Központ első közgyűlése Rómában (P.S.)

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Finito di stampare nel marzo 1990
per i tipi dell'editore Carucci
dalla Grafica Ariete S.p.A.
Via Anagnina 492, Roma

Autori del numero

MARIANNA D. BIRNBAUM, Università di California, Los Angeles

ISTVÁN BORZSÁK, Accademia Ungherese delle Scienze

PÁL FÁBIÁN, Università di Budapest, Eötvös Loránd

ZSUZSANNA FÁBIÁN, Università di Budapest, Eötvös Loránd

Mons. LAJOS KADA, Segretario della Sacra Congregazione per il culto Divino e Sacramenti

TIBOR KARDOS†

TOMASO KEMÉNY, Università di Pavia

ZSUZSA KOVÁCS ROMANO, Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese

GYULA MAYER, Università di Budapest, Eötvös Loránd

ARMANDO NUZZO, Università di Szeged, József Attila

MASSIMILIANO PAVAN, Università di Roma, La Sapienza

GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, Università di Padova

JUDIT PINTÉR, Istituto Cinematografico Ungherese, Budapest

PAOLO RUZICKA, Università di Cattolica del Sacro Cuore, Milano

PÉTER SÁRKÖZY, Università di Roma, La Sapienza

JAN ŚLASKI, Università di Varsavia

FERENC SZAKÁLY, Istituto di Studi Storici dell'Accademia Ungherese delle Scienze

JÓZSEF TAKÁCS, Università di Budapest, Eötvös Loránd

GIANNI TOTI, poeta, Roma

CARLA VALENTINO, Università di Roma, La Sapienza

LEO VALIANI, Senatore a vita della Repubblica Italiana

CESARE VASOLI, Università di Firenze, Centro Nazionale per gli Studi sul Rinascimento

CARLO VECCE, Istituto Universitario Orientale di Napoli